LA MENZOGNA

COMMEDIA

2

DEL CAVALIERE VBALDINO MALAVOLTI,
ACCADEMICO FILOMATO.

Recitata in Siena dall'Vniuersità de gli Scolari.
il Carnouale del M.DC.XIII.

SOTTO'L REGGIMENTO
DELL' ILLVSTRISSIMO
SIGNOR GIO. CRISTOFANO GALLER
Sig. di Scwamberg, e Lanach, Nobil Sanese.

Bibliot[h]eca del [redacted]

[redacted]

Roma 1804.



IN SIENA, Appreßo i Florimi. M.DC.XIIII.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIG. E PADRON MIO COLENDISS.

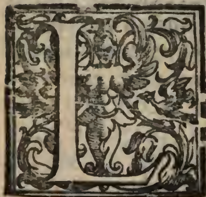
IL SIG. GIO. CRISTOFANO GALLER

Sig. di Scwamberg, e Lanach,

DIGNISSIMO RETTORE

DELLO STVDIO DI SIENA,

E Nobil Saneſe.



'ESSER queſta mia COMMEDIA rimaſta indietro, forſe per hauerla altri giudicata troppo longa da rappreſentarſi a' Sereniſſiſimi noſtri Padroni l'anno M. DC. XII. E l'eſſerſi poi veduto alla pruoua, che non eccede nel recitarla lo ſpatio di quatt'hore, m'ha fatto dubitar, che quegli eleuati Ingegni, che furono poſti a quella carica, ſcorgeſsero in eſsa alcuna altra coſa, che appo loro la faceſſe ſtimar men'atta di quella, che eſſi eleſsero, ad eſser rappreſentata alla preſenza di così fatte Altezze; E non ſapendo io (forſe abba-

gliato dal propio interesse) discerner ciò, che essi per auuentura vi riconobbero, e per lor modestia a me non hanno voluto far vedere; ho deliberato per mezzo d'alcune copie, che n'ho fatte stampare, mandarla alle mani d'alcuni Padroni miei Virtuosi, e spetialmente a quelle di V. S. Illustrissima, come a quella, che sa, e intende assai, e che potrà ancho da molti suoi amici, e confidenti farmi l'acquisto da me desiderato; i quali voglio caldamente pregare, che tutti insieme, e ciascuno per se degnino scoprir minutamente gli errori poetici, che vi fussero, e rendermene auuertito, acciò che io possa questa emendare, ed in altre guardarmi di non incorrere in così fatti errori; E con questa speranza, pregando N. S. che prosperi la S. V. Illustrissima quanto ella desidera, le bacio humilmente le mani.

Di Siena il dì primo di Maggio. M.DCXIIII.

D. V. S. Illustrissima.

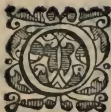
Certissimo seruidore

Vbaldino Malauolti.

SONETTO

DEL SIG. GIROLAMO BVONINSEGNI STRAMBO FILOMATO.

AL MEDESIMO.



DEGNO, a cui di ſottoporre hor degni
Drappel ſeguace di Virtù ſe ſteſſo;
Ed al cui ſenno, al cui valor commeſſo
Sia l'imperio dell'arti, e degl' ingegni:

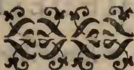
Tu, che dell' ozio i rei diletti, e' ndegni
Sprezzando, e quant' huom vile apprezza in eſſo,
Ti ſe', Fama mercando, a cercar meſſo,
Lungi al patrio terren, gli ſtranij regni.

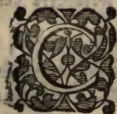
Onde, nuouo Giaſon di gloria adorno,
Vint' ogni errore, al ſuol natio ben toſto
Far con l'aurea Virtù potrai ritorno.

Gradiſci de' tuo' pregi al Sole eſpoſto
(Sol, ch'a Polo d'Onor s'aggira intorno)
Sotto dolce MENZOGNA il Vero aſcoſto.



SONETTO
DEL MEDESIMO
ALL'AVTORE.



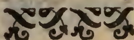


OME con lode si mentisce, e doue
E' virtu la bugia, pregio l'inganno;
Quando i finti pensier con gloria stanno
Sotto forme di ver leggiadre, e nuoue;

Come qui stabilisce, abbatte altroue
Con noceuole ben, con vtil danno
Hor l'humano diletto, ed hor l'affanno
L'empia, che'l mondo ogn'hor turba, e commuoue

Dal tuo finger, Signor, s'impari homai,
Che'l fel d'vn' ammonir graue, e seuero
Temprar col dolce del piacer ben sai:

Oh di profondo ingegno alto pensiero!
Oh ben finta MENZOGNA! Hor quando mai
Fu posto allato a te più bello il Vero?



Discreti, e benigni Lettori.

NON è stata bastante la molta, ed accurata diligenza di chi ha vegliato sopra la correttione di questa Stampa, di riparare, che non sieno trascorsi gli errori, che in questo foglio si emendano.

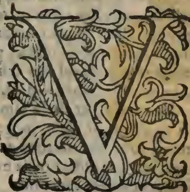
Facce.	versi.	errore.	emenda.
22.	22.	*dello*	*della*
39.	23.	*Signara*	*Signora*
40.	5.	*Veniste*	*Venisti*
45.	1.	*credetelo.*	*credertelo.*
48.	12.	*ad altrui herba.*	*herba ad altrui.*
77.	1.	*tranto*	*tanto*
104.	25.	*piaccono*	*piacciono*
108.	13.	*lacciol*	*laccinoi*
122.	2.	*entrare*	*entrate*
128.	1.	*morte*	*morta*
129.	21.	*dracmam*	*drachmam*

Gli altri, che qui notati non sono, così di ortografia, e di virgole, e ponti o soprabbondanti, o tralassati, come anchora di parole propie della Città di Fiorenza, che si rappresenta, o d'altre comuni a tutta la Toscana, o propie della Città di Siena Patria dell'Autore, trapassate, o scambiate dalle Persone Fiorentine nelle non Fiorentine, o per contrario, si rimettono in tutto alla vostra innata discretione, e benignità. Viuete felici.

ARGOMENTO.

DON Rodrigo Gonzales de Mendoza hebbe a vn parto di Donna Gostanza de Padilla sua moglie tre figliuoli,vn maschio, e due femmine: Quegli giunto all'èta d'otto anni, partendosi senza dar mai di se nouelle, e cercando in noue anni molti paesi, fu in Cicilia finalmente preso per Paggio dal Capitano Germinotauro. Le Giouane cresciute all'eta di XVII. anni, essendo con la lor Balia a spasso per la Marina furon prese da' corsali; I quali in Messina le esposero in vendita: Vna delle Giouane fu comprata da vn Ruffiano, e messa in vna Naue per la volta di Toscana, e l'altra con la Balia dal sudetto Capitano. Ma mentre costui al suo albergo le mandaua furono da Aurelio giouane Fiorentino di consentimento loro trafugate, e messe nella medesima Naue, oue riconoscēdosi le sorelle (liberata quella dal Ruffiano) con la scorta di Forchetta seruidore del detto Fiorentino, tuttetrè arriuarono a Fiorenza, raccomandata l'vna da Aurelio ad Vranio suo amico, il quale s'inuaghì dell'altra. Il Capitano, ricercando la sua, arriuato in Fiorenza, doppo molti giorni riconosce il Paggio, e le Giouani esser figliuoli di Don Rodrigo suo fratello, e suoi Nipoti: l'vna delle quali si sposa a Vranio, e l'altra ad Aurelio; Maritandosi anchora Fuluia sorella di Vranio a Don Flamminio, che di lei s'era inamorato mentre era Paggio.

La Menzogna, e la Verità.

Men. EDI, che potei più di te; che ti passai 'nnanzi, e sono stata la prima a farmi vedere a questa Audienza.

Ver. Non è questa volta sola, che la MENZOGNA preceda alla VERITA'; Che tu, come sfacciata, volentieri ti fai vedere colà, doue non se' desiderata.

Men. Vaglia per te, che (se non se' cercata con esquisitissima diligenza) non ardisci lassarti vedere.

Ver. Non ardisco? Anzi non degno, assicurandomi, come Cittadina del Cielo, douer'esser (come tu dici) cercata, con grandissimo desiderio d'esser trouata, e honorata; che non addiuiene così di te mia contraria.

Men. Io, tua contraria, son pure da ciascuno riceuuta, e abbracciata; doue tu ne rimani bene spesso negletta, abandonata, e talhora scacciata.

Ver. Scacciata nò; ma non conosciuta sì: Perciò che tu, che vuoi soprastar sempre ad altrui, ti vai tanto adornando, e riuestendo di bei colori, che molti, da' tuoi orpellamenti 'ngannati, non potendo a prima gionta discerner chi tu sij, ti pigliano in cambio mio: Ma vien poi tempo, che'l Tempo fa conoscere a quei medesimi, e ad altri anchora, che tu non se' la VERITA', ma la Scimia della Verità.

Men. E così Scimia, come tu mi credi, truouo io più difensori, che non ne truoui tu.

Ver. Le cose difficili a sostenersi per vere hanno necessità di molti mantenitori, per non dir falsi testimoni; La doue la Verità, essendo facile a difendersi, non ha bisogno di tanti, che la proteggano, e bene spesso basto sola da me stessa a farmi conoscere; Ma sai tu che tu mi superi?

Men. In tutte le cose : Ma dì pure, che'l tuo dire m'aiuta a mantenermi in istato.

Ver. Tu mi vinci in questo; Che gli scandoli, che tu fai nascere (e nati li fomenti) non possan tornare indietro al mio apparire; e' danni, che da quelli procedono, onde sono aggrauati gl'innocenti a gran torto, non possono essere da me ristorati.

Men. Non mi parrebbe hauer fatto compiutamẽte l'offitio, perche io nacqui, se non seguisse l'effetto conforme al mio desiderio.

Ver. Ben si conobbe ciò subbito, che nascesti, hauendo di Paradiso fatto precipitar tuo Padre: Che (se non per altro) almen per questo doueresti vergognarti di comparir mai'n luogo alcuno, vedendo, che giustamente nõ puoi esser ricettata da veruna qualità di persone, che non voglian cadere nella medesima, o poco differente ribellione, che facesti cader lui.

Men. E pur non è alcuno essercitator d'arte, o meccanica, o liberale, o Gentilhuomo, o Principe, ò Monarca, col quale io non pratichi tutto giorno familiarmente.

Ver. Sconosciuta forse; se già cotesti non sono tanti nouelli Mènoni di Tessaglia, col quale fusti tu sempre mentre visse: O veramente è tua falsa imaginatione; poiche non t'accorgi con quante detestationi si protestano tutti gli huomini nelle loro attioni d'esser tuoi nimici, giurando sempre nel Nome mio, quando vogliono acquistar credenza alle lor parole. CHE di fede indegno è ben colui, che spontaneamente dice la bugìa, e stolto, chi la dice per forza.

Men. Pouera te: Tu, non t'auuedi, che allhora ti spergiurano: E quanto più si sforzano mostrarsi tuoi amici, tanto più da te s'allontanano, sottentrando io nel luogo tuo. E per farmi da questi; Tu vedi pure, che non è Artiere, o Sensale, ò Mercante, che non si serua di me con effetto per ispacciar la sua mercatãtia, e dell'ombra tua con vanità per ricoprire ingannuolmente i difetti delle cose loro, pensando accrescer'autorità a quel, che dicono, se ti chiamano per testimonia.

Ver. Vedi adunque quanto io sia superiore a te; poi che tu stessa confessi, ch'io son da tutti stimata degna di fede: Ma cotesti non son persone d'alcuna di quelle qualità, ch'io'ntendeuo; e nondimeno, se acquistan fede, non è per mezzo tuo, ma per

mezzo

mezzo mio, quantunque mi stia lõtana dalla maluagità loro.

Men. Così saresti mezzana alle fraudi, laqual cosa tu non consentirai. Sagli poi a' Procuratori, e a gli Auuocati. Oh quante volte col mio aiuto (hauendo ripiene le'nformationi, e' consegli di molte bugìe e di fatto, e di ragione) hanno vinta vna lite, su la quale non poteuan pur mettere speranza alcuna?

Ver. Cotesta sarà stata dappocaggine della parte auuersa, la quale mal ristòrando le fadighe de' suoi Procuratori, e Auuocati, non s'è accorta, CHE senza'l suono non canta'l cieco; e che perciò non si son curati di ricercar di me, per far rimanere scoperte le tue fallacie.

Men. Adunque l'aiuto tuo bisogna comprarselo.

Ver. La maluagità de gli huomini, auuezzi a vender te per gran prezzo è salita a tanto, che (per cercar di me) bramano, e vogliono quella mercede, che douerebbon dar'essi a chi dà loro occasione d'imparare a conoscermi.

Men. Arriua ancho a' Giudici. Quando alcuni di loro (o per ignoranza lassandosi guidare, o per fragilità accostandosi a chi porge loro qualche aiuto, o per malitia malignando) haueranno data qualche sentenza a trauerso, quanti cauilli, quanti sutterfugij, quanti testi mal citati, e forse mal'intesi, credi che vadano spargendo per quelle lor decisioni?

Ver. Tu parli de' fratelli di tuo padre: I buoni non son Giudici da cotesta dozzina.

Men. In dozzina (dice'l Prouerbio) ogni stringa vuol' entrare: Ma facciamo vn salto (per non andar troppo in longo) e diciamo de' Regnatori; E da questi chi m' ode giudichi de' più bassi. Quando già mai ti ritroui tu con loro?

Ver. Sempre: Anzi quando tu hai voluto con essi albergare, sai con quante rampogne se' stata scacciata, e t'è conuenuto fuggir da loro, e tanto più velocemente da' migliori.

Men. Se non fusse mentita scoperta il dir bugiarda alla Verità, hora sarebbe impossibile, ch'io me ne astenessi; ma ben dai ad intendere, che se' la Verità in astratto, come la quintessenza de gli Alchimisti.

Ver. Si come esser tu giudichi, ed è in effetto grandissima bugìa il dire a me bugiarda, così sarebbe mentitore chi a te dicesse

veritiera, che se' Menzogna e in astratto, e in concreto: Si che confessa pure, che quanto hai detto, e quanto dirai del tuo cōmercio co' Principi, e co' Galanthuomini, il tutto è falsità.

Men. E non ti ricordi, meschina, quante volte t'è conuenuto rincauernarti ne' cantoni delle sale, per nasconderti alle forze mie, che tutta altiera, e gloriosa della vittoria di te ottenuta io sola affadiga vi capiuo? Anzi trionfante delle tue spoglie ingombrauo anchora per fasto gl'nteri Palazzi reali?

Ver. Ben dicesti delle mie spoglie, perciò che mascarata con l'habito mio (come nelle Tragedie suol far di se bella mostra colei, che in maestosa Scena rappresenta o Re, o Reina) se' stata creduta talhora da qualcheduno, per qualche tempo quella, che volesti parere: Ma non possono allongo i Principi sopportare la tua perfidia, perciò che (essendo essi posti'n terra quasi Dei) in veruna altra maniera si rendono a Dio più simili, che con l'essercitio della Verità: Ned io m'arretrarei giamai a concederti pur minimo luogo nel petto, e nella lingua loro; Che tutto intero voglio vn tanto dominio per mia Monarchia.

Men. Al tuo dire nō sariè poco, se di loro tu mi lasciassi gli orecchij.

Ver. E' t'ha ne gli orecchij tutto'l Mondo, non che i Principi soli: Ma è tanto più soaue cosa l'esser'io nella fauella, che nell'vdito, che non iscapito perciò niente.

Menz. Anzi si; benche per onta mia tu habbia preso a schetzo i miei detti; Che (se m'hanno ne gli orecchij i Grandi) i lor cortigiani, i lor più cari, i lor più intrinseci oue m'haueranno? Ma io m'auuedo, che non haueremmo mai accordo. Però lassiamo andare questo ragionamento; E dimmi horamai, che presumi di fare in questo Proscenio, poi che tanto t'affrettaui d'arriuarci auanti a me?

Men. Voleuo auuertir quest'Audienza, che nō credessero a cosa veruna di quant'hoggi sentirāno; che'l tutto è MENZOGNA.

Men. Per certo vn grande auuertimento è cotesto tuo senza proposito: Nol dice loro l'Autor di questa Commedia col Nome? E poi, non sono ingegni questi da gouernare vn Mondo?

Ver. Troppo hai detto; e diceui abbastanza, e bene, se ad VNO solamente ti ristregneui; a quello, dico, che da me non si

scom-

ſcompagna già mai, conoſcendo beniſſimo, che ſenza me il Mondo andarebbe in rouina: Ma fa gran biſogno a gli altri huomini aprir bene gli occhij a gouernar ſe ſoli; che ſpeſſo non baſta la lor prudenza a difenderli da'tuoi 'nganni; tanti hai tu ſeguaci, che ti fanno ſpalla: E però m'affrettauo di paſſarti innanzi, per hauer la prima Vdienza, ſapendo quanto importi vna prima impreſſione; maſſimamente fatta con le tue luſingheuoli parole; che ciaſcuna è vn lacciuolo ricoperto di mille inorpellate, inganneuoli inuentioni, per prender gli animi di chi non ſi guarda.

Men. Tu hai fatto quel, che non è tuo ſolito.

Ver. Se altre volte io t'ho laſſato pigliare aſſai campo, concedendoti andare ſcherzando per le bocche, e per gli orecchij de gli huomini, l'ho permeſſo per far poi maggiormente riſplender la luce mia, ſgombrando le tenebre, che nelle menti altrui tu haueſſi indotte: Ciò puoi veder chiaro nelle diſpùte de'Saui, doue, nel criuellar molte oppinioni, ſe d'improuiſo balena vn raggio del mio ſplendore, ſubbito è finita la conteſa, trouata la Verità, e ſcoperte, e fugate tutte le Menzogne; ſi come ſpero douer'hoggi ſuccedere in queſta Fauola.

Men. Tu hai'l torto a voler far giuditio, o pronoſtico di quel, che non hai veduto anchora.

Ver. Come? Laſſiamo ſtare, che'l Nome della Commedia, non differente dal tuo (come tu diceſti) m'auuertiſce del tutto. Aſcoltami vn poco: E, s'io ſarò ſtata indouina, il ſaprai dir poi. In coteſta caſa habita vn Vecchio tanto auaro, e miſero, che ſi può dire la ſua ricchezza eſſere vna bugìa; poiche non ſi vede farſene honore alcuno.

Men. Per la prima non hai fatta grande ſparata. Non è forſe maggior bugìa di quelli, che (eſſendo miſeri, ed infelici per molti debiti, e non hauendo il modo a pagarli) vogliono apparire in ogni modo, cõ le lor põpe, e sfoggi, de'primi della Villa?

Ver. Nella medeſima caſa è vn ſeruidore tanto ribaldo, e bugiardo, che ha ſaputo con ſue trappole trafugare, ad iſtanza del figliuol del Vecchio, fin di Cicilia, vna Giouane a vn Capitano Spagnuolo, che l'haueua liberata da'Corſali, mentendo il Nome, e'l ſeſſo di lei, e di ſe medeſimo: E per cauar di mano al

no al Vecchio denari, gli farà hoggi ancho credere, ch'el figliuolo, tornando con molta riscossione, sia stato per affogare, con tante bugìe, che tu stessa (o io'l credo) ne rimarrai stupefatta; senza che gli darà ancho poi ad intendere, che quella Giouane sia Nipote di quel Capitano, la qual cosa, benche per se vera riesca, nondimeno, quanto a lui, è detta per bugia. E quel medesimo Capitano non è egli sì vano, che ispara talhora a parole sbombardate tali, da mettersi a rischio di riceuer la pena, della quale Demetrio giudicò degni i bugiardi? ciò è, che non sia creduto loro il vero.

Men. Ei ti riuscirà poi più modesto, e più sauio, che tu non pensi.

Ver. Più modesto, e più sauio de gli altri Capitani vantatori volesti dir tu; poiche la Nobiltà sua, dalla quale non si scompagna la generosa Virtù, nol lassa tanto trascorrere; ma a prima vista non tutti lo giudicaranno. D'vn suo seruidor Parasito non accade, ch'io dica. Quel suo Paggio poi non è tutta bugìa, mentendo il suo Nome, e la professione? Ed anco ha finto d'amare vna Cameriera, mentre è inamorato della Padrona, in vece della quale ponendosi ella, cercarà ingannarlo. E non è ella medesima d'vn Pedante Villano Concubina, e non Consobrina, come vorrebbe far credere? Di costei è inamorato vn Vecchio sauio, e prudente in tutte l'altre sue attioni; ma in questo Amore mentisce la sua sauiezza, e la sua prudenza, lassandosi da vn suo seruidore infrascare con mille cantafauole degne di compassione, e di riso.

Men. Tu la vai pestando troppo col fuso, e con tante tue longhezze m'hai 'mpediti i disegni miei di ragionar con queste Donne; delle quali tanto mi piace la grata conuersatione, ch'io non vorrei partirmi da esse già mai.

Ver. In loro hai tu veramente buona parte: Lassiamo ire, che molte nel lor fauellare radissime volte mi stringono: Esse non solamente nelle parti esterne, che a gli occhij altrui riguardeuoli si dimostrano, vanno col finto ascondendo il vero; ma fin là doue ancho il veder non arriua, sotto la vesta della Ippocrisia; ch'elle (mentendo) dicono dell'Honore; ricoprono (alcune) assai gran vergogne.

Men. Io ti darei degna risposta, con laquale crederei di riporre appresso

presso di te queste Signore in ottimo credito, e riputatione. Ma hora mi souuiene vn caso di necessità, di certi prigioni, che aspettano, ch'io gli soccorra, stando ne' tormenti.

Ver. Hanno vn pessimo aspettare; Ma guai a loro al tuo arriuo, se sono innocenti.

Men. Ma più guai a loro al tuo arriuo, se sono colpeuoli.

Ver. Cotesti son mie'nimici capitali, nè si curano di mie visite, nè io di loro; Benche minor male sarebbe con la Verità per ire, che vscirne con la Menzogna.

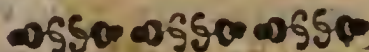
Men. Potrebbe forse ciò esser vero con gl'innocenti; ma per gli altri il male, e'l peggio è non saperne vscire huomini da bene; Che è degno di scusa chi dice la bugia per saluar la vita propia, senza pregiuditio dell'altrui. Ma io ho fretta. Addio.

Ver. Vedi poi, come a poco a poco vai cedendo! E finalmente dalla mia vista se' sparita!

Costei, Generosi Spettatori, la quale con tanto ardire pur dianzi preoccupaua la mia venuta, s'è pure accorta, che longamente non può tenersi là, doue a me sia aperta la strada: Però non vogliate Voi già mai sgomentarui, se da lei taluolta sete soprafatti; perciò che (con vn poco di patienza) al vento, ch'io spiro, ed al Sole, ond'io splendo, si disfanno, e spariscono le nebbie delle calunnie, con lequali vi può ella circondare; e rimanete poi più chiari, e più puri, e più stimati, che prima.

Hora ch'io v'ho fatto vedere quanto vaglia contro di me la mia auuersaria, voglio lassare a questi Gioua-ni, i quali v'ap-presentano vna nuoua Commedia, che vi dimostrino, quanto vaglia-no i suoi stromenti.

Attendete.



PER-

Nella Casa. A.

Donna Isabella } figliuole di Don Rodrigo Gonzales de Mendoza, ambedue sotto nome di { Florinda, e
Donna Eluira, } figliuole di Don Rodrigo Gonzales de Mendoza, ambedue sotto nome di { Flamminia

Fidelia Balia
Fistuco Ragazzo, Fiorentino
Genilia già Cameriera di Fuluia

Nella Casa. B.

Acrenio vecchio Auaro, Gentilhuomo Fiorentino.
Aurelio suo figliuolo, amante d'Eluira
Forchetta seruidore, Fiorentino

Nella Casa. C.

Emilio vecchio, Gentilhuomo Fiorentino, inamorato di Genilia.
Vranio suo figliuolo, amante d'Isabella
Messer Branchita Pedante, che si tien Genilia
Fineria Fantesca
Vincastro seruidore

Nella Casa. D.

Capitano Germinotauro, amante d'Eluira, poi suo Zio
Erchilio suo Paggio, poi Don Flamminio suo nipote, amante di Fuluia
Miconio seruidore

La Scena rappresenta Fiorenza in via Ghibellina appresso al Palagio del Bargello.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Emilio Vecchio, e'l Pedante.

Emi. IO *mi marauiglio di voi, Maestro, che, stando la notte in queste stanze terrene, e così appresso alla porta, non habbiate sentito quando, e da chi sia stata aperta.*

Ped. Hercules, affermar ciò volendo, mentirer.

Emi. Chi è cotesto Ercole? Fate, ch'io'l conosca; non haurò già io paura di mentite.

Ped. Io non dissi, che Ercole alcuno m'appelli mentiente, ne mendace: Inter enim mentiri, & mendacium dicere hoc interest, disse Nigidio: Imperò che, qui mentitur, altrui ingannar tenta, qui mendacium dicit, epso è ingannato: Quindi io, tanquam frugi, mentiri nolo; e quinci, tanquam prudens, mendacium dicere nolo.

Emi. Io non so a che proposito voi mi mentouiate ne Ercole, ne Nigidio; ne a quale effetto vogliate dar nolo.

Ped. Nolo, idest non volo, cioè non voglio bugie dirui; poscia che per Hercole, certamente, io non so chi mai la Ianua habbia tam diluculo patefatta, se per auentura in tanto facinore Vranio incorso non è: Il quale pluries doppo il crepuscolo mattutino da me

requisito, non dum accessit al ludo litterario, doue io con la vespertina lucubragione (che del non hau'r'io le value concrepare vdite, la cagion precipua è stata forse) con tutto'l mio studio, e rangola, vn molto pingue ientaculo preparato haueua.

Emi. Maestro, con cotestre vostre parolacce mi farete scandalizzare: v'ho detto mille volte, ch'io non intendo latino; Ne ve ne haureste a marauigliare, poi che voi non hauete mai voluto intender me, che pur vi parlo vulgare:

Ped. Vulgare è cosa del vulgo; ond'io, che huomo del vulgo non sono, se cose non vulgari, et consequenter vulgo non intelligibili parlo; merauiglia non è.

Emi. Ditemi; a che effetto nominaste Vranio?

Ped. Quoniã ad vdire la mia copiosa, & vndequaq; adipe replena, e succiplena del Conuiuio Platonico lezzione (quantunq; fiate, e souentemente vociferando, io l'habbia appellato) venuto non è.

Emi. E perche, credete, che non sia venuto?

Ped. Perche egli è fatto discolo, e inobbediẽte: Imò etiam sperñente i miei documenti: Nec mirum, poscia che anche voi di molta con esso auctoritate non siete; auuenga che nelle etiandio domestiche infra voi dissensioni, ou'egli a voi sottano esser douerebbe, victor extat vt plurimum, comunque adiuenne, quando alla Magnificenzia vostra expeller di casa Genilia in animo non era; & ipse vicit pugnam.

Emi. Io non so, se v'ho inteso. Che dite? Le diè delle pugna?

Ped. Dico, ch'egli vi superò in quella contesa: Sed & colaphis etiam cecidit. O AEtas; E quanto piggiore,

re, che auanti non fusti, testeso se' tu? E quando in altra etade mai tanta licenzia ne gli adolescentuli fue, che, anche, viginti annorum nati, lungi dal Preceptore, vn digito fuora del casalengo limite il piede già mai portare ardissono? Dite voi, Magnifico M. Emilio, quando libertà mai tanta haueste? Voi (secondamente che più fiate commemorato hauete me audiente) se auanti allo spuntare del mattutino raggio, e del radiante Febo al Ginnasio non erauate, gastigagioni dal Ludimagistro non mezzolane ne portauate.

Emi. *In ogni mo non v'imparai nulla di buono.*

Ped. *Il vostro Vranio, d'anni non anche xviii. nisi vocatus non accedit, è questa mattina, tre volte domandato non si vede; puta, quia foras exit: Quindi non v'apporti gran merauiglia, se l'ostio, e le value non hauete trouate bene osserate, e clause.*

Emi. *Dunque, voi volete dire, che Vranio sia stato quel, che habbia innãzi giorno aperta la porta, e uscito fuora?*

Ped *Quid affirmandum nescio. Il fatto d'altronde inuestigar potrete. Ma delli corrotti suoi costumi, per cagion di tante mollizie, in cui l'hauete nutrito, se ne può sperare etiam deterius aliquid: Quandoquidem voi stesso, moremgerendo, l'hauete lasciato fare suiato, e discolo; il quale non solo non deterruit la reuerenzia mia, e la fede, che io huomo integerrimo sempre della di Genilia probitade ho fatta; ma ne anche l'autorità paderna a ritenerlo fu basteuole, che per vim, e per fas, e per nefas non facesse andar colei in malas oras; la quale la beninanza vostra*

libenter in sua magione cohabitare, ed a Fuluia vostra figliuola familiariter ancillari si contentaua.

Emi. *Bisogna, ch'io habbia più discrezione a intenderui, che non hauete voi a farui atendere. Credo, che voi vogliate dire, che Vranio mostrò troppa immodestia, e licenza a volerla competer meco: Ma e' verrà forse tempo, ch'e' se ne pentirà. Io mi vo' chiarire, s'io posso, ou'egli sia, se non è in casa. Andate a' vostri studij; e mandatemi fuor Vincastro.*

Ped. *Faciam lubenter: Interim bene vale.*

Emi. *Quello scelerato d'Vranio non solo ha preso a competer col Maestro, e con me; ma anchora si vorrà scapigliare, e farsi andator di notte: Ma se non lo gastigo, se non ne lo fo pentire.*

SCENA SECONDA.

Vincastro Seruidore, e Emilio.

Vin. *ECcomi, Signor Padrone; Che mi comandate?*

Emi. *Io ti vo' far sapere vna cosa, che dourresti hauer caro saperla.*

Vin. *Haurò caro sapere, ciò che vi piace; e più caro, se mi farete sapere, ch'io v'habbia a seruire in cosa particolare.*

Emi. *Odi. Io ho dato ordine, che mi sia portato vn buon Querciuolo rimondo, per ispianarti le costure.*

Vin. *Signor Padrone, io vi ringratio; i miei panni non n'han bisogno. Già fur nuoui. Hora son cōdotti come certe buone femmine, che per troppo vso, non hanno che disputare in caso di gabelle: Non vedete? Son*

silan-

sì antichi, che non sono all'usanza degli altri.

Emi. *Se' ben tu all'usanza degli altri sciagurati, tenendo mano a Vranio, aiutandolo, e forse consigliandolo, a scapigliarsi. Dimmi un poco. Dou'è andato stanotte? Ch'io ho trouata la porta aperta; ed egli non risponde a chi'l chiama?*

Vin. *Se voi mi domandasse, se la vostra Chinea stanotte ha tirati de' calci, io vel potre' dire, che dormo sopr'alla stalla; ma di là sapete pure, che la porta non si sente ne aprir, ne serrare.*

Emi. *Vincastro, Vincastro; Io non t'ho a conoscer' hora, e se t'ho comportato fin quì, mentre hai dato aiuto, e consiglio a Vranio di cacciar di casa Genilia a mio dispetto, ed ho fatta vista di non m'accorger, che la cosa venisse da te; io l'ho fatto più per non hauer cagione di disdire interamente a lui, che per altro: Ed ho mostrato di creder le ciuetterie, ch' egli mi diceua, che faceua colei con Erchilio, per non parer poco accurato dell'honor di Fuluia mia figliuola: Ma credi, ch'io non sappia, che son tutte bugie? E ch' io non intenda, che più tosto, o tu, o lui (non hauendo in casa la commodità di farne le vostre voglie) ne l'habbiate fatta vscire, per farne preda altroue?*

Vin. *Di me non vi dirò altro; se non, ch'io le vo' tanto bene, che non la posso mirare. Dell'animo del vostro figliuolo io non ne posso saper niente, che non si consiglia meco, come pensate; e se'l facesse, farebbe torto al Maestro. Ma de' ciuettamenti di Genilia è cosa pur troppo certa, benche voi nol crediate, e (forse accecato ancor voi da qualche passione) non*

ve ne auuediate. Perdonatemi, Padrone, se parlo troppo libero con voi; l'affettione, ch'io vi porto, mi fa parlare. E benche non vi siate mai voluto fidar di me, ne scoprirmiui, io pur conosco da non so che atti, che fate qualche volta, che voi parlate di costei vn poco a passione; sò ben'io ciò, ch'io mi dico: Amor vi saetta. Ma voi di me non vi fidate, e'ntanto il Maestro lauora di burino.

Emi. *Come? Che dici?*

Vin. *Ah, ah. L'ho colto nel viuo.*

Emi. *Che fa il Maestro? Di sù.*

Vin. *Niente, niente. A me in ogni modo non mi si crede; io sono l'assassino; io sono il traditore; io do i cattiui consegli, io do i mali aiuti al vostro figliuolo, e per me si rimondano i Querciuoli: E poi, chi con l'opere gli dà peßimi esempij, è comportato.*

Emi. *Vincastro. Io del Querciuolo mi son burlato, ma parlami di gratia più largo.*

Vin. *Basta: La cosa s'allargarà dauanzo; E m'intenderete a tempo, che conoscerete quanta differenza sia da chi vi serue, e ama di cuore, a chi finge per suo'nteresse.*

Emi. *Che vuoi dire? Di sù. Il Maestro cercaua forse di contaminar Genilia? Non marauiglia, che s'affaticaua, acciò ch'io non la lasciassi mandar via; E io pensaua, che fusse suo parente: Ma io la vo' richiamar in casa, e cacciarne lui, in ogni modo Vranio è già grande.*

Vin. *E di che sorte grande, vn Giouane già di diciotto anni! Ma s'io fussi voi, non farei già così; anzi laßarei*

stei star Genilia ou'ell'è, hauendo voi là maggior cõmodità di goderla, e senza sospetto della fameglia, e senza scandolo della vostra figliuola. E'l Maestro nol manderei via, acciò che non haueße a far' accõmodar colei per Camariera in vn' altra casa, ou'egli andasse, con dir, che sia sua parente in quarta, o'n quinta generatione, come fece in casa vostra; subbito, che vi gionse, che sariè facil cosa, che voi ne fusse priuato per sempre.

Emi. *Tu non dici male; mi piaci affè.*

Vin. *E tanto più che stando, com'ella sta, con quelle forestiere, con lequali l ha accõmodata il Maestro per serua, voi, con la scusa di risquoter la pigion della casa, che è vostra, vi potrete andar qualche volta, senza dar sospetto a veruno: Oltre che Mad. Fidelia lor Balia, ed io ci siamo riconosciuti: che staudmo già in Napoli con vn medesimo Padrone.*

Emi. *Dunque cotesta Fidelia è tua Amica?*

Vin. *Come se è mia Amica? Quando stauàmo insieme, già vinti anni, ch' i' ero vn Ragazzetto tanto alto, eran tante le amoreuolezze, che mi daua, le schiacciate onte, l'huoua fresche, e l'altre galantariuzze; che non si bastarebbe a dire.*

Emi. *Eh; Credi, che ti farebbe qualche seruitio, se tu la pregasse?*

Vin. *E senza ch'io la fregassi anchora, e non solo a me, ma anch'a voi per amor mio, che bastarebbe spianarle il nostro bisogno.*

Emi. *Se tu mi vuoi tener segreto, si che la mia Moglie, o altri nol sappia, ti vo' dire vn mio pensiero.*

Vin Come s'io voglio? Hauete mai saputa, per mia bocca, cosa, che non s'hauesse a sapere.

Emi. Nò, veramente.

Vin. Dite adunque alla libera, che vedrete ciò, ch'io saprò fare per voi: Ma soprattutto, che'l Maestro non sappia, ch'io v'ho scoperto, ch'ei si tien Genilia sotto coperta di parentela; ch'egli mi vorrebbe riprender così goffamente, come sa, ed io poi gli hauerei a romper la testa.

Emi. Appunto ti voleuo dire; che non ti scappasse di bocca, ch'io ne sappia niente; che, se tu mi vuoi aiutare, io lo voglio scaualcare destramente.

Vin. A che volete, ch'io v'aiuti; a tener la staffa, o a tener la mula?

Emi. Tu vuoi la baia: Io dico a entrare nella gratia di Genilia.

Vin. Per entrar costì, non ci è gran fadiga, e per la mia parte sarà fatto quanto mi comandarete, e quanto desiderate; dite pure l'animo vostro.

Emi. Per dirtela in somma. Io vorrei esser da solo, a solo con cotesta Genilia.

Vin. Fate conto a questa hora d'esserui; tanto mi fido di Fidelia.

Emi. Oh; se questo fuße, felice me.

Vin. Cotesto lo so anch'io. Ma io, che nè guadagnarò poi?

Emi. Tu? Mi vedrai ritornare come di xxv. anni, e cãtare, e ballare, e saltare per allegrezza, com'vn capretto.

Vin. Si; come'l babbo: Ma i'ho voluto dire, che buona mancia mi darete?

Emi. Ciò, che tu mi saprai domãdare, dalla Moglie in poi.

Co-

Vin. Cotesta teneteuela pure; bench'io credo, che qualche volta ve n'auanzi; com'a molti altri anchora.

Emi. Questo nò: Ma chi n'ha dauãzo saluisi'l suo bisogno, e doni'l restante. Ma tu sarai padrone di tutto'l mio.

Vin. Cotesto serbatelo per Genilia, che vi verrà in taglio. Voi sete molto liberale al proferire? Guardate non far poi come molti altri Padroni, e Signori.

Emi. Lasciamo andar questo, che non fa per noi. Attendi digratia.

Vin. Io ci ho tanta speranza, che mi par fatta ogni cosa.

Emi. Oh'l mio Vincastro galãte; Già già mi sento tirare da vna certa dolcezza, che mi par'esser tutto zuccaro. Io mi sẽto crescer la carne addosso. Io ringiouenisco.

Vin. Non lo giurate. Ma bisogna, che vi mettiate ancho a ordine di dirle qualche bella, e saporita parola così a prima gionta.

Emi. Io le dirò: Senti: Ch'ella m'ha rubato'l cuore.

Vin. E troppo comune cotesta; e le Donne non ne fanno più stima.

Emi. Io le dirò. Cuor mio; Ben mio; Speranza mia; tù se' tutto'l mio bene.

Vin. Obibò, l'è cortigianesca! Le Donne, che voglion parer'honoreuoli, l'ascoltan maluolentieri.

Emi. Io le dirò: Ch'io son di Razza Reale, e che la mia Stirpe ha le sue radici fitte vn miglio sotto terra, e che ho origine dal Sangue di Troia, e ch'io son Caualiere, e Conte, e Marchese.

Vin. Questo è ben da Femmine; se non volesser quelle radici altroue: E quel Sangue di Troia potrebbe affarsi col suo. Ma parreste Spagnuolo, vantandoui tanto.

Emi. Io le dirò, ch'ella è bella sopra tutte le belle, quanto vna chiara stella, più chiara di tutte le stelle.

Vin. Di questo han gran piacer le Donne, massimamente quando si senton lodare da persone sauie, come sete stimato voi: Ma altro ci vuole.

Emi. Io le dirò, ch'i' son forte, e ch i' son gagliardo quanto vn Marte.

Vin. Oh di cotali hanno bisogno: Ma le parrà così a vn tratto, che la vogliate burlare, non ne hauendo voi molta cera.

Emi. Come nò? Bench'io paia così vecchio, son di buon nerbo, e le riuscirò molto più, che nõ pensi il doppio.

Vin. Tanto peggio.

Emi. Ma, odi me: S'i' le dicessi, che le farei vna bella Gamurra, che te ne parrebbe?

Vin. Cotesta sarebbe la più dolce, la più buona, la più dilicata parola, che le potesse venire all'orecchie; ne vi potrebbero appontare i maestri del ben parlare, ne la CRVSCA cauarne crusca: E tanto più l'harebbe cara, quanto che con la Gamurra (se pur le paresse d'hauer fatta cosa da vergognarsene) potrebbe coprirsi tutte le vergogne.

Emi. Si certo: Tu hai pensato molto bene.

Vin. Ma io sento aprir la porta di quelle Forestiere. Partiteui, e io starò aspettando il tempo di parlare a Fidelia, e vi saprò dare qualche buona risolutione. Vedete: Ci hanno veduti, e non s'arrischiano a finir d'aprir la porta.

Emi. Son molto modeste quelle Giouani.

Vin. Modestissime veramente. Sono specchij d'Honestà, Horsù,

Emi. *Horsù, io vò via: Attendi al mio seruigio.*

Vin. *Non dubitate. Lamentateui pur di me s'io non vi seruo. Ma decco'l Signor Vranio: Lo voglio aspettar qua da parte.*

SCENA TERZA.

Vranio, Florinda su'la porta, e Vincastro.

Vra. *HOra, che mio Padre è vscito di strada, Signora, e Padrona mia, piglierò da V. S. licenza; ma con speranza di douer'in breue eßer'io tutto vostro, e voi tutta mia liberamente, e alla scoperta.*

Flo. *Ricordateui, Signor mio, della promessa fattami, e della fede datami di douer'esser mio Sposo; che se altrimenti io pensassi, non patirci mai, che voi mi lassasse quì viua, e sieui a cuore la Nobiltà mia, ed habbiate pietà delle mie sciaure.*

Vra. *Io son da voi abbastanza certificato della Nobiltà vostra; per la quale non temerò con buona occasione discoprirmi vostro Marito, si come hora di nuouo, dandoui la mano, vi prometto, ed atterrò, s'io viuo; ne viuer potrei senza voi.*

Vin. *Ohimè; Che odo? E che vedo?*

Vra. *E per pegno della mia fede, serbate cotesto anello, che in casa n'ho dato, e'l testimonio della vostra Balia. Benche io non pensi, che voi habbiate in me sì poca fede, che non speriate eßer perfarsi da me spontaneamente quello, che uolontariamente ho promesso di fare; anzi, che già ho incominciato.*

Flo. *L'Amore, che da pochi giorni'n qua, per voi m'ha*

ferito

ferito il cuore, è cagione, che la mia speranza sia mischiata di qualche timore; però ui prego, che mi vogliate perdonare, se le mie parole vi paiono troppo ardenti; E attribuite questa mia temenza al ben, ch'io vi voglio, e che desidero, che voi vogliate a me; e scusatemi.

Vra. *Anzi vi voglio esser' obbligato io altrettanto per questo vostro affetto. Ma ritirateui, e serrate la porta, che potrebbe facilmente alcuno passando, esser cagione d'interrompere i nostri disegni.*

Flo. *Mi vi raccomando.*

Vin. *Sig. Padrone, voi siate il ben trouato; come ui sẽtite?*

Vra. *Bene. Ma perche non ti rallegri meco?*

Vin. *Perche, s'io mi rallegrassi di quel, che ho veduto, nol farei di cuore, e di quel, ch'io penso, che habbiate fatto, più tosto credo, che haueremo da dolerci, non solamente vostro Padre, ed io, e chi vi vuol bene, ma voi anchora.*

Vra. *E che hai tu veduto? E che pensi, ch'i' habbia fatto?*

Vin. *Ho veduto, che a quella Florinda hauete data la fede di sposarla, e penso, che in casa l'habbiate trattata da Sposa, e da Moglie, ch'è peggio; E cosa allo stato vostro, e per la Nobiltà, e per la ricchezza, e per la copia de' parenti, non conueneuole.*

Vra. *Vedi quanto t'inganni col tuo pensiero. Non t'ho io più uolte detto, che di simil cose non si deue creder se non a gli occhij?*

Vin. *Oh non ho io veduto con gli occhij, che voi le hauete data la fede?*

Vra. *Cotesto è ben vero: Ma non è già vero, ch'io l'habbia*

bia trattata da Moglie; anzi affatica l'ho io trattata da Sposa, solamente col toccarle la mano: Che è stata tanta la sua honestà, e la mia modestia; che quella non patì pure, ch'io m'appressassi innanzi, ch'ella m'hauesse narrate le sue sventure, e l'esser suo; e questa non volse passare i termini della creanza.

Vin. *Voi state ben fresco, se vsate la creanza con le Donne, le quali inuerso gli huomini fanno tanta abbondanza di scortesia.*

Vra. *Eh! Tu burli sempre, tu.*

Vin. *Alla fe non burlo: Vedete vn po', quando voi fate lor riuerenza, e vi cauate il cappello, che segno fanno d'hauerui veduto? Al piu, a tirarla ben bene, si uoltano in là; Oh, bella creanza!*

Vra. *Questa non è dotata di coteste creanze; Anzi è tutta piaceuole, humana, e gentile.*

Vin. *Io me ne son bene auueduto. Insomma è Cortigiana per la vita; è vero?*

Vr. *Oh questo nò: Ma la più honorata, e la più sauia giouane, ch'io habbia veduta mai. E ti giuro, che, se non le promettevo di sposarla, non hauerebbe patito, ch'io le toccassi pur vn dito.*

Vin. *Sì col dito. E pur vi ci ha colto con questa sua arte! Che maladetto sia, ch'io mai ne parlai. Hora sì, che'l Querciuolo del vecchio mi starebbe bene su pel giubbone. E vi sete lassato tanto tirar' all' appetito, che hauete fatto sì grande errore?*

Vra. *Errore stimerei hauer fatto, s' io hauessi fatto altrimenti.*

Vin. *Dunque non chiamarete errore, l' hauer promesso*

di tor

di tor per moglie vna, che non solamente non è pari a voi;ma come vagabõda è più tosto in mal cõcetto?

Vra. *Anzi apparisce il contrario. Non hai tu stesso, per mia commissione, fatta più mesi, e di giorno, e di notte continuamente la guardia, per vedere se alcuno le veniua dattorno? Se tu non m'hai dette le bugie, io posso pure esser sicuro; che non s'è messo alcuno a tale impresa, che n'habbia potuto ottenere vn minimo sguardo.*

Vin. *Veramente da che sono in questa Città, non se n'è veduto vn'atto meno, che honesto: Ne voi ancho sareste sì'nnanzi, se non fusse stata l'occasion di questa casa, l'amicitia vostra con Aurelio Amico di quell'altra Florinda, e sopratuttto la conoscenza, ch'io haueuo prima, della Balia: Ma altroue? Che sappiam noi?*

Vra. *Sappiamo quanto Aurelio con lettere di Cicilia mi commendasse queste Donne di Nobiltà, e d'altre qualità singolari.*

Vin. *Questa non è di quelle, ch'e' vi lodaua, come sapete, che s'accompagnò per la via; se non v'hanno ingannato ancho in questo: Mi ricordo che'l Signor' Aurelio non nominaua se non vna Flamminia, e la Balia, ed all'arriuo loro furon due Flãminie, e la Balia.*

Vra. *Tu non sai ogni cosa: E pur sai lo'ntrinsico di cotesta Balia. Ascolta. Queste due Giouani sono ambe sorelle nate ad vn parto, insieme anchora con vn maschio: Delle quali alla prima il Padre pose nome Eluira, alla seconda Isabella, ed al maschio Flamminio: I quali cresciuti ad vna certa età, e riuscen-*

do tanto simili, che l'vna non si conosceua dall' altra, come tu puoi vedere; al nome d Eluira rispondeua Eluira, ed Isabella, ed al nome d'Isabella rispondeua Isabella, ed Eluira, e bene spesso si dilettauano anchora d'esser chiamate col nome del fratello; ciò è Flamminie; si che'l Padre, che è stato, ed è huomo capriccioso, e bizzarro; segnò il nome col fuoco ad Eluira nel braccio diritto, e ad Isabella nel mancino.

Vin. *L'agurio cominciò a buon'hora. Cotesta fu vna mezza bestialità, non capriccio: a che proposito marcarle come le vitelle, e come l'altre bestie?*

Vra. *Non intendi? Per riconoscer l'vna dall' altra, poi che si pigliauan gusto d'ingannarlo, rispondendo, e chiamandosi non solo per li nomi loro, ma per quello del fratello anchora. Ma questo non fa al caso nostro. Auuenne, che'l maschio, cresciuto all'età d'otto anni, o'ncirca (per molte stranezze, che gli faceua il Padre, percotendolo per ogni minimo fallo, e per timore della sferza, hauendo fatto non so che error fanciullesco) si allontanò da casa, ne mai più ha data nouella di se alcuna.*

Vin. *Bel modo da indurre i figliuoli a disperarsi prima, che a correggersi.*

Vra. *Non per questo scemò il Padre la sua terribilità, vsandola anchora contra le figliuole.*

Vin. *Tanto, che fu cagione, che si fuggissero anch'esse.*

Vra. *Che si fuggißero nò, ma che nõ ardissero di ritornarui sì. Andauano circa sei, o sette mesi sono, queste fanciulle, e la Balia con la Madre ad vna villa longo la*

go la marina, e vedendo vna Barchetta lasciata quiui da certi pescatori, venne lor voglia d'entrar in essa; la quale (facendo vna di loro forza con vn remo) si spiccò dal lito, ne sepper poi, quando volsero, tornare indietro: Onde (scoperte da alcuni Corsali, che poco lungi andauano scorrẽdo) furon prese, e menate via; con qual dolore della Madre, che se le vidde togliere, si può più tosto pensare, che saperlo.

Vin. *Oh pouerette! E come poi sono vscite di mano a quei cani?*

Vra. *Le condussero (quindi a pochi giorni) al porto di Messina; doue (hauendo hauuta Scala franca, e Saluocondotto) spiegarono bandiera di riscatto di quelle, e di molta altra gente non buona al remo, ne a durar fatica. Questa, alla quale io ho data la fede, fu comprata da vn certo mal'huomo (com'ella mi dice) ilquale la voleua condurre in Italia, per trarne guadagno.*

Vin. *Forse in quel paese, doue ho sentito dire, che se ne tengono scuole.*

Vra. *Quell'altra, insieme con la Balia, fu comprata da vng Spagnuolo, il quale dal Porto la faceua guidare a casa da vn suo seruidore; Ma Aurelio, che s'abbattè al mercato, e non fu a tempo a comprarla, venendogli di lei molta compassione, disse certe parole, le quali da lei ascoltate furon cagione, ch'ella gli fissò gli occhi addosso; per laqual cosa, accorgendosi egli, ch'ella sarebbe stata più volentieri con lui, che con lo Spagnuolo, fè (vicino alla sua habitatione) dal suo seruidore affrontar con l'arme colui,*

lui, che le guidaua, e, mentre menauan le mani, egli fu con le Donne, che fuggiuano sbigottite, e le condusse a casa sua, senza esser veduto dal seruidor dello Spagnuolo, ne da altri.

Vin. *Fu certo vna bella inuentione: Quel Forchetta l'ho hauuto sempre per valente.*

Vra. *Iui prestamente le fece spogliare, e riuestire a huomini, e Forchetta, che (finito l'assalto) se n'era tornato, si vestì a femmina; e dando a Donna Eluira la fede di torla per moglie, scrisse a me quella lettera, e le fece imbarcare in vn Legno, che allhora scioglieua dal porto.*

Vin. *Si che lo Spagnuolo se l'hebbe meno, e per cercarle, non le douette trouare.*

Vra. *Non certo. Ma odi ventura. Entrate quelle Donne così trauestite in quella Barca, vi riconobbero Donna Isabella, e pianamente accostatesi a lei, intesero quel, che pensaua, che di se douesse essere, se staua alle mani di colui; però consigliatesi insieme, fecer sì, che'l suo Compratore prese certo sonnifero potentissimo, che Forchetta per caso hauea seco: Onde, stimato morto dal Padron della Barca, fu gettato a' Pesci,*

Vin. *Così tutti gli altri della sua professione.*

Vra. *Si accompagnarono di nuouo insieme: E sì come prima alle man de' Corsali haueuan fatta risolutione di farsi chiamar l'vna, e l'altra sempre Flamminia, e non altrimenti, così risoluerono allhora di farsi chiamar Florinda ambedue; e vennero con Forchetta a trouarmi: E perche nella lettera d'Au*

relio, era nominata Flamminia, e non Florinda (che del nome di Florinda l'ha ſaputo egli di poi per lettere) di prima giunta a me ſi paleſarono per Flamminie. Io per far ſeruigio al mio Aurelio, feci, che togheſſero a pigione da mio Padre queſta caſetta con le ſue maſſeritie, che di poco era per ventura rimaſa ſenza pigionale.

Vin. *Per diſauuentura più toſto voleſte dir voi.*

Vra. *Perche?*

Vin. *Perche, ſe non fuſſe ſtata queſta occaſione, voi non vi ſareſte forſe inuaghito di Coſtei, ne io me n'hauerei hauuto a'mpacciare; Che Idio voglia, che mal non ne auenga a voi, e a me, il quale ſon già in ſoſpetto a voſtro Padre.*

SCENA QVARTA.

Il Pedante, Vranio, e Vincaſtro.

OHoooh; Habeo vos. I conſigli di coſtui, Vranio, i quali tu tanto lubentemente obſequendo vai, ſpernendo i miei, ruere in gran precipizio ti faranno. Se Socrate riuiueſſe da lui eſſere alla nequizia addotto potrebbe, così è ſceleſto, e fraudolente, e dannoſo, e prauo.

Vra. *Maeſtro, auuertite, che maggiormente mali huomini ſono ſtimati coloro, che dicon male de' buoni, quale io ſtimo Coſtui.*

Ped. *Io tacitamente, e con ammiragione ho le finali riſpoſte del tuo fido ſegretario auſcultate.*

Hor

Vin. Hor mi potrò tenere in prezzo, per la sentenza di questo Salamone.

Ped. Sed ab ipso caue. Cosa più illecebrosa ad vn' adolescentulo esser nō puote, che la Notte, che la Donna, e che vna mala Pratica. Questa sēpre ti pedissequa.

Vin. Vna mala pratica ha sempre quando egli è teco.

Ped. Che tu di notte vai, hoc mane il tuo Genitore, ed io luce clarius, detecto hauemo. Della Donna, hisce auribus ho sentito. Questo tuo modo di fare non mi sodisfà, non m'arride, e non mi piace.

Vra. Se non vi piace, non è alcuno, che l'apparecchij per voi, e solo è apparecchiato per me, che mi piace: voi lasciatelo andare.

Ped. Etiam me aduorsus exordire argutias? Che se tu cento hauesse lingue, per reuerenza al mio sermone ammutire ti conuerrebbe? La reprehensione Diogene alieno bene esser diceua: E tu lo spregi?

Vra. Eh' Maestro, habbiamo horamai saltata la scopa.

Ped. Ehi, ehi. Iam perdidisti te stesso, e me, e l'opera mia? il quale tanto assiduamente di buone costumanze imbuirti ho cercato?

Vra. L'opera mia anch'io ho perduta doue voi: I vostri insegnamenti non giouano ne a voi, ne a me; si che quietateui, che voi non desse nella mala ventura.

Ped. O Terra, perche non patente ti fai, e'l Baratro non m'apri, acciò che volōtariamēte io mi ui nasconda.

Vin. Costui vorrebbe ire a casa sua viuo viuo.

Ped. E quando, e fra quai genti il discepolo al Preceptore minacciare vnquancho vdissi.

Vra. Voi sapete horamai, che noi vi teniamo in casa per

riputatione, più, che per bisogno; non occorre più farmi addosso dell' Aristarco. Finitela, che voi sapete bene, ch'io so, che voi non sete vn Xenocrate.

Ped. Le praue operagioni da piggior Maestro hai tu imparate, che da me: E troppo più docile discepolo in apprendere i mali costumi stato se', che a quelle discipline non fusti, nelle quali, opinando educarti, ho l'opera perduta. Aedepol fecisti furtum ætati malum. Ma io, che'l tuo Genitore più lungamente della tua vita ignorante sia, patir non voglio.

Vra. E che gli direte? S'io posso sapere, che gliene facciate motto?

Ped. Più tosto il Sole dal Mondo, che del dire la fiducia dalla recta institutione toglier conuiensi, disse Isocrate: Però liberamente io gli renuncierò, che tu deperdito, e moribondo se' per cagione

Vra. Eh; Andate a contar le fauole a veghia. Vienne meco; Vincastro.

Vin. Eccomi, Signore.

Ped. Costui per Hercole (non mica delle paderne, e preceptorie virtù referendario) in non cale tutta la verecundia, non solo la padernale, ma eziamdio la magistrale al postutto ha messa. Ma io (poscia che, per la sua cessagione dalli studi, ocio m'è dato in questa hora) ritornerò a prender luce da quegli ocelli, che me a se attraheno diritto diritto col grado, e con la cogitagione, per far la exoptata copulagione del mio rigido, e filosofico, col suo dolce, molle, ed amplexeuole stato: Le value sono obserate: Tenterò riserarle, se hauerò valore; sin autem, tic, toc,

SCE-

SCENA QVINTA.

Fidelia Balia, e'l Pedante.

CHI è, che fruzzica intorno a questa porta?

Ped. E'l vostro amicheuolissimo, ed obbligato Messer Branchital, fedelissima madonna Fidelia.

Bal. Siate il molto benvenuto: Ma io vi vorre' dire vna cosa, se voi mi promettesse di non l'hauer per male.

Ped. La mia promissione, circa hoc, o non fia sufficiente, o non fia opportuna.

Bal. Io non vi vo' già dire, che voi sete importuno, ma il venir vostro a questa hora intorno a questa casa; benche voi siate delle genti del Padrone, e che habbiate quà Colei, che voi chiamate vostra parente; non mi finisce di piacere: Perciò che chi vi vedesse, e non sapeße questi vostri interessi potrebbe facilmente pensare a male: Ed io mi truouo qui con queste figliuole, le quali mi studio di tenere in modo guardate, che niuno ne poßa pensar male, non che accusarle pur di minimo erroruzzo.

Ped. La Consorte di Cesare nō solo sanza colpa, ma eziamdio sanza calunnia esser conuiene, riferisce Plutarco. Ed Eschine disse. Tanto pura è opportuno eßer dell'huomo frugi la vita, che ne suspizione pur di crimine incorra. Ma io sono, per ora virum, vno assempio di continenza; la onde per lo mio accesso, o receßo dubitagione alcuna nella mente nascer de' riguardanti non puote.

Bal. I riguardanti (almeno i forestieri) non vi conoscono.

Ped. Imò, ancho gli extranei, e longitani hanno di me cognizione, e fra gli eruditi, huomo di prima nota, cioè di noteuolissima fama, e rinomanza, sono stimato; e m'appellano i saui Polygraphotatos a copia voluminum, iquali; non per vana gloria acquistare, o per ambizione andar caendo (la vernice di cui punto sul viso nō misi attacca, ne la'nuetriatura de' lisciamēti la maschera mi mette) ma solo per giouare dou'io possa; alle piuuiche carte, a prò de' deretani, cōmendare, deliberagione ho fatta; Si che da vn polo, all'altro, e da Battro a Thile son conosciuto.

Bal. Cotesti tali non vi debbon conoscer bene, e di vista.

Ped. Distinguo. Quei, che dell'aspetto mio notizia hanno, di due specie esser possono, o migliori, o piggiori; Di questi non est curandum; perciò che della bocca loro, vt plurimum, non escono se non mendacij, e quindi originariamente adiuiene, che a simili eziamdio la verità creduta non è.

Bal. Egli è molto più facile a esser creduta la bugia.

Ped. Sine, sine; Lasciatemi compire il mio argomento bimembre, ilquale è anche deficiente del secondo corno, e dello Conclusione.

Bal. Par bene a me, che voi siate nelle corna alla Conclusione.

Ped. Si che reassumendo, e progrediendo, dicam. Da' buoni non può vscire se non bene. Ergo nocumento da' niquitosi auuentaruisi ignuno possiuole non è; e da' bontadosi molto venire incremento vi può.

Bal. Io non intendo questi vostri stromenti, ne escrementi. Se volete da me cosa veruna, spediteui, che ho altro da fare.

Ped. *Il laconiſmo ſempre lodato fue, perciò vi dico, modo chilonio, & breuiuſcule; Che di parlare a Genilia neceſſitade ho ſomma, per cagion d'vna Epiſtola dalla ſua Genitrice miſſami. V'ho detta la veritade ingenuamente, ſine fallacia, e con maxima modeſtia, per guardar la mia lingua da menzogna.*

Bal. *Per queſta volta mi contento. Entrate, prima che venga gente; Ch'io vedo non ſo chi per la ſtrada.*

SCENA SESTA.

Emilio Vecchio, e Fiſtuco Ragazzo.

IN ſomma queſto Amoraccio è vn Diauolo, che doue non può metter' il capo vi vuol cacciar la coda: Ha voluto ſaettarmi'n mia vecchiaia, doue ogni minimo fallo par grauiſsimo errore; Io me n'auuedo; ma non mi baſta la prudēza, che mi pareua già d'hauere, a liberarmi dalle ſue forze, con le quali mi tira arrabbiatamente a voler tanto bene a quella ribaldella, che quādo penſo a lei, eſco di me, e non mi ricordo più ne della robba, ne della Moglie, ne della villa, ne della caſa, ne de' figliuoli, ne di coſa veruna. Oh', ſe coloro, che diſſero, che Amore porta l'arco, e ſcalda i cuori con la facella, e lega gli huomini con certi laccetti gentili; coſe, che paiono a prima viſta di niun ualore; haueſſer detto, ch'ei feriſce con le bōbarde, che ſcalda con le fornaci ardenti, e che lega cō vn capreſto i poueri'nnamorati pel collo; allhor sì, che hauerebber detta la verità; poiche sì crudelmente li tratta, e gli ſtraſcina a modo ſuo.

Io vo' vedere se Vincastro ha parlato alla pigionale.

Rag. Messersì, M. Brāche alle dita, il farò āche a uoi'l ser-
(uizio.

Emi. Ma io vedo il Ragazzo.

Rag. Ma non mi curo già io, che'l facciate a me voi.

Emi. Gli vo' domandare ciò, che si fa in casa. Fisluco, Fisluco. Doue si và?

Rag. A spender questi soldi, Signor Padrone.

Emi. Che è delle tue Padrone? Stanno bene?

Rag. Benissimo, Signore.

Emi. Come hāno sodisfattione d'habitar questa mia casa?

Rag. Grande, Signore.

Emi. Se ne stanno molto ritirate: Che vuol dire?

Rag. Son solitarie di natura, e malinconiche, e non si rallegran quasi mai, e non hanno fatta anche amicizia con nessuna vicina.

Emi. Veramente in sei mesi, che vi sono, douerebber' hauer presa qualche conoscenza; è saluatichezza la loro: S'elle venissero a visitar la mia figliuola, e la mia moglie, non mancarebber di far loro ogni sorte di carezze.

Rag. Vi sarebber venute; ma n'è stata cagione Genilia, che fin da principio diceua, che la vostra moglie è sì strana; e che sarebbe ingelosita per amor vostro.

Emi. Odi traforella. E che fa hora Genilia?

Rag. Hora parla di segreto con quel mostaccio d'huomo saluatico del vostro Maestro, e si son ritirati in quel la stāza là là, e fanno vno scotteggiar d'importāza.

Emi. Horsù: Va a spedire le tue faccende, e dì poi alla Balia, che se le bisogna cosa veruna per seruitio suo, e delle sue Giouani, faccia capitale di casa mia.

Glie'l

Rag. Glie'l dirò Signore. V. S. vuole altro?

Emi. Non altro. Sij buon figliuolo. Che la mia moglie sarebbe ingelosita? Non è da ciò. Ma so ben io quel, che vuol dire. La carognuola si sarà auueduta, ch'io le vo' bene, e per paura, ch'io non venga a voler meglio a queste forestiere, che a lei, ha fatto questo; acciò ch'io non le veda, e non m'habbia a inamorar di loro, e lasciar lei: Nō è mal segno questo; ne piglio speranza. Ma quel ragionar di segreto col Maestro tanto lontano dall' altra gente non mi piace punto, e mi fa sospettare, che sia troppo uero quel, che m'ha detto Vincastro. Ma io lo voglio aspettare in casa.

SCENA SETTIMA.

Capitano, e Miconio suo Seruidore.

IO sono stato tanto occupato in cercar di quelle ribalde sgualdrine, che questa pouera Spada si dispera, che per lei debbia eßer mai festa; Ma s'io le possa trouare, e sapere chi fusse quel temerario, che le suiò, io le vo' far tal conuito, ch'ella non habbia a patir mai più fame.

Mic. La mia per cotesta disperatione, ha già mangiato tutto il fodero, come è bisognato fare ancho a me; poiche voi vi perdete tanto hora in cercar di Flamminia, ed hora in far l'amore con questa Florinda, che la somiglia, che'l più delle uolte non vi ricordate di tornare a casa, doue io possa far colatione; si ch'io mi son mangiato il fodero, hauendo laßato'l ferraiuolo all'hoste per sei giuli.

Tè

Cap. To' quì, to' quì: Risquotilo, e non t'interuenga mai più di venir meco in bel busto. Andarai quando sarò in casa, e tornarai subbito. Mi dice hoggi'l cuore, ch'io sia per trouare i miei nimici, ed al primo incontro, allo stringer delle spade, con vna guardatura degli occhi miei fiammeggianti per ira, vo' tor loro le forze, e l'ardire, se fusser ben mille squadre:

Mic. Io ancora con vna distesa di mani, e con vn' apritura di bocca snervo, e spolpo a marauiglia.

Cap. Ma com'è possibile, che alle saette, che escono da queste sfauillanti luci, possa far resistenza questa Florinda, vil femminella, in modo, che subbito non s'arrenda alla forza inuincibile dello splendor del mio volto? Contra'l quale non hanno potuto far difesa mille altre, Signore principalissime, arse, e distrutte dal calor de' miei amorosi sguardi.

Mic. Io vi dirò. Può auuenire in questo a V. S. come auuiene ancho a me; e sia per esempio: Dal furibondo mio appetito non si son mai potuti difendere Galli d'India, Pauoni, Vitelle, e simili a quando sono state arse, e distrutte (stagionatamente però) dal calor del forno; ma vna vile Anatretta, o vna Starna, o vna Pernice, che vada uolando libera, e sciolta per aria a suo piacere, non l'ho mai potuta ridurre sotto questi artigli, ne appressarle queste mie auide labbra. Così apponto quelle Gentildonne, e Signore, che sono state arse, e distrutte per amor vostro, si son subbito rese al vostro valore, e al vostro volere; ma di quelle, che se ne vanno liberamēte pel mōdo, non è marauiglia, che non le possiate ridurre sotto'l vostro

Impe-

Imperio, e tanto meno di questa, non le hauẽdo fatto sapere l'animo vostro: E pur son vinti giorni, che sete in Fiorenza, e dieci già, che l'hauete veduta. E che sia'l uero, che viẽ da quel, ch'io ui dico; uedete, che'l simile vi auuenne di quella Flamminia in Messina.

Cap. Tu di'l vero affè; Se' valenthuomo. Ma che diresti, che questa Florinda, laquale subbito, ch'io la viddi, mi piacque, m'è paruta similissima a quella Flamminia, ch'io ricattai da' Corsali? Tu, ed Erchilio sete venuti per tutte le Città, che in sei mesi habbiam cercate per hauer'inditio di lei, e di quel temerario, che la trafugò (secondo mi fu detto) mentre Gismonte mio Scudiero fu assaltato, e malamente ferito da chi non s'è mai saputo; e voglio rinuntiar la mia brauura, e perder la mia fama, se mai hauete veduta vn' altra Donna tanto simile a lei.

Mic. Erchilio vostro Paggio non ne può far giuditio, pche nõ si trouò a veder quella Flãminia, hauendolo voi preso quãdo uoleste fare questi viaggi: Ma io possa pur rinũtiarla sete, e perder la fame, se non ho uoluto diruelo più d'vna uolta. E se fussi voi, vorrei questa, o fusse lei, o non fusse; poiche è tanto simile, che può benissimo scusar per lei; e mi vorrei horamai riposare, e nõ tanto andar vagabõdo perdendo il tempo.

Cap Ciò non importa: Che se ben par, che si perda'l tẽpo, non arriuando al fine, perche principalmẽte mi mossi; nientedimeno s'acquista riputatione, e gratia appresso a gli huomini valorosi, ed alle Signore di conto. Chi mai, altri, che io, crederesti che hauesse saputo farsi schiaui gli animi di tanti Principi, me-

dianti

dianti le gran pruoue fatte da questa mano in quelle Città, che ho fatte degne della mia presenza? In somma, il valore ha gran forza. Che ne dici?

Mic. *Che volete, ch'io ne dica, se non quello, che ne dice tutto'l Mondo? Il quale va gridando, che la virtù, la bellezza, e le pruoue del Sig. Capitano Germinotauro non hanno a chi si parragonare. Giocarei buona cosa, che voi stamattina non vedeste quelle due Signore, che per Amor vostro nella via del Giardino m'haueuan preso per le maniche.*

Cap. *Nò affè, Miconio, E che cosa voleuano?*

Mic. *Stauan domandandomi de' fatti vostri. Vna diceua. E egli costui vn nuouo Acchille? Anzi è'l suo fratello, diss'io. Quell'altra diceua. Oh' egli è pur bello; solamente quella bella capelliera non è atta a legare ogni cuore? Felice colei, che gode del suo Amore.*

Cap. *E diceuan questo per tua fè?*

Mic. *Anzi vedendo, che voi pur'andauate auanti, e ch'io cercauo di sbrigarmi da loro, mi scongiurauano, che io vi guidassi hoggi di là, per godere di sì bella põpa.*

Cap. *E talhora grande infelicità l'esser dotato di tanta gran bellezza.*

Mic. *Gran molestia ho sopportâta in questi vinti giorni. Spesso, spesso n'ho alcuna dattorno: Mi pregano, mi supplicano, mi scongiurano, ch'i' operi'n modo, che vi possano almeno vedere: E'n somma, s'io vi volessi far sapere quante son quelle, che vi desiderano, e vi ci conducesse, sareste spacciato, e del negotio vostro non hareste tempo a far niente.*

Cap. *Veramente io douerei meglio pensare a cercar quel-*

le ribalde, e per mezzo loro intendere chi l'habbia da me inuolate: Ma l'attender (come tu dici) a consolar tante Signore, che mi desiderano, è stato cagione, ch'io non ho preso tempo d'impetrar da gli Otto di mandare vn bando, com'ho pensato.

Mic. *Diauol, che voi vogliate farle bandire come s'elle fussero Asine smarrite?*

Cap. *Mißersì, peggio, che Asine anchora: Perche?*

Mic. *Eh, diascol, non fate: I Ragazzi vorebber subbito sapere se hanno la coda: E che risponderesle, se non ve ne chiarisle?*

Cap. *Tu dici'l vero: Ma io vo' far loro questo smacco.*

Mic. *Eh, ch'è vna vergogna. E poi, che segnali dareste voi, che non ne sapete alcuno? Fate a mio modo: Cercate d'accertarui, se quesla Florinda fuße quella Flamminia: E s'ella è dessa, spendeteui allhora i fauori della Giuslitia, per riauerla; e se non è, e la somiglia, spendeteui l'aiuto dell'oro, per hauerla in tuttissimi' modi: Che più bella cosa, che hauer le cose per Amore, e con pace.*

Cap. *Tu hai ragione: Ma come habbiamo a chiarircene?*

Mic. *Io vi dirò'l vero. Ho la gola, e'l palato si asciutto, ch'io non posso più: Però (se vi piace) andiamo a visitare vn poco il Grecaiuolo alle Farine, che ha vna manomeßa di Greco il più generoso del mondo; e suol far certe polpettine stupende; mandaremo per qualche gẽtilezza all'hosteria del Panico lì vicina, e faremo vn poco di colationcella lesta lesta, e poi di là ce ne ritornaremo a casa per quell' altra strada, e mi souuerrà qualche inuentione a proposito. E non*

dubitate, che prima, che si faccia notte due volte, ne sapremo quanto se ne potrà sapere.

Cap. *Bench'io habbia maggior gusto in cauar la sete a questa horamai (per li miei affari) estenuata spada, andiamo; purche a buon fine si guidi'l mio pensiero.*

SCENA OTTAVA.

Il Pedante, e Genilia.

SOauissima Animola mia.

Gen. *Digratia lasciate da parte cotesle vezzose parole; Che se vi sentiße la Balia, che è già entrata in qualche sospetto, non iscopriſſe affatto, che'l nostro parentado è più stretto di quel, che noi diciamo.*

Ped. *Prudentemente Consobrina mia carisſima discorri: Però quelle affettuose, ed a te dounte parole anderò (quantum potero) compescendo, ed entro a' precordij riserrando. Ma; poscia che la già suspiciosa Fidelia (forse per li segreti discorsi, e negociosi nostri consilij detegere) a quella del cubicolo ianua, doue raccolti c'erauamo, si venne approſſimando sì, che lo'ncominciato discorso compito non hauemo; deh alle mie'nterrogagioni, singolarmente, & ad vna ad vna, risposta porgi; Che di quà da Fidelia poter'esser compresi non credo.*

Gen. *Spediteui tosto, acciò che non pigliasse di noi maggiore scandolo.*

Ped. *Riferirmi saprai a qual' hora il mio perduto discepolo, e nostro comun nimico, in cotesta Magione il piede metteße?*

Voi

Gen. *Voi ſapete, che in queſta Caſa ſon tre camere l'vna doppo l'altra, ed vna accanto alla prima. Nella prima dorme la Balia, in quella di mezzo le Gioueni, e nella terza ſtò io, la quale per ordinario non ſi ſerraua. Hora io viddi hierſera, che la Balia volſe, che vna di quelle Gioueni dormiſſe in quella, che nõ vi ſuole ſtar niuno, e ſerrò la porta di verſo la ſua camera; poi meſſe l'altra nella ſolita ſtanza di mezzo, e, mandata me al letto, ſerrò l'vſcio, ch'io nol poteſsi aprire. Vedendo queſti apparecchiamenti inſoliti, dite pure, ch'io non pote' dormire; ma benche io contaſſi tutta la notte tutte l'hore, non poſſo in ogni mo' dire a quale egli veniſſe; ben'è vero, che, circa due hore auanti giorno, ſenti' certo bisbiglio, ch'io non poteuo intendere.*

Ped. *Ma in qual modo il ſibilo delle parole eſſer d'Vranio intendeſti?*

Gen. *Poco prima, ch'e' ſi partiſſe, e nel far del giorno, che poi nõ vdij più bisbigliare, ſenti' vn campanuzzo con ſuono acutiſsimo, e conobbi eſſer la Riſueglia, che Meßer' Emilio ſuole adoperare alcuna volta, ch'e' ſi vuol leuar più a buon'hora: E queſta l'haueua forſe tolta, acciò che'l ſonno non lo'ngannaſſe: Penſai da prima, che fuſſe il vecchio, e non poteuo penſare a che propoſito; ma poco appreſſo vno ſtarnuto d'Vranio mi leuò di dubbio.*

Ped. *O quanto propinqui, ed ineuitabili di ſe medeſimo i detegitori ha l'huomo.*

Gen. *E poſsiamo penſare, che l'Vranio ſia venuto quà per far'altro, che Cialde, o Ciambelle.*

Gli

Ped. Gli argomenti veramente, e le congietture validissime si dimostrano.

Gen. E questa può esser buona occasione di vendicarci di lui, che tanto ci ha perseguitati; facendolo sapere al Padre, che lo tenga vn poco più a freno; e farli patir le pene, che fà patire a noi, essendo cagione, che con tanto stento possiamo affatica parlarci.

Ped. Indubitatamente la deuia, e praua del mio contendeuole, e maluogliente discepolo incominciata vita al Genitore far manifesta conuenirsi già deliberagione ho fatta, per compensagione della noieuole sua verso di noi crianza, e porto oppenione di douergli fare infrenare la maldicente lingua, che più contro di noi parole non proffera.

Gen. Se mi portate affezzione, non tardate molto: acciò che quanto prima io habbia qualche dolce nouella di leggier vendetta contra questo si graue persecutore.

Ped. Minima di ciò dubitagione hauer non deui. Factum puta.

Gen. Horsù, io vo' entrare in casa, che la Balia non pensi a peggio.

Ped. Và, ch'a tuoi passi scorta boni omini sieno.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erchilio Paggio, e Fineria Fantesca.

NON era ben satia la mia contraria ventura di tormentarmi, facendomi pigliar volontario esiglio già dieci anni, se doppo le varie seruitù da me fatte a diuerse persone, non mi guidaua a pormi per Paggio di questo Capitano: col quale, hauendo cercati molti paesi, son finalmente arriuato a perder'il cuore in questa Città, alla prima vista della più bella, e più gratiosa fanciulla, che mai habbiano veduta gli occhij miei, Ma non sariè questo il colmo d'ogni mio male, s'io non fussi priuo di speranza; e per non hauer conoscenza in questa Città, e perche tosto mi conuerrà partirne col Capitano. Oh trouass'io pure quà altro nuouo Padrone! Ma che farei con altro Padrone? Come farei apparire la Nobilta mia? Come le mie ricchezze? Oh Amore, Oh Sdegno, oh Timore, doue m'hauete voi posto? Che mi può hora giouare il finger di corrispondere all'Amor di Genilia, mentre non me ne posso seruire per introdurmi nella gratia della Signora Fuluia? Hor ch'ella, da pochi di in quà, è vscita di quella casa, non potrà seruirmi a quel, ch'io speraua. Ma ecco Fineria. Sarà forse a proposito scoprirmi a lei.

Fin. Io ti so dire, che'l Maestro ha già cominciato a metter carne a fuoco, io: Ma decco questo Paggio alla volta mia. O Genilia, se tu fussi quì?

Erc. Siate la ben trouata, madonna Fineria.

Fin. E voi'l molto ben venuto, Erchilio zuccarin mio dolce.

Erc. Oh s'io fussi così'n vostra gratia, come potrebbe giudicare, per queste vostre parole, chi vi sentisse?

Fin. Io v'intendo: Siate certo, ch'io vi tengo nel mezzo del cuore per amor della mia Genilia, che non mira, e non vede per altri occhij, che pe' vostri, che paiono due stellini d'Amore; Ma che volete, ch'io faccia per voi, se quel traditore m'ha troncate l'ali, e tolta la commodità di poterui metter da lei?

Erc. Ohime.

Fin. So, che hauete ragione di sospirare, ed io vorrei aiutarui; ma da poi, che Genilia vscì di questa casa per cagione d'Vranio, che fin con le pugna ne la cacciò, non ci vedo il verso: Fusse pure andata a star con altri, che con queste forestiere, che hauerei speranza operar qualche cosa di buono: Ma quiui è quella Balia, ch'ha più occhij d'vno scaldaletto.

Erc. Ohime, Fineria, se voi vedesse qua dentro, di quale, e quanto cocente fiamma arda'l mio cuore, son sicuro, che molto piu caldamente hauereste di me pietà, e più efficacemente mi promettereste soccorso.

Fin. Io vi vedo quasi le viscere, e v'ho compassione non niente meno di quella, che per me vorrei, s'io fussi ne' termini, oue sete voi; ma non si può più.

Erc. Io comprendo dalle vostre parole il buon animo, che mostrate verso di me, e m'appago molto della pie-

tà, che m'hauete: Ma vorrei assicurarmi, se vi manterreste tale ogni volta, che del mio Amore io vi scoprissi maggior segreto, e se di voi potrei fidarmi, manifestandoui del mio stato la vera conditione.

Fin. *Voi mi fate dubitare, sentendo, che di me dubitate: Però assicurate voi me, ch'io assicuro voi di douer esser quella medesima, che fin'hora io sono stata.*

Erc. *Ed io accetto tal sicurtà, e tal promessa per pegno di douer' impetrar da voi aiuto, con quella pietà, con la qual m'è parso, che sempre m'habbiate riguardato. Ma io (benche v'assicuri, che di me non hauete a dubitare) non vo' già affermarui d'esser quel medesimo, che fin qui a tutti mi son mostrato.*

Fin. *Oh che mi dite? In chi volete voi trasformarui?*

Erc. *Io non mi vo' trasformare, che non ho tal possanza; ma voglio ben palesare a voi la vera forma dell'Amor mio. Però douete sapere, che ogni simile amando il suo simile,*

Fin. *Sì; voi, che sete Paggio, amate Genilia, che è stata Damigella: Seguite pure, che questo discorso mi comincia a piacere.*

Erc. *Questo è l'errore, Fineria mia cara, che fin'hora v'ha fatto credere, che io piu volte da voi ricercato dell'Amor mio ad instanza di Genilia, mi fussi finalmente piegato ad amarla; Perciò che, stimandomi voi veramente di seruil conditione, hauete facilmente pensato, ch'io amassi vna serua: Ma non istà così. Poi che, essendo io di sangue nobile, non hauerei mai potuto il mio amor collocare in persona, che di simil Nobiltà dotata non fusse.*

Fin. Dunque voi non amate Genilia?

Erc. Nò.

Fin. E così haue te ingannato e lei, e me?

Erc. Anzi ho io ingannato me solo, che haueuo posta speranza, mediante l'Amor, che a me portaua Genilia, d'arriuar' vn giorno a tanta gratia, ch'io potessi, parlando, discopire all'amata Dõna l'ardor mio.

Fin. E chi è questa vostra Donna? E chi sete voi?

Erc. Fidato nella pietà da voi promessami; vi dico apertamente, che altri lacci non mi stringono il core, altre saette non m'aprono il petto, ne altra bellezza m'ha fatto suo prigione, che l'oro delle crespe chiome, i raggi delle diuine luci, e la gratia dell'angelico viso della Signora Fuluia vostra Padrona.

Fin. Si eh? Oh parui, cotesto, boccon da voi?

Erc. Ben m'auuedo, che, se vo' riguardare a' meriti suoi, io non la posso agguagliare, s'io considero le sue bellezze, io le son molto inferiore, e s'io cõteplo le sue virtù, m'auanza tãto, quanto il Sole supera ciascuna Stella: Ma se alla Nobiltà vorrò hauer riguardo, io vi so ben dire, e ve ne darò chiaro testimonio, che di Padre, e di Madre, e di Patria io non sono inferiore al Signor' Vranio, ne a molti altri, che si stimano assai in questa Città. Onde ui prego con tutto'l cuore, che non vogliate mancarmi d'aiuto.

Fin. Io, veramente, v'aiutarei: Ma come potrò io dare ad intendere a Fuluia, che voi non siate quel, che vi dimostrate?

Erc. Fineria, io non desidero altro, che di darmi a conoscere, e per questo impetratemi tanta gratia, che in

vostra presentia io le possa vna volta parlare; E se non ui so confessare, che sia vero quanto vi dico, fatemi quelli stratij maggiori, che a vn traditore si poßan mai fare. Io mi scoprirei hora a voi; ma, per che non ho qui meco le fedi da prouare quanto io dicessi, non vo', che perdiamo questo tempo: Senza che (quando non vi riusciße farmi ottenere il bramato fauore) non vorrei poi essermi palesato.

Fin. *Horsù, io cercarò di parlare, e scoprir paese, e vi riparlarò; lassateui riuedere, e fidateui di me.*

Erc. *Io vi lasso; e se mai per vostro mezzo potrò farmi conoscere alla Signora Fuluia, e che da lei habbia tale speranza, che per Amor suo io prenda ardire di palesarmi a miei; ond'io possa rientrare in possesso di quanto ho lassato, partendomi da casa mia, e da' miei Parenti, vi prometto farui tal donatiuo, che potrete con eßo viuere altra vita, che al presente non fate. Mi vi raccomando.*

Fin. *Io vi ringratio. Altra vita, che questa viuerei anchora, s'io stessi'n Galea, o nelle Stinche: Odi proferta da Cortigiani? Io inquanto a me credo, che sia di razza di Spagnuoli, o di Napolitani, che tutti son Signori al paese, infino a ogni villano, quando viene in queste nostre parti: Oh noi siam facili a credere? Ma tanto stia egli a mangiare, quanto gli vo' creder'io. Laßa, ch'io solleciti andare a Genilia: So, ch'ella n'harà vna calda, e vna fredda: Le piacera, che'l Maestro, per far le sue vendette, ponga Vranio in disgratia del Vecchio: Ma quest'altra a quella d'Erchilio le passarà'l cuore.*

SCENA SECONDA.

Miconio, e Fistuco Ragazzo.

IN somma, quand'altri ha mangiato, e beuuto vn pochetto sta meglio assai, che a digiuno: mi par' esser mezzo rinato, ed ho fatto hora vn'ingegno sottile, che penetrarei di là da' Monti; Già la mia imaginatione vola dal Ponente al Leuante: Non mi mette niente pensiero a trouar modo di chiarirmi dell'esser di questa Donna Oh questo ferraiuolo mi da'l grande impaccio; Poteuo pure indugiar due altre hore a risquoterlo. Vo' andar' hor' hora a trouar

Rag. Incontrandosi, e percotendosi, cade. *Ohime il miè capo.*

Mic. Che tu rompa'l collo; m'hai sfondata la pancia.

Rag. S'io non era lesto, non occorreuano cotesti scongiuri, che tu muoia di fame; m'hai 'ntronato tutto'l capo.

Mic. Horsù ti se' vendicato addoppio, che del rompere'l collo se ne può campare; ma del morir di fame non campò mai veruno.

Rag. Dou'hai tu quel tamburo, che m' hai dato nel capo, mentre, correndo, fui per cadere, e caddi?

Mic. Oh pouera pancia mia; per hauer' io mangiato si poco, sarà rimasta vuota, e debbe rimbombare.

Rag. Che non sia più ratto troppo tirata, per hauer manicato addouizzia.

Mic. Di'l vero, hai sentito il rimbombo tu?.

Rag. Dico, che m'hai stordito, che non so dou'io mi sia; E bisogna, che tu mi rifaccia i mia danni, caso ch'io habbia patito punto.

Mic. Oh pouero bambolino: Sarà bene, che la Mamma ti faccia pigliare vn cucco beuuto: Come ti chiami? Vezzosino, eh?

Rag. Messernoe.

Mic. O come?

Rag. E chi se' tue, che vuoi saper chi son' io?

Mic. Oh, Io tel dirò, che nõ mi nascondo mai a veruno: Io mi chiamo Orcaccio, e sto per seruidore con l'Orco, che mangia i citti, che dicon le bugìe, e vò alla cerca per lui, alquale ogni dì ne porto vno bell'e viuo.

Rag. Cagneri: Hagnene tu anche portati, hoggi?

Mic. Nò; ma'l primo, che mi dà fra le mani, che mi dica pure vna sola bugìa, non mi scappa al certo.

Rag. Addio.

Mic. Non fuggir, non fuggire.

Rag. Lasciami: Non dico bugìe io. Il mio Nõme è Fistuco.

Mic. Con chi stai?

Rag. Con la Signora Florinda.

Mic. Con la Signora Florinda?

Rag. Signorsie.

Mic. Dissi ben' io. che doppo bere l'ingegno è più acuto. Sta à vedere, che la'nuention dell'Orco mi seruirà. Chi è la Signara Florinda?

Rag. Vna giouine forestiera, Signore.

Mic. Di qual paese?

Rag. Non lo so, Signore.

Mic. Come non lo sai? Guardati dalle bugìe.

Rag. Non dico bugìe io, Signore.

Mic. Come sai, che è forestiera?

Rag. Perche è venuta di fuora, e non è Fiorentina.

Mic. Donde è venuta?

Rag. Di Cicilia Signore.

Mic. Quanto tempo, è ch'ella venne?

Rag. Sei mesi, Signore.

Mic. Venisle con lei, tu?

Rag. Signornò, Signore.

Mic. Che tanto Signor, Signore? Pensi di scorgermi?

Rag. Mainoe; i tengo gli occhij bassi, per non ui guatare.

Mic. Chi venne con essa?

Rag. Vna Donna Vecchia, e vna Giouine.

Mic. Io dico d'huomini, non di donne. Stammi'n ceruello, che mi par sentire l'Orco, che già già habbia fame.

Rag. Deh di grazia lasciatem' andar pe' fatti mia. Io credo, che mi vorreste corre in parole, per farmi dir qualche bugìa a sproposito: Mi vi raccomando.

Mic. Fermati, dico. Di sù. Che Huomini venner con lei?

Rag. Forchetta, Signore.

Mic. Forchetta vuol dire vna forca piccola: Sarebbe più proportionata per te, che per me, Tu mi vuoi burlare, eh? Ti portarò via hor'hora all'Orco; veh.

Rag. Eeh, non fate, ch'io non burlo. Io dico Forchetta, Signore.

Mic. Chi è Forchetta?

Rag. E vn Seruidore, che sta in quella casa là, che porta la spada, e'l pennacchio, e le calzette gialle: Digrazia non mi fate più dire altro: M'è giunto il sudor della morte, e ho paura, che mi sia per iscappar qualche bugìa a mio dispetto, se non di parole, di fatti.

Mic. Horsù; Io vedo, che tu se' buon figliuolo: E se tu mi prometti non dir niente a persona di ciò, che t'ho detto, ti vo' perdonare, e lasciarti andare.

Non

Rag. *Non è per saperlo ne anche la Mamma mia, che sta'n via Mozza, che per paura di non dir bugìe, vo' stare vn mese a bocca serrata.*

Mic. *Hor va, e portati sauiamente: E io andarò a proueder per l'Orco altroue.*

Rag. *Benedetta sia Madonna Fidelia, che per ogni bugìa, ch'io soleua dire, m'ha date tante le scularciate, che me n'ha diuezzo.*

Mic. *Questa non è stata poca ventura. Forestiera, di Cicilia, e sei mesi. Non può esser altra (se ben si fa chiamar Florinda) che quella Flamminia, che andiamo cercando. Hora sì, che'l Capitano si potrà dir contento per mezzo mio, con obbligo di tenermi sempre bene spesato tutto'l tempo della mia vita: Non m'occorre altrimenti andar più in piazza a raccomandarmi ad altri amici. Vo' tornarmene'n casa, e dar questa nouella al Padrone: Ma prima vo', che mi faccia metter' in ordine vn pacchio regalato. Ma chi è quel Giouane, che vien di là, con le calzette gialle, e col pennacchio? Sarebbe mai quel Forchetta? Voglio auuertir dou'egli entra.*

SCENA TERZA.

Forchetta leggendo vna lettera, e Miconio.

D*Irai anchora al Signor Padre, che de' riscossi in Messina, n'ho rimessi costì in Firenze diecimila scudi per lettere di cãbio di Napoli, e cinquecento, ne porto meco in tãte doppie di Spagna da quattro.*

Mic. *Cancaro, si fa molto in grosso; chi sarà costui?*

For. E che io non sarò costà prima che fra quindici giorni; Ma alla mia amatissima Florinda le dirai, ch'io sarò da lei poco doppo a questa mia.

Mic. E chi può essere, che scriua di Florinda?

For. E ciò sarà senza fallo; perciò che domane ne verrò per le poste a riueder que' miei lucidissimi specchij, ne' quali già son sei mesi riconobbi l'Amor mio, ed ogni mio bene.

Mic. Già sei mesi? Torna'l conto.

For. E non voglio, che tu dica questa mia si presta tornata a mio Padre, acciò che noi habbiam maggior cõmodità di consigliarci insieme del modo di cõdurre al bramato fine le nozze, ch'io desidero fare con la dolcissima Flamminia, si ãma soaue di questo cuore.

Mic. Prima era Florinda; hora è Flamminia.

For. La quale; se nella lontananza l'ha mantenuto caldo entro al mio petto; spero, che maggiormente l'habbia a tener acceso spargendolo dappresso con le rugiadose stille della sua grazia, nella quale desidero eßer conseruato soura ogn'altra cosa di questo mondo. Di Pisa il dì . . . . Aurelio . . .

Mic. Ha finito di leggere. Sarà bene, ch'io stij meglio auuertito.

For. Hor io voglio andare a dar nuoua al Vecchio della sanità del figliuolo. Poi ritirarmi nel magazzino, e nella magona delle mia 'nuenzioni, per ritrouarne qualcheduna, da riuscirmi a far queste nozze con sodisfazzione vniuersale.

Mic. E' va'nuerso la casa, che disse Fistuco; non può eßer altri. Forchetta, Forchetta; non odi? o Forchetta.

For. Chi mi chiama?

Mic. Vn tuo amico: Non mi conosci?

For. Non ti conosco.

Mic. Mirami bene; che forse mi riconoscerai.

For. S'io ti guatassi cẽto anni, non ti conoscerei, mai, mai.

Mic. Veramente non me ne marauiglio, perche tu, che se' di quei del prouerbio, subbito tornatotene a casa ti se' dimenticato de gli amici fatti nell'altrui paesi, e de' seruigi riceuuti da loro.

For. E' può esser, fratello, che tu m'habbia fatto seruizio fuor di casa mia; ma io non n'ho memoria; che se me ne ricordassi, sarei huomo da farne anche a te, potendo. Che non tutti' Fiorentini entran nel tuo Prouerbio, ne sono sconoscenti, come tu dì. E per vno ingrato, che si truoui fra loro, non è già douere, che tu gli biasimi tutti; E tanto meno deui biasimar me, se non mi ti dai a conoscere per Nome, e per Patria: Che non son'io mica obbligato a tener'a mente l'effigie di tutti' mostacci, che alcuna volta io habbia veduti: E non sarà poco, se poi, che mi ti sarai dato a conoscere, io ti farò le accoglienze, che sia per meritare l'amicizia, che mi vai dicendo: Manifestati dunque, e non rimprouerare.

Mic. Questo non vuol dir niente; e quel, che ho detto non l'ho detto p rimprouerarti alcuna cosa, ma per burlar teco a sicurtà: Ma nõ ti ricordi quãdo circa sei mesi tu eri'n Messina col Sig. Aurelio tuo padrone?

For. Di questo me ne ricordo.

Mic. Ricorditi anchora, che vn giorno il Signor Capitano Germinotauro haueua ricattate da' Corsali una Gio

uane detta Flãminia cõ la ſua Balia, e le faceua gui dare dal porto a caſa ſua da Giſmonte ſuo ſcudiero.

For. *Di queſto nõ me ne ricordo. Chi diauol'è egli coſtui?*

Mic. *Te ne farò ricordare; aſpetta.*

For. *Io aſpetterò quãto tu vuoi; Ma non me ne ricorderò (mai.*

Mic. *Sì te ne ricordarai tu ben, sì. Non ſai, che quando Giſmonte con quelle Donne fu vn poco lontano dal porto in quella via ſolitaria, egli fu da te aßaltato con l'arme, e malamente ferito?*

For. *Che'l diauol mi farà rõper' in porto! Io queſto non sò d'hauer fatto mai mai; E mi marauiglio di te, che vadia fingẽdo ſimili trouati, da farti rõper la teſta.*

Mic. *Vedi, che amico da ſtarnuti ſe' tu: Non ſolo non vuoi riconoſcer l'amico, ſcordandoti de' benefitij altre volte riceuuti, ma ne ancho vuoi con patienza aſcoltarlo, quando amoreuolmente, raddoppiandoti nuouo benefitio, ti vuole auuertir da amico, acciò che tu poſſa fuggire vno eminente pericolo, che ſouraſtà a te, e al Signor Aurelio.*

For. *Che tu mi vogli far benefizio, io te ne ringrazio aſſai, ma che tu mi vadia 'ntronando la teſta con Giſmonti, e con Flamminie, e con altre girandole, non mi piace punto punto, e ſi come in ciò ti ſperimento bugiardo, così non potrò darti fede, ſe mi uorrai ſcoprire il pericolo, che tu m'accenni: Però ſe tu mi ſe' quell'amico, che tu ti sforzi dimoſtrarmiti, dimmi alla libera, che pericolo ſia queſto; che te n'hauerò obbligo; e non m'aggirar più con tante nouelle.*

Mic. *Queſte ſon coſe auuenute, e le ſai beniſſimo, ma poi che fai viſta di non te ne ricordare, farò viſta di*

cre-

credetelo. Ma quella Giouane, che habita in questa casa quà, conoscila?

For. *Costui è certo qualche Folletto. Io non conosco ne giouine, ne vecchia, che habiti in cotesta casa; non so di chi sia, ne chi vi stia, ne quel, che vi si faccia dentro. Vuone tu piu?*

Mic. *Forchetta, uedi, coteslo nome io l'hebbi sẽpre per gattiuo agurio: Guardatene pure: Non ti dirò altro. Il Capitano, a chi facesti la'ngiuria, ha saputo ogni cosa, ed è quà non solo per ribauer le donne, ma per farne anco vendetta sopra di te, e del Sig. Aurelio.*

For. *Se vorrà ribauer le donne, che tu dì, non farà vendetta nc sopra'l Signor' Aurelio, ne sopra di me, che non babbiam colpa gnuna d'ingiuria, che gli sia stata fatta. Ma questo tuo Capitano debbe esser qualcheduno di questi brauacci, che affettan la nebbia co' coltellacci da partire'l Cauiale, e pensa farsi honore di parole, e di vantamenti.*

Mic. *Affè io t'auuertisco, che non saran parole: E più ti dico, ch'egli ha saputo, che'l Sig. Aurelio si parte da Pisa per le poste, e che sarà quì stasera, o domattina, e ch'e' porta cinquecento scudi seco.*

For. *Fratello, fa tuo contio, che cotesti cinquecento scudi, che mi dici, debbon essere i maggior nemici, ch'egli habbia: E cotesto tuo Capitano e tu (che da qualche spia segreta, come tra' furbi si costuma, l'hauete saputo) ci debbiate hauer fatto sù disegno; Ma'l Signor' Aurelio non è huomo da lasciarsi far soprusso, e se ne tornerà con tal compagnia, che non hauerà paura ne di cotesto, ne di dieci altri Capitani.*

E siamo

E siano in Città, doue si tien buona Giustitia, e nellaquale i Padroni non comportano, che sieno fatti assasinamenti a nessuno: E Idio ce li ha conceduti tali, che sanno, e possono, e vogliono trouare gli scelerati in capo al mondo.

Mic. *Vedi se tu ti metti nel caual grosso; pouerello a te: Non ti accorgi, che quanto piu il Padrone Serenissimo farà pruoua di gastigar gli scelerati, tanto più si sguainarà la spada della Giustitia sopra di te? Ma, se tu la vuoi fuggire, tu puoi facilmente.*

For. *Fugga chi ha paura: Gl'nnocenti non temono.*

Mic. *Io torno a ridirti; che potrai scampar dalle mani della Giustitia, se tu farai, che'l Capitáno rihabbia le sue Donne d'amore, e d'accordo: Che quando ciò segua mi basta l'animo operar seco, ch'egli ti perdoni ogni cosa. Che ne dici?*

For. *Dico, che, non hauendo errato, non ho bisogno di perdono: E che, se costestui, o tu hauete altro humore per la testa, venghiate da galanthuomini, che vi sarà tenuta ragione. Hor non mi star più a intronar la fantasìa, acciò ch'io non habbia a entrare in maggior'humore di quel, ch'io mi truouo.*

Mic. *Poi che nõ vuoi riceuer da me l'amoreuole offerta; ti voglio in ogni modo vsar cortesia. Ti prometto, che'l Capitano non farà alcun risentimento fino a tanto, che'l Signor'Aurelio non sia tornato; E così ti si darà tempo di poterti consegliar con lui: Che so bene, che (hauendo tu fatto il tutto per lui) non lo vorresti disfar senza lui: Però non perder tempo, e persuadilo quanto prima.*

Io ti

For. *Io ti ringrazio del buon' animo, che mi dimostri, ma non ne intendo nulla.*

Mic. *Io t'ho voluto auuertir da amico. Addio.*

For. *Ho detto, ch'io te ne ringrazio. Addio. Ed ho bene, onde lo debbia ringraziare. Canchero, mentr'io pensaua esser più lontano al pericolo, io ci son più vicino: E vedi con che bel modo questo spione mel voleua cauar di bocca? Chi diauol gli ha fatto saper tãte minutezze? Qui c'è da pensare a più cose. Ma decco'l Sig. Vranio: Sarà bene palesargli'l pericolo.*

SCENA QVARTA.

Vranio, e Forchetta.

O*Gn' hora mi pare vn'anno, che Aurelio tarda a tornare, pensaua questa mattina hauer sue lettere, e non è stato vero; Sarà forse segno della sua presta tornata.*

For. *Buon giorno a V. S. Signor' Vranio.*

Vra. *Tu sij'l ben trouato, Forchetta: Che buone nouelle ci sono del tuo Padrone?*

For. *Di lui buone, ma per lui non molto buone.*

Vra. *Io non ti'ntendo.*

For. *V. S. m'intẽderà benissimo. Di lui ci son nuoue, che sta bene, ed a lei si raccomãda infinite uolte, scusandosi non le hauere scritto, per esser' occupato in alcuni negozij stando per partirsi di Pisa d'hora in hora.*

Vra. *Non occorreuano scuse con esso me, che solo mi basta intendere il suo ben' essere. Talche sarà quà in breue, eh?*

For. Io credo, che sia per esserui auanti notte.

Vra. Oh quanto m'allegri con sì felici nouelle.

For. Ma per lui, Signore, non ci son si felici.

Vra. Tu mi confondi, e conturbi ogni mia allegrezza. Dichiarati digratia.

For. Signore; Egli è quà quel Capitano Spagnuolo, al quale il Signor' Aurelio, ed io trafugammo la Signora Flamminia, e la sua Balia; E per quanto ho 'nteso da vno, ch'io non so chi sia, vuol far' ogn'opera per rihauerle: Si che 'l mio Padrone va a rischio, in cambio di godersi del suo Amore, douerlo cedere in ad altrui herba. Che sapete bene quanto rigorosa giustizia si fa in tai casi a chi la domanda.

Vra. Benche la cosa sia di pericolo, con tutto ciò sarà forse facile a rimediaruisi.

For. Se'l tempo non fusse sì breue, e non mi fusse venuta la rouina addosso così alla sprouuista, e quando men vi pensaua, non mi darebbe vn fastidio al mondo; ma io non posso esser per tutto.

Vra. Come per tutto? Doue ti conuiene andare? O in quanti luoghi hai a essere?

For. Quel, che più importa, è di riparare, che non sia fatto qualche affronto al Signor' Aurelio da questo Capitano, che già ha saputo, ch'egli tornerà hoggi, o domane da Pisa per le poste: E però voglio la prima cosa andar' a 'ncontrarlo parecchi miglia fuora, e farlo voltar per altra via, acciò ch'egli entri di nascosto da lui più, che sia possibile, e portargli anche vn giaco, per ogni bisogno.

Vra. Veramente l'esser prouisto per l'occasioni non è se non

non bene; Ma se questo Capitano non fusse differente da quelli, che si soglion vedere nelle Commedie, nõ ho vn dubbio al mõdo, che caglierebbe al primo sguardo d'Aurelio, non che ardisse pugnar con lui.

For. *Sarebbe vero, s'e' fusse di quella stampa: Benche forse sariè più da temer di quelli, che (non hauendo in se valore) fanno le lor vendette con superchierie, e con assassinamenti: Ma io v'assicuro, che'l Capitan Germinotauro non è di que' codardi; ancorche appresso a chi lo sente parlare, tale si faccia stimare col vantarsi vn poco più del possibile: Ma questa albagìa in lui ha qualche fondamento, e nel valor della mano (cõ laquale io'l viddi vna volta in Messina portarsi valorosamente) e nello splẽdor del sangue (essendo stimato nobilissimo) e nella copia delle ricchezze. Per cagion del ualore io non dubito d'altro, se non che incontri il Signor Aurelio, o stanco, o senza arme difensiue: Per cagion della nobiltà temo, che non vorrà placarsi per buone parole; E la ricchezza facilmẽte sarà cagione, ch'egli nõ s'arrecherà a cõtentarsi, che gli sien rimessi i danari spesi in quelle, e ne' viaggi per cercarle, come sarebbe facile in vn'altro d'altre conditioni. Del valersi poi del braccio della giustitia, non credo, che ne sia per far nulla, se non per marcia forza.*

Vra. *Tu m'hai dipinto costui di maniera, che basterebbe a descriuer' vn Acchille, o vn' Enea: E quasi hai fatto anch'a me cader la speranza d'ottener da lui la pace: Ma non ci perdiamo per questo. Forse che col danaio si potrà accommodar questo disordine,*

L'esser lõtano da casa sua, può forse al presente farlo mãcheuole di denari. Va tu ad auuisare Aurelio, ed io vedrò da qualche amico trouar 500. scudi, che forse basteranno per rimetterli a costesto Capitano.

For. *Non occorre, che V. S. ci si affatichi, perche'l Signor' Aurelio gli ha seco, che per ventura se gli è serbati di quei, che ha riscossi in Messina, hauendo rimessi gli altri per lettere.*

Vra. *Bene: Di cotesti gli conuerrà renderne conto al Padre fin'a vn soldo.*

For. *E fino a vn danaio anche: Ma io ho ben pensato come frodare il Vecchio, che non se ne auueda, anzi ne ringrazi Dio. Ma non habbiam tempo da perdere: Vadia V. S. alle sua faccende, ed io tenterò d'esequire quel, che mi gira per la fantasia.*

Vra. *Io non so che dirti, se non, ch'io sono stato amico ad Aurelio fin dalle fasce, e ci siamo soccorsi in tutti i nostri affari: Se tu pensi, che'l venir'io teco a'ncontrarlo sia per giouargli; eccomi pronto.*

For. *Non occorre altro; Che col pensiero ho già prouuisto ad ogni cosa. Aiutatemi solamente col pregare il Cielo, ch'e' mia disegni riescano; e che'l Capitano si contenti di rifarsi de' sua danni in danari,*

Vra. *Io me ne vò a casa: In ogni bisogno mi trouerai prõtissimo ad vn minimo cenno. Raccomãdami al mio Aurelio, accertandolo, ch'io desidero sommamente il suo ritorno, e potermi rallegrar seco della gran ventura, che ha hauuta d'esser' Amante e riamato di sì bella, sì nobile, e sì honesta Giouane, quale è la Signora Florinda sua.*

V.S.

For. V. S. vadia felice; e si assicuri, che di tanta affezzione n'è degnamente ricambiata.

SCENA QVINTA.
Vincastro, e Forchetta.

A Pponto ti cercauo; ma non mi vien mai da verso chiamarti per nome, quando ti cerco.

For. Perche, Vincastro? Chiamo pur sì facilmẽte il tuo io.

Vin. Il mio Nome è ageuole, e non puoi temer di scambiarlo, ma io, se vo' cercare, o chiamare Forchetta, ho sempre paura di trouare vna forcha.

For. E' pe' meriti tua. Ma tu se' sempre in vna vena di burlare.

Vin. E massim' hoggi, che mi da fra le mani chi vuol, ch'io lo burli.

For. Qualche bello intrigo, dì vero?

Vin. Ha bel prĩcipio almeno; s'egli haurà bello, e buõ fine, ci lassarò pensare poi al mio Padrone innamorato.

For. Io non sapeua, che'l Sig Vranio fusse innamorato, ma il fare a cotesto Giouine delle burle, non mi par, che stia bene, che non le merita; e tanto meno da te.

Vin. Se nol sapeui sappilo: Ma io non parlo di lui, che lo portarei nella luce de gli occhij; Parlo di quel Vecchio scempio di suo Padre, che s'è voluto innamorare con la barba bianca, e questa mattina mi si è scoperto, e messomi in opera.

For. Ah, ah, ah, ah, Vecchio babbuino: Ci mancaua questo vezzoso amante. (rarsi.

Vin. Almanco del tuo nõ c'è pericolo, che sia per innamo-

For. Che sia per innamorarsi non già, ma ch'e' faccia le pazzìe per amore si bene.

Vra. E non è già di Maggio.

For. Ma l'amor suo nõ è dĩ dõne, come debbe esser del tuo.

Vin. Che diauol dirai?

For. Cosa impossibile a poterla credere; e da non vi arriuar col pensiero; tanto è fuora dell'ordinaria natura de gli altri par sua.

Vin. Deh, vatti appicca: Pensi cacciarmi carote?

For. Io ti dico, che non è vn' altro in tutto Firenze, che sia piu di lui vago de gli ori.

Vin. Doh, che ti venga'l cancaro: Veh, se me l'hai fatta cader da alto: Dì'l vero, s'è forse anco diuezzo del mandar male?

For. Così si diuezzaße egli del serbar troppo, che di cotesto non accade.

Vin. E' possibile, ch'egli sia tãto auaro, ed è tanto ricco?

For. Più ratto guardiano di tanta ricchezza, che ricco, non se ne facendo honore. Ma dimmi hora, perche mi cercaui tue?

Vin. Per sapere, se tu haueui lettere del Signor' Aurelio pel mio Padrone.

For. Nõ n'ho; ma gli ho fatte le sua raccomãdazioni. Addio.

Vin. Aspetta vn poco. Che fretta è la tua?

For. A dirtela; v'è quel Capitano, il quale riscattò da' Corsali la Signora Florinda; ed ha saputo, che fui io, per seruire al mio Padrone, ed ha scoperta la 'mboscata; E bisogna, ch'io ripari a ogni cosa, se potrò tanto.

Vin. Se non puoi, chiama me per aiuto.

For. Ti ringrazio.

Vin. Chi t'ha detta questa nouella?

For. Vn Giouanotto d'vn uenzetteanni di questa statura, di faccia allegra, che porta il Cappello alla Franzese, le maniche del giubbon di cuoio vn poco vnte, e' calzini bianchi, ma sudici.

Vin. Pooh; tu l'hai mirato molto minutamente.

For. Pensa, che'l timore m'aguzzaua la vista, veh.

Vin. Mi vado imaginando chi può eßere. Mi sapresti dire ou'egli stà?

For. Io'l vidi entrare in questa casa quà.

Vin. Io t'intendo; è esso certo: Si chiama Miconio, e per sopranome Miccone, perche gli piace assai bene il mangiare.

For. Canchero a chi dispiace.

Vin. E quel Capitano, sapresti così ben descriuermelo?

For. Sì bene; se nõ m'è vscito di fantasia da che i' mi partij di Messina. E vn huomo grande, di bello aspetto, d'vn trentacinque anni, cõ barba nera alla Spagnuola, cõ occhij uiui, che par, che feriscano altrui.

Vin. Non più, non dir più: Non ho più dubbij. Và alle faccende, e con pensiero, ch'io sia per far qualche cosa anch'io: Chiamarò bene a raccolta le mie inuentiõcelle, sì: Io me ne vò'n casa, che s'appressa l'hora del desinare, ne me n'allontanarò molto in tutt'hoggi, se harai bisogno di me saprai oue trouarmi. Addio.

For. Addio. Io vedo'l Vecchio venir di qua. Egli vscì fuore stamane innanzi giorno, ne mai ho potuto rinuenirlo: Sarà bene, ch'io l'aspetti quì, e'ntanto gli vadia tendendo le preparate reti.

SCENA SESTA.

Acronio Vecchio, e Forchetta.

Poueri Padri, che si fidano de' figliuoli! Parti, che'l disamoreuole me l'habbia fatta?

For. *Non ho tempo da perdere: Buon giorno Signor Padrone. Par, che voi siate molto alterato; che cosa c'è di nuouo?*

Acr. *Che cosa c'è, mi dici? Bisogna dirmi, che cosa nõ c'è?*

For. *Ditemi dunque, che cosa nõ c'è; se si può sapere, però.*

Acr. *Così non si potesse: Più fede al mondo non c'è: Poi che fino i figliuoli ci tradiscono.*

For. *Così non potete dir voi del uostro, che v'è stato sempre obbedientissimo; ma a chi è stato fatto tradimento da' figliuoli.*

Acr. *A me, misero me, infelice.*

For. *E da chi?*

Acr. *Da Aurelio, assassino.*

For. *Oho, hora non v'intendo.*

Acr. *Non m'intendi? Ed io giurerei, che tu ne se' informato benissimo.*

For. *Può essere; ma io non so di che vogliate parlare.*

Acr. *Non sai, ch'io scrissi a Aurelio, che mi rimettesse i diecimila cinquecẽto ducati per lettere di cambio? E che hoggi appunto douerebbono esser rimessi? Traditore. Non m'ha pure scritto vn verso.*

For. *E questo è'l vostro dolore?*

Acr. *Ti par poco, perder diecimilacinquecento ducati?*

For. *Signor nò, ma voi non sapete, ch'e' sieno anche perduti:*

duti: E ben peggior nouella quella, che vi porto io.

Acr. *Ohime: Lo sai di certo tu dunque? Ohime, Forchetta, aiutami; mi manca la vista; sostiemmi, Forchetta.*

For. *Cercherò sostenerui; ma la mia persona è troppo bassa, ve ne vorrebbe vna maggiore. Padrone, Signor Padrone, ribaueteui, che non son perduti, nò.*

Acr. *Ohoo. Io rinuengo. Doue vai?*

For. *Mi raßettaua vn po' addosso il ferraiuolo. S'io'l volessi far morir' affatto, basterebbe confermarlo nella sua oppenione.*

Arc. *Che di tu d'oppenione?*

For. *Che voi hauete hauuto a morire per vna falsa oppenione.*

Acr. *Ohime; consolami, se hai con che: Ma che posso sperare, se mi porti nouella peggiore?*

For. *Ascoltatemi con pazienza, se uolete.*

Acr. *Dì; sù; ma digratia uien tosto alla conclusione.*

For. *Chi troppo affretta la cõclusione, si da nella cõfusione: Però lasciatemi dire abbellagio, e distintamẽte.*

Acr. *Dì a tuo modo; e dì col malanno.*

For. *Così sariè a modo vostro, e non a mio. Io andai questa mattina alla Posta, per veder se v'eran lettere, e non ve ne trouando, pensai che si sarebbe facilmẽte meßo in via per tornarsene; e con questo pensiero, m'inuiai, per andarlo a'ncontrare fuor della Porta, credendo, che fuße con altri passeggieri, che intesi, esser rimasti addietro, ed eßendo io quasi per vscir di Firenze, incontrai vn Corrieri, che haueua per guida vn mio grande amico: Il quale, fermatosi*

che mi vide; mi disse, che'l Signor' Aurelio, per ispender meno a condursi da Pisa, si faceua portare con tutte le robe per Arno in vn buon Nauicello.

Acr. *O figliuolo; così bisogna, a voler somigliar tuo Padre, che sempre cercai di risparmiar più, che si può.*

For. *Ma hauete sentito stanotte quel gran vento?*

Acr. *Non già io, che ho dormito fino a dodici hore benissimo; poi mi leuai per andar' a' ntender da questi mercanti, chi hauesse lettere di cambio di Napoli.*

For. *Sappiate, che nelle noue hore, si leuò vn uento leuantino, che, non volendo lasciar far suo viaggio a quel Nauicello, lo spingeua, a dispetto de' remi, a secõda.*

Acr. *Questo leuante mi da cattiuo agurio. Dimmi prima; I danari doue gli haueua egli?*

For. *Lasciatemi seguire, che' ntenderete il tutto.*

Acr. *Ohime, Forchetta, tu m'impicchi, e anche mi fai stentare.*

For. *I' v'ho pur detto, che la mia persona è piccola. Ma vdite. Fu dal uento lungamente combattuto il Nauicello, e non valse arte, ne forza di chi lo guidaua, a rattenerlo: Chè fin dappresso a prender porto fu cacciato fino al Ponte a Signa; doue per forza del rabbioso vento, vrtando in vn fianco del ponte; s'aperse subito, e senza poter' esser' aiutato s'affondò con tutte le persone, che v'eran dentro.*

Acr. *Ohime, i mia scudi. Hora sì, che m' hai finito affatto: Oh pouero vecchio, infelice, condotto hoggimai allo spedale.*

For. *Forse, ch'e' pensa punto al figliuolo: Oh, Auarizia insaziabile!*

Ohime

Acr. Ohime, i mia danari; Oh figliuol disubbidiente al tuo pouero padre.

For. Dunque vi duol più la perdita de' danari, che del figliuolo?

Acr. Ehi, sì; tu hai vn bel dire tu, che non vi metti altro, che parole: De' figliuoli, ne potrei far degli altri; Ma la roba, com'è perduta, non si può più ritrouare. Non sa' tue, che la roba fa la roba, e senza roba non si fa roba; e chi non hà non è? Talche, io non hauendo roba, che farò io? Ohime, ch'io non son più nulla: Ohime; io mi sento morire; Ohime, i miei diecimilacinquecento ducati.

For. Horsù quietateui, che non siate sentito, che è vergogna in vn par vostro, che hauete tanta roba, che non sapete, che ve ne fare.

Acr. O Idio. Anchor mi tormenti?

For. Quietateui, che i dieci mila non sono affogati.

Acr. Tu mi dai qualche speranza; ma io non ti credo: Oh, come si son saluati? a nuoto?

For. Il Sig. Aurelio gli haueua rimessi fin da Napoli, auãti, che hauesse vostre lettere, e 500. n'hauea seco.

Acr. Tu m'ha' mezzo risuscitato, s'è vero. Come'l sa' tue?

For. Ogni cosa m'ha detto quel Postiglione mio amico: E mi soggiunse, che nello spuntar dell'Alba, vn Pescatore, che andaua a pigliar del pescio; vide poco di lontano affondar quella gente; il quale correndo, e chiamando aiuto, furon soccorse le persone, e condotte in quelle case più vicine; Doue il Signor Aurelio, poi che fu rinuenuto, fece stare vno auuertito, se passaua alcuno; che venisse in quà, e pas-

e passando questo mio amico, gli commise l' ambasciata; che doueua portarla a voi, ma trouando me prima, mi disse'l tutto.

Acr. *E perche non venir lui? Che hauerebbe risparmiata qualche crazia che forse (come liberalone) hauerà voluta donare a costestui per mancia?*

For. *Oh, miseria infame! Forse che ha mostrato vn minimo segno d'allegrezza per lo scampo del figliuolo! S'egli hauesse potuto, sarebbe forse venuto, per risparmiar cotesta mancia, ma per più cagioni è ristato; vna perche'l vestito, che haueua indosso era tutto molle, e gli altri son rimasi in Arno, e però gne n'ho aportar vno io di quassù.*

Acr. *Ci voleua anche questo, per hauer' a spender' hora la metà del mio a riuestirlo, che non si contenta mai per poco.*

For. *Poi (essendo grandemente trauagliato dall' acqua, che non ne bebbe poca) haueа bisogno di riposo, per rihauersi, e m'ha detto colui, che s'è abbattuto in vna casa, doue fanno a gara chi più possa fargli carezze, che l'hanno messo in vn letto bianco acceso vn gran fuoco; in somma non hanno lasciato indietro cosa nessuna, che a Gentilhuomo par suo si possa fare in tale occasione.*

Acr. *E anche vn pocolin più, per cauarne anch'essi qual che buona mancia; che'l debbon conoscer per badiale, è e' uero? O pouera roba mia acquistata con tanti sudori. O mia cinquecento ducati, quanto scemati vi vedrò io?*

For. *Di cotesto v'è poco pericolo, perche son dentro al*

tamburo, che è rimaſto in Arno. Ma egli vuole aſpettare, che torni vn notatore, che v'ha mandato a cercarlo, dandoli dieci piaſtre.

Acr. Ecco l'altra; O infelice Acronio! Queſte ſon le perdite: Oltre a' cinquecento mandaruene anche dieci. Chi gli ha'nſegnato a pagar tanto ingroſſo?

For. Non voleuate voi, che gli faceſſe cercare?

Acr. Anzi doueua, quando vidde il pericolo, ſtringerſi quel tāburo al petto, che così, chi cauò lui del fiume, n'hauerebbe cauati ſeco anche i cinquecento ſcudi.

For. Bella inuentione, da riuſcirne vna di due coſe, o che'l tamburo haueſſe tirato lui in fondo: o veramente, chè colui, che'l cauò, vinto dall'Auaritia, haueſſe ſaluati per ſe gli ſcudi, e fatto affogar lui.

Acr. E che s'ha da far viuo ſenza roba in ogni modo in queſto mondo? Ma poi che pure il male era fatto, perche dar dieci ſcudi innanzi? Non baſtaua egli prometter di dargli (quando fuſſe tornato col tamburo) dieci crazie, non dieci ſcudi?

For. Io dico dieci piccioli, io. La'mportanza ſta, che ſe' torna con eſſo, uuol quarāta ſcudi più: E ſe voi uorrete, che' cinqueceto vēgano, biſognerà, glieli mādiate, perche nō gliè rimaſto addoſſo pur' vn quattrino.

Acr. Tanto poteui dire; Acronio ſcuopriti'l petto, che ti vo' dare vna ſtoccata. Donde vuoi tu, ch' i' habbia quaranta ſcudi? Ooh miſero me. Cinquecento, dieci, e poi quaranta?

For. Se i cinquecento non ſi trouano, i quaranta non ſi ſpenderanno; però potete pigliargli in preſto da qualche amico, e rendergli poi di quelli.

Acr. Così potrebbe far'egli, senza darmi hora questa briga.

For. I' vi dirò. Que' cinquecento son tutti in doppie di Spagna di cinquantadue giulij; e non v'è il contio pari: Otto sarebbon troppe, e sette sarebbon poche.

Acr. Poche ti paiono?

For. Io dico poche; cioè che non fanno la somma de' quaranta ducati, che vuole quel notatore. E poi, credo ui voglia dar quel contẽto di faruele veder tutte insieme, che debbon esser pure una bella cosa: M'ha mandato a dire, che son tutte nuoue, e traboccanti.

Acr. Traboccar vorresti far tu me.

For. Horsù, trouiam questi quaranta ducati, che vi facciano trouare quelle belle doppie; ma, s'io ve ne porto la nuoua, non mi donarete voi quella casso?

Acr. Andiamo'n casa, che vi penserò vn poco.

For. Non bisogna pensarui molto, che'l tempo passa, e quanto più si fermerà in quella casa, tanto maggior mancia gli conuerrà dare a quei Padroni.

Acr. Oh, mala vsanza di queste mance! Vienne, sù.

For. Per chi la riceue, non si trouò mai la più buona.

SCENA SETTIMA.

Fineria, e Genilia.

HOrsu, Io non posso star quà teco a discorrerla più a longo, che è hotta di desinare; rimani, e consolati, e fa come dice'l prouerbio; Ama chi t'ama, e chi non t'ama lassa; e quel, che segue.

Gen. Fineria, poiche tu non mi vuoi consolare col farmi godere

godere il mio Erchilio, promettimi almeno di non far, ch'egli goda di Fuluia: Che per te sarà anche bene non ti' ntrigare di cotesti Amori: Tu sai pure quanto Vranio habbia gli occhij pinzuti, oltre a quel tristo di Vincastro.

Fin. *Di questo non dubitare, ch'io non son per farne altro, nò: Se già nol facessi per farle vedere, che le Gentildonne anchora son sottoposte a gl'nflussi di noi altre infelici Fantesche.*

Gen. *Se mi vuoi bene, Fineria, cara sorella, non vi pensare; non vi pensare di grazia. Tarda almeno, fin che tu ritorni hoggi a parlarmi, che ne discorreremo più adagio; E ti farò forse conoscere, com'in vn tempo potrai esser cagione di consolazione a me, e a te. Io ti lascio; Tu ritorna, sai.*

Fin. *Tornarò, sù: Ma non ti pensar già, ch'io voglia per te perder più il tempo e le parole con Erchilio, che sarebbe in vano veramente.*

SCENA OTTAVA.

Forchetta, e Fineria.

IO tasto, s'i' son qui, o altroue: E' e' possibile, che questo vecchio tanto misero, e taccagno, si lasci trappolare da vn seruitorello come me?

Fin. *Costui viene allegro, e marauiglioso. Forchetta, tu se' molto vispo, e non par, che tu sappia sfogare la tua vispezza?*

For. *Tu se' quasi'ndouina: Ma potresti ben tu darmi commodità di sfogarmi vna volta.*

 Vh,

Fin. Vh, vh, burlonaccio, chē ti venga' l grosso.
For. Al seruizio tuo, Fineria, fina.
Fin. Tu sai pure, che non mi degni, Forchetta, forca.
For. Le forchette, non le sa adoperare cosi ognuno: E poi non son fatte per la carne frolla, che non vi si attiene; E però son quasi dismesse.
Fin. Son ben fatte pel letame.
For. S'io fussi forca da ciò, non mi lascerei pregare.
Fin. Però corri spesso alle carogne, ribaldo.
For. Ehe, che mi burlo: Non sai, ch'io son tuo tutto tutto?
Fin. Hora sì, che da uero mi burli, Cagnaccio.
For. Non affè. Ma, vedi, scusami, ch'i'ho troppo da fare, ed ho troppa fretta. Vn'altro dì ci riuedremo con maggior'agio.
Fin. Dico, ben'io, che tu non degni: E che fretta è la tua?
For. Mi conuiene incontrare il mio Signor' Aurelio fuor delle porte, che è stato fuor già vn'anno, e portargli questo giaco, e questo sacchetto di testoni, che gli ho cauati di mano al uecchio con vna fatica mirabile.
Fin. Credo, che ci sia bisognato vn grande inzegno da vero: Ma se hai a portare a piedi cotesta balluccia, con cotesti denari, e cotesto giacco su le braccia; meschin'a me; tu ti'nfragnerai tutto.
For. Non dubitare, nò: Ci ho pensato anch'io. Me ne vò hora in Borgo San Lorenzo per vn Cauallo, e di là alla volta della porta a San Friano. Addio.
Fin. Addio.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vincastro, e Miconio.

NON ho affadiga finito di desinare; pel desiderio, ch' i' ho di metter qualche garbuglio in fauor del Signor' Aurelio: Ed ecco apponto Miconio.

Mic. *Che venga'l cancaro a tanta fretta: Non m'ha lasciato finir di desinare, che m'ha cacciato fuore. Che finire? Appena incominciare.*

Vin. *Certo è mandato dal Padrone a chiarirsi di qualche cosa, come astuto, e ribaldo, ch'egli è: Ma questa volta anderà fra Marinaio, e Galeotto. O Miccone, volsi dir, Miconio: Che è di te? Par, che tu habbia collera: Non hai forse desinato anchora?*

Mic. *Tu se' quasi strologo.*

Vin. *Me ne marauiglio: E' non suol' esser già tua vsanza a quest'hora non hauer mangiato almen due volte: Non ti ricordi, quando erauamo giouanetti di quindici anni, andauamo insieme vestiti a liurea con quel Rettor dello Studio in Siena?*

Mic. *S'io me ne ricordo? Non ci riconoscemmo subbito?*

Vin. *Io so pure, che tu sparecchiaui innanzi, e dinanzi a gli altri.*

Mic. *Questo è'l cancaro, ch'ho addosso hora: Che'l mio*

Padrone nō m'ha lassato sparecchiare a mio modo. Appena m'ha laßato stare a tauola mezza hora, che m'ha cacciato fuore con vna fretta del diauolo.

Vin. E' mi pareua pure, che tu odoraße così ben d'acqua rosa, com'vn barile. E che! mezza hora sai! Sarà bene stata intera, sì. Ma che ti pare? In tanto tempo gli altri seruidori hanno necessità d'hauer desinato, rassettate le cose mal risposte, e fatta anco qualche cosetta per casa.

Mic. Con cotesti Padroni non ci finirei vn giorno. Ti pare il mangiare cosa da farsi in fretta? Ti ricordo, che nel mangiare consiste il viuere, io: E cosi, come (per quanto sentij dire a certi scolari, che praticauano con quel Rettore) l'effetto viene a eßer tutto conforme alla cagione; così ne segue, che chi mangia viue, chi ben mangia ben viue, chi assai mangia assai viue, e chi longamente mangia, longamente viue; E però, per viuere assai longamente, bisogna mangiare assai longamente.

Vin. Dunque il Mangia di Siena, ch'è Mangia sempre, viuerà sempre.

Mic. Magramente, che'l piatto affadiga basta a' Signori.

Vin. Al corpo della Guattarina, che nō ne seppe tāto Margutte. Tu non saresti d'accordo cō misser Branchita.

Mic. Chi è costui, che ha sì bel Nome?

Vin. E'l Pedante di casa nostra. Nol conosci?

Mic. L'ho veduto due, o tre volte alla vostra porta; ma perche non sarei d'accordo, con eßo?

Vin. Perche predica l'astinenza.

Mic. Anzi saremmo d'accordo benissimo; mi mangiarei

ciò,

ciò, che auanzasse a lui.

Vin. *Si forse; Non oßerua poi miga quel, che cerca persuadere a gli altri, veh.*

Mic. *Dunque è di quelli, che dicono, e non fanno, eh?*

Vin. *Ben sai.*

Mic. *E' possibile, che di questi Hippocritonacci non se n'habbia a spergere vna volta il seme?*

Vin. *N'è stati sempre, e sempre ne sarà: Ma, s'è facesse l'Hippocrito in q̃sto solo sarebbe da perdonargliela.*

Mic. *Come dire? Non è mbrattato d'vna pece sola, eh?*

Vin. *Egli loda, e inalza le scienze fino alle stelle, e Idio sa poi, se col suo sapere arriua al ciel del forno: Biasima i giocatori, ed io gli ho trouate parecchie volte le carte fra' libri; Ma sopratutto, vorrei che tu gli sentiße lodare la castità a parole, e vedessi poi come la vitupera in fatti.*

Mic. *Idio mi guardi pure da sì brutta vista, ohibò.*

Vin. *Egli ha talhora a sua custodia, e a posta sua due, o tre (donne.*

Mic. *Oh questo non credeu'io.*

Vin. *Tu lo puoi credere, e volẽdotene chiarire, te ne farei veder'vna, la più bella Giouane, che si uedeße mai.*

Mic. *Soglion bene spesso le pere mezze cadere in bocca a' porci: Ma tu mi vuoi burlare; Che alla fè harebbe bene vn buono stomaco vna bella Giouane, che volesse accoppiarsi con cotesto mezzo mostro.*

Vin. *Non burlo affè. Così ne potessimo hauer noi ancora. Non è mai stato possibile, ch'io habbia potuto addomesticarmi seco; e son quasi sei mesi, che me la tien qua'n su gli occhij. Che se pure io non la uedessi quasi ogni giorno, mi se ne vscirebbe la fantasia.*

Mic. Già sei mesi? Cancaro: Cotesta tua longa voglia ti de' fare star male, non potendo cauartela.

Vin. Pensa, ch'i'ho tanta rabbia con esso, che, s'io potessi, vorrei vna volta farlo passare sotto a vn ponte di legno.

Mic. Chi ti ritiene.

Vin. Mi bisognarebbe poi vscir subbito di questa casa, o per dir meglio, non ci tornare.

Mic. Se noi vogliamo esser d'accordo, ti farò'l seruitio io.

Vin. A che d'accordo?

Mic. A pigliarci per noi cotesta giouane a dispetto di lui, quando l'harò gastigato ben bene. Dimmi doue stà? Come si chiama? Dimmelo il mio Vincastro galãte.

Vin. Tu mi burli. Lassaresti apponto le Tauerne tu, per le femmine.

Mic. Che? forse non ui si posson più menare? Ti giuro, che m'hai messo in succhio di modo, che mi son quasi dimẽticato il disgusto di non hauer finito di desinare.

Vin. Se pensi di dir da vero (ma non mi lassar poi solo alle peste) ti mostrarò'l campo, e ti nominarò'l premio della battaglia.

Mic. Digratia non mi trattenere, ch'io ti prometto stare alla tua obbedienza, quando ben mi conuenisse lassare il Padrone, che seruo hora, col quale sto meglio, ch'io sia stato mai con alcun'altro.

Vin. Poi ch'io vedo, che dici da vero, io ti vo' contentare: Ma, vedi, con questo patto; che'l Capitano tuo Padrone non ne sappia niente: Che se gli venisse voglia d'esserci a parte, non si potrebbe far di manco; e poi andaremmo a pericolo, ch'e' ci facesse in mo-

do,

do, che l'hauessemo a lassar tutta a lui.

Mic. Credo, che tu m'habbia per corriuo, io: Sai pur, s'ancho a me piace eßer solo a' buon bocconi.

Vin. Dunque, quando tu fussi 'n possesso, mi vorresti scartare? Oh tò.

Mic. Intendi sanamente: Mentre saremo tu, ed io in compagnia mi parrà esser solo; perche siamo vna medesima cosa.

Vin. Alle mani dunque; E perche tu sappia anch' ogni cosa, Questa è vna Giouane, che (essendo da certi Corsali stata fatta prigione con vn a sua Balia, e riscattata da non so chi in Messina) mentre col nuouo Patrone se n' andaua a casa, lo viddero in vn tratto metter mano all'arme contra altra gente, onde spauentate, dandosi a fuggire, si smarrirono; e non sapendo ancho il nome del Padrone, non lo sepper trouare: Ma uenute alle mani d'un' Amico di questo nostro Maestro; le mando quà a lui, raccomandandogliele caldamente; Ma egli impadronitosene per se le tiene in questa casa quà appreßo, dando ad intendere, che sieno sue parenti.

Mic. Vedi arte da ricoprire la sua Hippocrisia? E come si chiama la Giouane?

Vin. Si chiama Flamminia; ma costui la fa chiamar Florinda, acciò che non sia riconosciuta.

Mic. Hor se' chiaro del tradimento?

Vin. Ma io non mi posso trattener più. Se tu gli fai 'l seruitio d'armargli 'l Campanile, lassa poi fare a me del resto.

Mic. Non dubitare; ti prometto armargli 'l Campanile, e

e le Campane anchora: Voglio andare a mettermi a ordine.

Vin. *Portati da valente. Addio.*

Mic. *M'è vscito l'Amor del capo, e la libidine delle calcagna, quando ho 'nteso chi è quella Giouane. Cancaro. Il minor pezzo di me sarebbe l'orecchio, se'l padrone'l sapesse, che ci fa l'amor'egli; e poi ci ha su tanta ragione; eßendo pur quella, ch'e' cerca con tanta instanza. Ma se non altro, questa mia voglia di fichi fiori m'ha pur giouato a chiarirmi affatto di tutto'l negotio. Questo balordello se n'è venuto meco, alla libera, veh, come s'io fussi suo fratello giurato. Horsù; all'andare al Capitano.*

Vin. *Ah, ah, ah: M'ha pur fatto rider costui, mentre sono stato nascosto, per intender quel, che diceua! E' nõ s'è accorto, che haueuo più voglia io di dirgli quel, che gli ho detto, che non haueua voglia eßo di chiarirsi di quel, che gli pare esser chiarito, e s'inganna. Io ho fatti due beni: Ho leuato di pericolo il Signor Aurelio, che non pensaranno più a lui, e farò darne vna manata al Pedante, che gli seruirà almãco per vna buona imbrunitura. Vo' parlare hora alla Balia, per auuisarla di qualche cosa. Tic, toc.*

SCENA SECONDA.
Fidelia Balia, e Vincastro.

CHi batte a questa porta?

Vin. *Son'io, madonna Fidelia; Il vostro Vincastro; che viene a rallegrarsi con voi, ed offeriruisi*

tutto, quanto vaglia l'opera sua.

Bal. *L'opera tua val molto; ma a che me n'ho a seruire? E di che vuoi rallegrarti meco pouera, foresliera, e abbandonata?*

Vin. *Di quel, che v'habbiate a seruir di me, laßarò pensarlo a voi, secondo le occorrenze: Ma il rallegrarmi io con voi è per molte cagioni; E prima per quanto è concluso fra'l Signor'Vranio, e la Signora Florinda; che lo so, per essere stato qui presente stamattina, mentre egli era fuor della vostra porta, e voi dentro, e lei fra voi due.*

Bal. *Dunque tu fusti presente?*

Vin. *Posso quasi seruirui per teslimonio; che ero qua fuore: Ed al contrario de' termini, che hanno i teslimoni nascosti sotto terra, m'harete sempre alla scoperta.*

Bal. *Io l'ho ben caro; così gli hauesse ognuno a' suoi bisogni; ne farò capitale di questa tua offerta.*

Vin. *Spendetemi, come se voi m'haueste in borsa, e'n fra le mani, che ve la confermo. Mi rallegro poi, nel secondo luogo, che'l Signor' Aurelio sarà quà stasera, o domattina al più longo.*

Bal. *Chi t'ha detto questo?*

Vin. *Il Signor Vranio, che l'ha saputo da Forchetta.*

Bal. *Mi marauiglio, che non sia venuto a darmene qualche nouella.*

Vin. *Non vene marauigliate; ch'egli ha molto da fare in beneficio vostro, e del suo padrone; poiche ha saputo, che quel Capitano, che riscattò voi, e la Signora Flamminia da' Corsali, è venuto a Fiorenza.*

ed ha saputo, che voi ci sete, e sete in questa casa:
Però state auuertite, ch'egli non veda ne voi, ne lei, se potete.

Bal. Come, s'io posso? Potrò benissimo. Anzi mi sono ingegnata di farlo molto prima, e più da certi giorni in quá, che mi son' accorta, che vn certo brauo ci paßeggia intorno, e m'è parso, che somigli lui.

Vin. Dunque l'hauete riconosciuto?

Bal. Cotesto nol posso dire, che non l'hauendo veduto se non vna volta in Messina, nel colmo de' miei dolori, non m'entrò così ben la sua figura nella fantasia; ma ne dubitauo.

Vin. Sappiate, ch'egli è desso, non ne dubitate più niente.

Bal. Ti ringratio di questo vtilissimo auuiso: Onde con maggior destrezza andarò guardandomi da gli occhij suoi.

Vin. Horsù; Mi rallegro poi della nuoua conuersatione, che da qualche giorno in quà hauete per casa.

Bal. Di Genilia vuoi dire; è vero?

Vin. Di Genilia, e del Pedante anchora: Non è egli vn bel trattenitore?

Bal. E di che sorte! Vh se tu sapessi, che seccaggine, che mi viene! m'è venuto tanto a noia, che ogni volta, ch'io'l vedo mi vien la febbre. Come potrei fare a leuarmelo dattorno?

Vin. E vna cosa facil facile, se voi volete.

Bal. Come s'io voglio? Vedrai, che non passarà molto; ch'io mi leuarò di casa colei; e così non hauerà più occasione di venirui.

Vin. Sì. CHE doue non son carogne non si calano' Corui:

Ma

Ma io vi uoglio mostrare vna via più coperta, che non parrà, che lo scacciate, e verrà da lui a cauarui di casa la Colei: Che veramente sta troppo male in compagnia delle vostre fanciulle, che sono specchy d'Honestà.

Bal. Credimi, che m'ha già messa in sospetto, che questa Genilia; basta.

Vin. Non ne sospettate punto. Ma se volete leuarui l'ompaccio di questo merlotto, fate a mio senno.

Bal. Ti prometto eseguire quanto m'ordinarai; Che ho a fare?

Vin. Poi che'l promettete sì prontamente, io'l dirò. Hauete a sapere, ch'i'ho messo ordine, che'l Pedante hoggi sia toccato a ciuetta: Non può esere, se voi state auuertita, che non sentiate, e uediate questa festa.

Bal. La vo' vedere, s'io credessi star tutto'l giorno a disagio alla Gelosia.

Vin. Anzi voglio, che voi stiate appresso alla porta, tenendola chiusa, e quando sentirete sonare a Compieta, apritela, chiamatelo, ritiratelo dentro, e riserratela subbito, acciò che colui, che farà la festa, non entrasse anch'egli.

Bal. E che n'ho a fare poi colà in casa?

Vin. Nascondetelo, che nol veda Genilia, che facilmente guastarebbe'l disegno.

Bal. E che disegni di fare?

Vin. Vi dirò. Il mio Padron vecchio, pensa, che questo Pedante sia vn Senepa, e io vo' farlo chiarire; E'n tanto fargli ancho vscir l'Amor del capo.

Bal. Non t'intendo.

Vin. Oh, cancaro; Hora me n'auuedo, che non mi potete intendere. Io non v' haueuo detto, che'l Vecchio è inamorato di Genilia, e che m'ha pregato, ch'io operi con voi, che gli diate cãpo franco, per esser'hoggi con essa nelle vostre stanze; ed io gli ho promesso.

Bal. Se tu gli hai promesso sprometttigli, ch'io non mi voglio'ntrigare in cotesle cose: Mi marauiglio di te, che m'habbi'n tale stima.

Vin. Che dite? Di che vi marauigliate? Credete, ch'io non vi conosca benissimo?

Bal. Se tù mi conoscesi benissimo, non mi parlaresti di queste cose, non mi fare scandalizzare, che noi guastaremmo tutto l'ammaio.

Vin. Io non vi vo' rispondere come farei, s'io non vi conoscessi: Ma lassatemi finire la mia proposta. Che credete, ch'io voglia da voi?

Bal. Io nol so, io.

Vin. Se nol sapete, dunque non v'adirate.

Bal. Seguita su: Con la patienza.

Vin. M' hauete cauato di sesto; non so, s'i' mi ricordarò, ne quel, che ho detto, ne quel, che ho a dire.

Bal. Hai detto, che haueui promesso al Vecchio, ch'io gli darei campo franco.

Vin. Madonna nò. non diceuo così; non hauete inteso. Diceuo, che gli haueuo promesso parlaruene; e ve ne parlo, ma non con quella intentione, che pensaste uoi: Che quanto ho detto al Vecchio è stato per cacciargli carote.

Bal. Io non ti so intendere: Dichiarati horamai.

Vin. Voi hauete ad accomodare il Pedante in modo, ch'io

ch'io lo possa metter' in mano al Vecchio in cambio di Genilia, e poi lassate fare a me.

Bal. E come uuoi, ch'io l'accomodi? Tu mi uuoi intrigare.

Vin. Io non vi voglio intrigar niente. Ma acconciatelo a vostro modo, pur che mel facciate sapere, poiche l'harete fatto. E siate sicura, che questa burla sarà mezzo di leuarui di casa la pratica del Pedante, e di Genilia, senza vostra cagione, o saputa.

Bal. Pur ch'io nonsia'n Canzone, veh; Che alla fe, alla fe tu non n'esciresti pel rotto della cuffia.

Vin. Se scandolo alcuno ne riesce, che nol credo, voltate la piena sul mio, e lassate pescare, e trescare a me.

Bal. Io non ti dirò altro; tu m'hai'ntesa.

Vin. Io v'ho intesa benissimo. Cosi fatemi conoscer voi d'hauer' inteso me.

Bal. Horsù; io me ne voglio entrare'n casa, che mi pare ognhora, che'l Capitano sia per cogliermi qui alla sprouista. A riuederci poi.

Vin. Tornarò per sapere quel, che hauerete fatto.

SCENA TERZA.

Aurelio, Emilio, e'l Pedante.

QVando vado meco stesso pẽsando mi risoluo che niuna cosa si possa trouare di tãta eccellẽza in terra, quanto vn'Amico, ilquale a ragione tal nome possegga; Laqual cosa ho benissimo esperimentata nel l'amicitia d'Vranio; che nõ solamente ha ricettata la mia Signora Flãminia; ma ancora ha operato, che suo Padre le dia questa sua casa: Che se io stesso hauessi

haueßi hauuto a eleggere, non hauerei ſaputo far meglio, sì per la vicinanza di caſa mia, a me commodiſſima hora, che ſon tornato, sì anchora per la vicinanza di lui, che nella aſſenza mia ne può hauer tenuta quella cuſtodia, di che io pregato l'haueua con mie lettere di Cicilia, meglio, ch'io non hauerei ſaputo deſiderare. Ancho, doppo la gratia, che vno riceue dal Cielo, hauendo vn tale Amico, s'aggiugne l'Amore, e la fede d'vn buon Seruidore, quale a me è ſtato Forchetta, che poſpoſte le molte coſe operate per me da hoggi'ndietro, ha ſaputo queſta mattina ritrouare inuentione da cauar del conto di mio Padre cinquecento ſcudi, da poter con eßi placar lo ſdegno di colui, dal quale io trafugai la mia amatiſſima Flamminia; che qua s'è fatta chiamar Florinda. Ma io vedo il Maeſtro, e'l Padre del mio Vranio; ben vorrei ſalutarli; ma non vorre'nterrompere i lor ragionamenti. Tratterrommi vn poco da parte.

Emi. *Il voſtro tanto ſpeſſo tornare in ſu le medeſime, Maeſtro, mi fa ſoſpettare.*

Ped. *Suſpicione alcuna, p mia cagione, in uoi naſcer nõ debbe.*

Emi. *Tant'è, queſto volerſi metter fra Padre, e Figliuolo ha biſogno di molta giuſtificazione.*

Ped. *Iuſtificatio eſt propter impios. Io, che veracemente, e ſenza fallacia, a patefacerui le praue operagioni dello da me correptioni non patiente diſcepolo, e voſtro inobediente libero Vranio, vengo; di giuſtificazione alcuna non abbiſogno.*

Aur. *Parlano del mio cariſſimo Vranio.*

Egli

Emi. *Egli è vero, che Vranio s'è presa troppa liberta meco, ed io sono stato con esso troppo ageuole: Ma io mi ricordo hauer sentito dire, che quei, che sanno, più piaceuolmente gastigano.*

Ped. *Docta, ma fallace, del Comico Plauto sentenza, prolata dal vecchio Philoxene all'istesso proposito. Idest. Leuiter qui seuiunt sapiunt magis. Perciò che piaceuolmente eßer punito merita quegli, che mezzolanamēte pecca; ma il vostro Vranio; che grandemente pecca, di gastigagione acerba è degno. Voi non m'hauete anco lasciato il suo errore patefacere.*

Emi. *Ditelo dunque; nō mi tenete più'n questo laberinto.*

Ped. *Vn'Adolescentulo, non ancor di prima lanugine; in vece di exercitarsi nelle palestre, dar' opera a seruir donne con illecebre, e mollicie; ed a menare vna sozza, laida, gualercia, e meschina sorte di viuere essersi proposto, è indegno facinore.*

Aur. *Oh quanto mi dispiace vdire, che'l mio Vranio sia caduto in tal sospetto, forse, per mia cagione!*

Ped. *Già nel præterito seculo, quando, per qualche sollazzeuol ricreagione, era lo discepolo di tale etade dal Gimnasio allontanatosi alquanto, reuerso a casa, tosto appreßo al Preceptore sedente veduto l'hauereste, leggendo di doctrina libri ripieni, e se minimo errore, o fallo in tale studio commesso hauesse, vapulabat ad perniciem.*

Emi. *Delle Pernici, hoggi, se ne vedon rade, e son fatte bocconi, o da ghiotti, o da Signori; i poueri galanthuomini non v'arriuano a botta. Non è più quel tempo, Maestro.*

Ped. Id equidem certò ſcio: Perciò che per li tempi andati i Giouani a farſi meriteuoli degli honori publici arriuauan prima, che a laſciar l'obedienza del Maeſtro: Verũ hodie, non prima li cinque anni attingono, che, ſe'l Pedagogo tãtiſper li tocca cõ mano, gli rõpono cõ la tauoletta il capo; E per deteriorarlo, il Padre ſteſſo ride in bocca al figliuolo, dicendogli. Noſter eſto dum te poteris defenſare iniuria.

Aur. Coſtui non fa poco, ſe da vero ſcampa dalle pugna d'Vranio.

Emi. Ma chi è colui, che pare, che ci ſtia aſcoltando?

Ped O Domine mi, mi here!

Emi. Che è ſtato? Che è? Chi è?

Ped. Quegli è Aurelio, ben del voſtro Vranio compagno di ſcuola; ma nello addiſcere non ſimili a lui con impudiche Donne perdenteſi. Ben' auuenturato Meßer Acronio, che per ſe lo produſſe. Ben tornato il mio Aurelio. Saluum te aduenire gaudeo.

Aur. E voi'l ben trouato, Maeſtro mio honorando.

Ped. Coſtui ueramente per auxilio, e non per incommodo, e trauaglio del Padre è nato: Egli, obſequente i coſtumi, e comandamenti paderni, l'ondoſo pelago, per ricattamento delle familiari ſoſtanze, paſſato, e ripaſſato haue: Egli a Vranio d'etade coſi è pari, che di tre dì non l'eccede; ma d'ingegno più di trenta anni è maggiore.

Emi. Horsù, Maeſtro, io non poßo patire, che me ne diciate male co' teſtimoni; mentre ſiamo ſtati a ſolo a ſolo v'ho comportato; hora, ſe non vi rincreſce lo ſtare in caſa mia, tacete.

Ah,

Aur. Ah, Signor Maestro, perche tranto sdegno contra'l mio Vranio?

Ped. Perijt tibi sodalis.

Aur. Eh, non dite queste cose.

Ped. La cosa al mio detto conforme sta pure.

Aur. Che è stato? Che hauerà mai fatto Vranio?

Ped. E' deperdito, è moribondo per Amor d'vna, tenera sì, ma fallace femminetta, di cui la faccia, a gli occhij vn paradiso mostrandosi, sono alla crumena le mani vn purgatorio, mentre le lasciuie all' animo vno'nferno esser si preparano.

Aur. E' gran cosa? E' si gran male a vn Giouane esser' inamorato?

Ped. Esser' amante non penitus disconueniente saria, con debiti modi però, ciòè (posthabita l'età troppo giouenile) sariè decente diligere a fin di legiptimo Hymeneo, nella maniera, che dir si suole, si vis nubere, nube pari: Ma l'amare tantum ad libidinem dedecus est; & eo deterius precipitandosi in vn pelago da absorbire gli humani ingegni.

Aur. E doue è questo si pericoloso Mare?

Ped. Hìc; in vicinia: Femina per Hercole di decora facie, ma di periglioso ingenio, e di peregrine costumanze, e di vaga volubilitate.

Aur. E di qual Paese è venuta Costei?

Ped. Dall' Insula Trinacria, vel Triquatra: Tra Peloro, Pachino, e Lilibeo tal voragine sorse; Ond'io pauento, che quale Scilla, o Caribdi sia per fare il mio disobbediente discepolo sommergere nel vasto gurgite, oue già è immerso.

Quale

Aur. Quale è'l Nome di questa Donna?

Ped. Florinda.

Aur. Florinda? Voi sete in errore, Maestro, Io so tutta la cosa come sta appunto. Voi accusate a torto lo innocente Vranio. Dalla diligente cura, ch'ei tiene di cotesta Florinda a' prieghi d'vn suo caro amico, nasce il uostro sospetto. Egli nõ l'ama; nè voi'l crediate.

Ped. Cotal gouernamento, e cura in verso l'amica dello amico alegger si conuiene? Di notte tempo, e di nascosto nõ solo da gli occhij paderni, e magisterni, ma da quelli ancho di lei familiari, ad illam introire? E fin che gelata corra al suo antico hospizio l'Amica di Titone, iui cõ l'amica propria dimorare? E per non eßer detecto per la diurna luce, ma per potere a tempo abripere fugam, adducere l'horologio suegliatorio ad escitandum accomodato? E perciò che quasi in fragranti fu da me aßalito loquente di ciò cum famulo, mentre io, per ridurlo ad sanam mentem, redarguendo l'andaua, e deterrendo con dire di manifestarlo al Genitore, minitari quod si dicerem, quod si dicerem? Che segnali son questi? Se nõ che in vn medesimo subbietto, io'l discepolo, tu l'amico, e'l Signor Emilio il figliuolo habbiã perduto. Però che perduto stimo io colui, che'l pudore habbia perduto.

Aur. Oh, Vranio, tu m'hai tradito; tu m'hai morto, Vranio: Ma ne farò uẽdetta sopra quella ingrata. A chi si deue più credere? Di chi piu si deue alcuno fidare?

Ped. Vedete come egra, e dolentemente della corruptela dell'amico le nouelle ha sentite? Voi, che Padre gli sete, o nol credete, o stima non ne fate alcuna.

Au-

Emi. *Aurelio (Io vi uoglio pregare con tutto'l cuore) poi che sete tãto suo amico, e ual talhora più la maniera d'vn buono amico, che l'autorità paterna; tornatelo voi cõ le vostre preghiere, e co' vostri buoni essẽpij nella buona uia; che le mie minacce nõ bastano: Così per voi saluerete l'amico, e per me'l figliuolo.*

Ped. *E per me'l discepolo.*

Aur. *Volentieri m'affaticherò in questo per V. S.*

Emi. *Venitene in casa meco, Maestro.*

Ped. *Ecce ego; quantunque il lasciarmi con Aurelio adoperare, miglior sarebbe.*

Emi. *Basterà da se solo: Aurelio, habbiatene cura, e riprendete come si conuiene costui, che fa vergogna a me, a voi, e a tutti gli amici.*

Aur. *Farò quanto mi parrà a proposito. O Amicitie del mondo! A chi più si può dar fede? L'Amante ti lascia, l'Amico ti tradisce: Si che in dubbio rimani chi sia maggior nimico, o l'Amico, o l'Amãte, Vranio, o Flãminia Quegli nel tuo luogo si pone, questa dal suo albergo scaccia il tuo cuore, e d'altrui fatta bramosa te abborrisce, te sprezza. O Amore, a che mi consigli? Io l'amo. Così mi sij tu fauoreuole, come troppo ardentemente l'amo. Insegnami tu, com'io debbia fare, acciò ch'ella non habbia a dire d'hauer trouato di chi beffarsi. Mi farò amare col seruirla, la piegherò col donarle quanto posso, fino alle più care cose di casa mia. Ma che dico sciocco? Io l'amo, è vero: Ma vorrò patire, che di me si rida? Di lei voglio potermi ridere io. Spoglierõmi d'ogni pensiero, che per lei mi tormenta, rimarrò libero*

dal-

dall'Amor, che per lei mi lega, e dell'ardor, che per lei m'incende. Già mi sento di lei partir la voglia dal cuore. Già mi risoluo consegnar'a mio Padre l'oro, che con l'inuention di Forchetta poteua dirgli che fusse sommerso in Arno. Così lascierò l'ingrata Donna, e'l perfido Amico a difendersi soli contra le ragioni del Capitano Germinotauro; il quale cō mia pace, e con mio gusto farà forse di loro la meritata vendetta. Per Forchetta in qualche modo impetrerò io perdono da mio Padre delle sue bugie.

SCENA QVARTA.

Erchilio, e Genilia.

GIà mi par'hora, che facilmente potrei riueder Fineria, mi pare ogni momento vn'anno, mentre sto sospeso della risposta, ch'ella sia per arrecarmi.

Gen. *Fineria non si vede: E pur mi promeße di tornare? Ma vedo Erchilio. Voglio incontrarlo.*

Erc. *Genilia viene alla volta mia. Oh quanto m'è difficile il fingere con costei.*

Gen. *Erchilio, non degnate, eh?*

Erc. *Oh, non v'haueuo veduta, Genilia amata.*

Gen. *Eh cuor mio; già pensai esser da voi amata, mentre c'eran tolte le occasioni di poterci vedere, e parlare, per li dispettosi impedimenti, che ci arrecaua la stretta seruitù, ch'io faceuo in quella casa, quando finalmente mostraste struggérui di desiderio di poter'esser meco; Ma da due dì'n quà, ch'io son fatta di me più libera, non hauete cercato pur mai*

di mirarmi, non che di parlarmi.

Erc. *Perche voi siate fuore di quella casa, non però possiam dire, che affatto non siate sotto la custodia altrui; poi che'l Pedante pel parentado, e madonna Fidelia per la seruitù, che le fate, vi son superiori: Onde per non cagionar di noi maggior sospetto, sono stato guardingo ancho piu, che prima, ritirandomi dal vagheggiarui.*

Gen. *S'io non conoscessi la vera cagione del vostro ritiramento, potreste farmi credere quãto vi piace di dirmi; ma' gattucci hanno aperti gli occhij; altra, che me si vagheggiaua alle finestre di quella casa: Credete, ch'io non mi sia accorta del tutto? La freddezza, con laquale uoltate in me gli occhij hor ch'io ne sono vscita, non ha che far niente col feruore, e con l'ardore, col quale drizzauate in me gli sguardi prima. Sciocca, ch'io ero, a credere, che le saette di cotesti occhij ladri hauesser per suo bersaglio questa mia, qual si sia, infelice bellezza.*

Erc. *Genilia, hauete il torto, ne so per qual cagione così vi lagnate di me.*

Gen. *Come nol sapete ingrato? Lassiamo stare, che pregato più volte da Fineria per mia parte, che voi mi voleße amare, le deste più volte repulse; questo non m'annoia tanto, quanto che, fingendo di lassarui da lei persuadere, in vece mia hauete amata Fuluia, mostrando amar me, per ingannarmi forse, e seruirui di me a' vostri disegni, i quali vedendo hora svaniti, non istando io più in sua compagnìa, non curate più di vedermi; Questo è l'amarmi, che dite?*

Erc. Genilia, mentre voi con la vostra ostinatione voleste difender cotesta oppinione, ed io la verità del cuor mio, non saremmo mai daccordo: Però fia bene, che voi vi ritiriate, riposandoui tanto, che questo poco di Gelosia, che a torto v'accieca, vi lasci vedere, e discerner meglio il douere: Andate in casa, e riposateui, che facendo così tregua con vn poco di dolore, che v'affligge, non sarete poi di cotesto parere.

Gen. Che parere, o non parere? Dico, che per ragion di promessa fattami per bocca di Fineria voi sete obligato a amarmi, e voglio, che m'amiate.

Erc. Come? In questa Città le Donne tue pari sforzano gli huomini?

Gen. E m'amerai a tuo dispetto: E se non vorrai per Amore, per timore, o per forza mi concederai quello, che da te bramo; m'hai 'ntesa?

Erc. Così non t'haues'io veduta mai; temeraria, immonda Arpìa. Non t'ho amata, nõ t'amo, e non t'amarò già mai: Ne per Amor, ne per forza non hauerai da me altro, che odio, e dispetto, sfacciata, arrogante, indegna del nome di Donna, vituperio del sesso femminile. Leuamiti dinanzi, ch'io non so chi mi tiene, ch'io non ti segni in faccia; accioche tu sij riconosciuta fra l'altre infami tue pari.

Gen. La rabbia mi toglie le risposte; ma non viua io, se non me ne vendico.

Erc. Pur mi s'è leuata dauanti. Vedi in quale incontro io m'ero dato. Ma ecco Fineria.

SCE-

SCENA QVINTA.

Fineria, e Erchilio.

Sarà hotta, ch'io torni a vedere ciò, che meco voglia anco più ragionar Genilia: Ma ecco'l suo Paggio.

Erc. *Io non so fra me stesso pensare in qual maniera mi vi debbia hora appresentare auanti, o sdegnoso, o humile. Forse douerei con humiltà venir pregandoui, che incominciate a scoprir gli effetti di quella pietà, che stamattina mostraste hauer di me: Ma il conoscer poi, che quella fu finta, e che più tosto cercate precipitarmi, che aiutarmi, m'empie di tanto sdegno, che quasi quasi in ira volgendosi, mi va prouocando a vendetta.*

Fin. *Ohime: E che vuol dir questo? Che v'ho fatto io?*

Erc. *Che m'hauete fatto, dite? Nol sapete voi, che m'hauete fatto?*

Fin. *Io per me non so d'haueruì fatto, se non bene, io. Oh poueretta me!*

Erc. *Non vi dolete, nò; che'l percosso son'io; a me tocca a dolermi. A che effetto hauete scoperto a Genilia, ch'io non amo lei; ma la Signora Fuluia?*

Fin. *Io questa cosa? mi marauiglio di voi, io.*

Erc. *E chi può hauerglielo detto altri, che voi? Se ella pur'hora in questo luogo se n'è lamentata meco, ed è scappata in parole si sconueneuoli, che m'ha fatto adirar seco fuor del mio costume, e quasi ho hauuto a dargli le mani nel viso?*

Fin. *Non credete voi, che la Gelosia le habbia aperti gli occhy, e gli orecchij senza l'opera mia? In qual-*

che modo si sarà ella accorta, che voi con lei fingete: Crediatemi, Erchilio, ch'io non v'harei fatto questo torto: Anzi per farvi'l seruitio secondo'l vostro gusto, ho incominciato già a parlare a Fuluia per voi; e quasi, quasi; Basta: Non c'è poca speranza. Se la Madre non la chiamaua, mentre erauamo insieme, vi potrei dare qualche risolutione.

Erc. M'hauete mezzo ritornato in vita. Dunque hauete di me parlato con la Signora Fuluia?

Fin. Signor sì: Non ho voluto perder tẽpo: Quando prometto vna cosa, non manco io. Se vi lassate riuedere stasera vn tratto, vi saprò dire, se ci sarà altro di nuouo; ma non tardate più lungamente quì meco, che alcuno, vedẽdoci, nõ sospettasse di qualche cosa.

Erc. Mi ui raccomando, ricordãdoui, che se in me per opera uostra crescerà la speranza di douer'hauer felice fine nel mio Amore, con sõma ragione potrà in uoi crescer la speranza di vedermi in tale stato, ch'io ui possa rimunerare felicemente di quanto per me hauerete operato, come vi prometto douer fare.

Fin. Andate felice. Cagnari; se nol cauauo di proposito, eh? Andauo a rischio d'intrigarmi altro, che di baie; Ma io voglio entrare a Genilia. Tic, toc.

SCENA SESTA.

(*Se piace*)

Fistuco mangiando la zuppa, e Fineria.

CHi mi sturberà hora le mia consolazioni? Chi è a questa porta?

Fin. Son io'l mio Bambolino; aprimi.

Son

Rag. *Son io? Io son dentro, non di fuora, e se tu se' io, non hai bisogno che ti sia aperto.*

Fin. *Eh aprimi, che son Fineria: Non mi conosci?*

Rag. *Hora, che mi dici'l nome, sì, che ti conosco. Che diauol di creanza? Ognun, che batte a questa porta, vuol'esser'io: E io vna volta vo' romper la testa a vno, e ascoltar poi a chi duole. Che vuoi buona limosina?*

Fin. *Buona limosina debbi hauer' hauuta tu, che ti cibi. Com'è buon vino cotesto?*

Rag. *Questo è vin vergine; D'vna botte, che non ha mai hauuta cannella.*

Fin. *Sarà vergine la botte dunque.*

Rag. *Affè, tu dì vero, che'l vino è giá vn pezzo, che lo suerginai.*

Fin. *Oh, come fai a cauarne, che se' piccino?*

Rag. *Per lo spillo, veh?*

Fin. *E tu se' lo spillatore?*

Rag. *Ben sai. Chi te l'ha e' detto?*

Fin. *Oh, Botte disgratiata; hauer data a te la sua verginità, che nõ puoi conoscere ancora qual sia'l buono, e nõ se' alto vn palmo: O ella è piccina come te, o tu hauerai hauuto a pigliare il predellino p arriuarci.*

Rag. *Tutte non posson esser grandacce come la tua, che per grandissima cannella, ch' ell' habbia, in ogni modo sempre geme.*

Fin. *Tu t'inganni; Ella geme, perche non ha sì fatta cannella, che la suggelli bene.*

Rag. *Debbe hauer la bocca tarlata però; Ma non ci si ripara con la stoppa?*

Fin. Ti giuro,che la stoppa non mi c'è mai piaciuta;che a lungo andare s'infradicia,e guasta'l uino;che se non fusse per rabbia di grandissima sete, io, in quanto a me,non ne berei mai. Vaglion più certe cannellotte dilicate,come uo' dir'io,che suggellin ben bene,sẽza lasciarne pder pur una goccia;ch'è una cõtentezza.

Rag. Sì;t'intendo;Vuoi dire di quelle franzesi;che son fatte col gallettino, come'l pispino della secchia, che stà all'acquaio:Ma bisognarebbe poi,che la botte si mantenesse sempre schietta, e non tarlasse, o (per troppo esser'usata) non si sboconcellasse in quà,e in là, che poi ci vuole in ogni modo la stoppa.

Fin. Ben sai,che bisogna hauerne cura,e non vsarle senza vn poco di discretione; sta nel mettere,e nel cauare il sugaro,c nel maneggiarle garbatamente: Queste cose,a farsele fare,si uuol chiamar gente pratica, come so io, e non certi facchinacci disutili, che con la punta di quei lor coltellacci tutta tutta la guastano,e la rouinano: E vedi ben poi,che,dalla prima imbottatura in sù, con gran fadiga, se ne può hauere honore; che non voglion tenere.

Rag. Le nõ son dunq; tutte a vn modo:Io ho sẽpre inteso dire,che si dura maggior fatica a farle tener la prima volta, che l'altre,facendo gruma di man'in mano.

Fin. Oh; tu ti se' mangiata la zuppa con tanta ingordigia, che ti se' imbrattata tutta la faccia.

Rag. La mia si laua; nõ è come la tua,che nõ si laua mai.

Fin. Perche? Non si truoua forse acqua per la mia?

Rag. Ben credo, che tu n'adoperi molta; ma non basta, che la macchia vien da Natura, e non v'arriua.

Fin. Tu mi riesci vn tristarello, e sboccato; intendi?

Rag. Odi s'io'ntendo. Tu vorresti, ch'io fussi vn tristo grande, e abboccato, è e' vero?

Fin. Non più, non più; Lassami entrar' in casa, ch'io ho bisogno di parlare a Genilia.

Rag. Presto, che quel Gentilhuomo non ci veda.

SCENA SETTIMA.

Vranio, e Aurelio.

HO inteso dal Maestro, che è tornato Aurelio; mi par mill'anni di vederlo, per allegrarmi seco de' suoi, e de' miei Amori.

Aur. Hor, ch'io ho reso buon conto a mio Padre, e son rimaso senza vn soldo, vorrei darmi in quella mia schernitrice.

Vra. E egli questo il mio caro Amico?

Aur. Ma; è egli questo il mio crudele Inimico?

Vra. Egli è desso. Ben tornato il mio carissimo Aurelio.

Aur. Ben trouato, Vranio.

Vra. E già tanto, che non ci siamo ueduti, che se non sapeua di certo, che tu eri tornato, io non ti riconosceua. Se' cresciuto, ingrassato, fatto bello, che pai vn'altro; Voglio per allegrezza, che questa sera noi ceniamo insieme.

Aur. A dirtela, io non me ne sento molta voglia, che più tosto ho lo stomaco troppo ripieno.

Vra. E che male t'è egli sopraggiũto in questo tuo ritorno?

Aur. Crudelissimo.

Vra. E da che può esser cagionato?

Aur. Dalla tradita fede, che haueua riposta in vno, ch'io pensaua essermi amico.

Vra. Molti son hoggi al mondo di questo fare, che stimandoli amici, l'huomo gli scuopre poi falsi per molti inganni, di lingua scandolosi, d'opere pigri, e di fede sospetti, e vani.

Aur. Certo, che tu hai i costumi di costoro molto bene a mente: Ma hanno ancora quest'altro male. Non sono amici a veruno, benche si dimostrino; e dentro al cuor loro tengon ciascuno per nimico: Ma quãdo pensano ingannare altrui, essi rimangon delusi; come interuerrà a costui; poi ch'io mi son raueduto, accorgendomi, ch'egli (quanto a se) era per farmi disperdere gran parte del mio hauere.

Vra. Bisogna, che costui sia vn grande scelerato.

Aur. Tanto lo stimo anch'io.

Vra. Per tua fè, manifestami chi sia, ch'io me ne possa guardare.

Aur. Non te ne guarderesti mai; stà troppo bene co'fatti tuoi; Che se ciò non fusse, io ti vorrei pregare, che gli facessi il peggio, che tu potessi.

Vra. Dimmi pure chi è costui; e s'io non gli fo il peggio, ch'io sò, dì poi, che anch'io sia da nulla.

Aur. Da farne poca stima è egli; cõ tutto ciò è tuo amico.

Vra. Tanto più dimmi chi sia; ch'io non istimo l'Amicizia d'vn tale.

Aur. Io nõ posso fare, a' tuoi preghi, di nõ palesarti il suo nome. Vranio, tu m'hai rouinato dalle fondamenta.

Vra. Ohime; che cosa è stata?

Aur. Che cosa è stata? Non t'ho io mandata già sei mesi

di Cicilia vna Giouane, pregandoti a tenermene cura, come della più cara cosa, che io hauessi?

Vra. Non ho mancato farlo al possibile.

Aur. Forse non eran Donne in tutto Firenze, con le quali tu ti potessi 'ntrinsicare, se non questa, che t'ho mandata io?

Vra. Aurelio io non so chi t'habbia leuato il senno: Stai tu, pure, in ceruello?

Aur. Così fuss'io stato a tempo. Ho saputo il tutto dal nostro Maestro; non mel negare: Tu m'hai morto.

Vra. Anchor mi tenti? Ma dimmi per tua fè; quale è la Giouane, che tu ami?

Aur. Flamminia: Forse nol sai?

Vra. Quà son due Flamminie; dichiarati.

Aur. Come due Flamminie?

Vra. Due Flamminie; ambo sorelle; ma l'vna, e l'altra quà è intesa per Florinda.

Aur. Hor sì, ch'io vedo, che veramente mi vuoi schernire con queste fauole.

Vra. Se non mi dai fede, le vedrai tu stesso. Ma vien meco fin in Mercato nuouo, che per via ti narrerò come'l fatto sia paßato: Ed al ritorno ti chiarirai.

SCENA OTTAVA.

Il Capitano, e Miconio.

E Sai di certo tu, ch'ella sia quella stessa, ch'io vado cercando.

Mic. Come? Certissimo: Più certo, che non sapete voi d'esser quel medesimo, che vi leuaste questa mattina del letto.

Cap. Poter del mondo. E come non s'è resa vinta al primo sguardo? E perche supplicheuole non mi si è prostrata a domandarmi perdono della sua fuga?

Mic. Vedete come sete fatto: Non hauete conosciuta lei uoi stesso, che la uagheggiaste tutto vn giorno, auãti che voi la comprasse; pensate come può ella hauer conosciuto uoi, che (se pur ui mirò) ui uedde per breue spatio, e cõ le lagrime agli occhij, piena di dolore.

Cap. Le insegnarò io a mirarmi, e a conoscermi.

Mic. Ah; Sig. Capitano, con le buone. Non è già minor pruoua in vn par vostro sottomettersi con pace le Dõne, che vincer' in guerra, e per forza gli huomini.

Cap. Tu di'l vero. Anzi in tutte le occasioni, e con tutte le persone è sempre bene, ed è stimata cosa da sauij esperimentar tutti i mezzi, per hauer suo intento, innanzi all'armi. Chi sa, che alla prima non faccia quel tanto, ch'io le comandarò?

Mic. Delle Donne io non ne dubito ponto, che sien per chiederui perdono. Ma quel Pedagogo insolente, razza di villani, versabrodo, io l'ho per vna bestia, che non sia per arrendersi alla prima, e vorrà aspettare più d'vna bußata.

Cap. Altre bestie han domate queste poderose braccia.

Mic. Questa è vna bestia da bastio. Eccolo apponto.

SCENA NONA.

Pedante, Miconio, Capitano, e Fidelia dentro.

L'Ira, disse Seneca, è vna cupidità di vẽdicar l'ingiuria. L'ira, disse Aristotele, è vna cupidità di reprimere

mere il dolore. Quindi, qual merauiglia, se io assennatamente adiroso non truouo luogo, fin che (l'ingiuria uendicando, che dal mio odente discepolo fatta mi viene) il dolor non isfogo? Ed è ben giusto, che io huomo sauio m'adiri. Eos namq; qui nõ irascuntur pro quibus oportet, vt oportet, & quibus oportet, fatuos eße oportet.

Mic. *Se noi aspettiamo, ch'e' finisca le sue longagnole, si sarà notte.*

Cap. *Sarà bene interromperlo.*

Mic. *Meglio sarebbe romperlo.*

Cap. *Chiamalo, che s'accosti quà con la debita riuerẽza.*

Mic. *Mißer Brachetta, o M. Brachetta, ò là; a voi dico.*

Ped. *Se a me volestù dire; nõ Brachetta mi appellaresti, ma Brãchita; Nome dedotto, e deriuato dalle branche del Leone, e dalla particella Ità, quasi volesse dir di me, chi tal nome m'impose, che Ita, vt nelle branche consiste la forza del Leone, ed a quelle si conõsce, iuxta illud, Leonem ex vnguibus, così io sarei stato generoso, e forte.*

Mic. *Questa sarà la bella caccia, se s'affronta vn Leone, e vn Tauro.*

Ped. *Che si uuole da té lepidũ Caput? Che parli di Tauro?*

Mic. *Dico, che'l mio Padrone si chiama il Capitano Grminotauro, perche in vna caccia vinse due tori a vn tratto; Ed egli è quel, che vi vuol parlare.*

Ped. *Io son qua (per concedere alla strenuità sua diceuole audienza) prono, e disposto.*

Cap. *Misser mio, io son quì per saper da voi con quale autoritade tenete quella Giouane in cotesta casa.*

Forse

Ped. Forse delle actioni mie ragione a voi rendere tenuto son' io?

Mic. Senti risposta da pugna!

Ped. Ma perciò che chi col piè del piombo andare, e non deflectere unque un digito dal recto tramite è solito, discoperta ubique la fronte mostrar puote, non mi recelerò a dirne la veritade?

Cap. Farete bene.

Ped. Il Ben fare; Il Ben parlare; Il Ben pensare, è un Bene sperare. Sappiate per tanto, che a piè di Poppi d'una pronepote dell'auola mia fu procreata Colei; della quale pręcipua cura ho io, illam adamante qual cara sobrina.

Cap. Che Agramante, e Sobrino? A che proposito?

Mic. Non vedete, che ci vuole uccellare? Che ci ha a far Poppi?

Cap. Io dico, che tu la faccia uscir fuora di quella casa, e ne relassi il possesso; Che, come cosa mia, non ci hai ragione alcuna: M'hai'nteso?

Ped. Nequaquam: Non mi lascin gli Deï ueder vendetta di chi tanto offendemi, se questo unque fie vero.

Cap. Che non è vero? a me le mentite? a un par mio; non è vero?

Ped. Ehu, ehu me miserum!

Mic. Dateli sodo, Signor Capitano, ch'io v'aiuto?

Cap. Non ho bisogno di tuo aiuto; sta in dietro tu.

Mic. Faceuo ben così. I vostri comandamenti gli apprendo a buon' hora.

Ped. Ehu, ehi, ohi; cædere me lato gladio? a me con l'ense euaginato dare delle piattonate?

Cap. *To' questa anchora, ghiottone.*

Ped. *Sappiatele dare almeno; Ehu.*

Bal. alla porta. *Che romore è questo? Misser Branchita, che è stato?*

Ped. *Deh, per carità, saluatemi la vita.*

Bal. *Entrate, entrate quà, presto, ch'io serri.*

Cap. *Dou'è entrato quello sciaurato?*

Mic. *Mentre rimetteuate la spada nel fodaro, la Balia di Flamminia l'ha messo in casa, e serrata subbito la porta.*

Cap. *Ah vigliacco, magiadèro: Non c'è più dubbio. Parti, che mel' habbia fatta sugli occhij? Io voglio mandare a terra quella porta, cauare il cuore a quello scelerato, tagliar le mani a quella ribalda della Balia, tirar fuor Colei, e col naso tagliato mandarla a pascer fra le bestie. Patirò tanto oltraggio?*

Mic. *Nò, nò, Signor Capitano; Non fate. Senza grande ardire, e senza caldo di qualcheduno non può hauer fatto questo: Credete, che a questa hora non habbia fortificata la porta in modo, che non si potrebbe mandar' a terra così facilmente? E se noi facciamo romore, siamo tanto vicini al palagio del Bargello, che potrebbe esserci impedito il nostro disegno. Sarà forse meglio, che voi trouiate qualche vostro amico, che per ogni caso vi possa fauorire; E nõ cercate più di ciuile, farla criminale: Già hauemo scoperto il vero, non ci mancaranno testimõni.*

Cap. *Nol faria tutto'l Mondo, che quel, ch'io posso hauer per forza, io lo voglia aspettar per le mani altrui.*

Mic. Se bene il vostro ualore è grande, in ogni modo bisogna far conto d'ognuno, e tãto più della buona Giustitia, che si tiene in questa Città: Lassateui conseegliar da me questa volta: Andate a trouare quel Signore Spagnuolo, che è tutto di Corte; E se ben non hauete bisogno di conseglio, state a sentire ciò, che vi dice, e poi fate a vostro modo.

Cap. Io'l vo' fare, solamente per mostrar di fare stima della buona Giustitia, che dici, e perche non s'habbi' a dire, che gli Spagnuoli faccian tumulto. E tu rimanti quì, e procura di parlare alla Balia, e intendi a quel, che pensa.

Mic. Farò quanto mi dite. Cancaro ci son sudato. Ho durata la bella fadiga a leuarlo di quà. Quanta poca faccenda era a farsi sentir dalla fameglia del Bargello! Se ci toccaua poi andare a tor pigione alle Cameracce, il pouero Miconio non hauerebbe hauuto verun per se: Che questo m'importa: In quãto a lui, quãdo non ci sarò io, faccia'l peggio, che sa. Hora io vo' vedere quel, che ne sia per riuscire. Ascoltarò s'io sento dẽtro rumore. Aspettarò se aprono la porta. Cercarò di parlare a qualcuno. E se non esce fuore alcuno, batterò tãto, che mi sarà risposto.

SCENA DECIMA.

Vranio, e Miconio.

Mentre, che Aurelio si trattiene in Dogana a sgabellare le sue Casse, per cauarne alcune belle cose da donarle alla sua Flãminia, io vo' dare vna uolta

ta verso la casa ; che'l cuor mi dice vn non so che.
Ed appunto uedo vno intorno alla porta, che pare, che habbia voglia di parlare a qualcheduno.

Mic. Non si sente vn zitto. Come se fusser morti. Sarà meglio, ch'io batta. Tic, toc.

Vra. Certo costui è'l seruidor del Capitano a' cõtrassegni, che mi diceua stamane Vincastro; e vorrà forse parlare a quelle Donne. Ma s'io m'accosto?

Mic. Nõ ui sarà ueruno, o saran morti da uero; vo' pur, che mi sentano, se son viui.. Tit, toc, tic, toc, tic, toc.

Vra. Horbè: che ha da essere? Che modo di battere è cotesto? Se' spiritato, o matto, che vai così mostrando le tue forze alle altrui porte? Che uuoi da quella casa?

Mic. Ben venuto, quel Giouane.

Vra. E tu'l mal trouato, mal creato; Che vai cercando?

Mic. La Signora Flamminia.

Vra. Qual Flamminia?

Mic. Io non so qual Flamminia io: Flamminia; quella, che si chiama Florinda.

Vra. Non vedi, che non se' in ceruello? Hor cerchi Flamminia, hor domandi Florinda.

Mic. Per dirla a V.S. in poche parole, e alla schietta, mi manda il Signor Capitano Germinotauro mio Padrone a fare imbasciata alla Signora Flamminia, e a Fidelia, che si risoluano tornarsene a lui.

Vra. Son già risolute.

Mic. Han fatto bene. Potran dunque venir meco.

Vra. Oh questo nò. Dì pure a cotesto tuo Padrone, che non verranno. Va via, va: Portagli questa nouella, acciò che non stia più a disagio aspettandole, e

possa

possa prouederſi d'altra compagnia.

Mic *Da parte di chi gli ho a dir queſto?*

Vra. *Nol ſenti balordo? da parte di quelle donne.*

Mic. *Eeh, eh. V. S. mi vuol burlare. Stanno quì forſe per lei?*

Vra. *O per me, o per altri, non ci far tante parole tu: Baſtiti, che non ci ſtanno per lui. Leuati via di quà. E non t'accoſtare a quella caſa.*

Mic. *Con le buone, Signor mio. V. S. non s'adiri meco.*

Vra. *Tu non mi conoſci. S'io entro in collera, tu non ſe' lontano dalla tua mala ventura.*

Mic. *S'io 'ntendo bene il gergo, queſto è vn buono auuiſo per me.*

Vra. *Io ti farò infelice, ſe non ti parti.*

Mic. *Farò dunque la imbaſciata, che V. S. m'ha impoſta; ma a ſuo riſchio: ſe mal ne ſuccede, non ne voglio hauer colpa, ne pena; non ne vo' ſaper niente.*

Vra. *Non più parole, oue biſognano i fatti. Leuamiti dinanzi.*

Mic. *Seruidor della Signoria voſtra.*

Vra. *Io mi truouo a tal partito, ch'io nõ ſo qual conſiglio poter dare ad Aurelio. Egli ha rimeſſo al Padre il denaro, col quale ſi ſperaua placare il Capitano, e non c'è hora aſſegnamento pur di nulla. Ma io voglio tornare a trouarlo. Qualche riſolutione pigliaremo noi.*

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fineria, e Genilia.

GENILIA *cara, che da sorella t'ho sempre amata, per quanto Amore ti porto, compiacimi di laßare andare l'amor di questo Paggio: Che ne vuoi cauare?*

Gen. *Che ne vo' cauare? Come se tu non fussi mai stata inamorata. Che hai cauati tu di quelli, che tu hai amati?*

Fin. *Da quelli, che ho amati io, veramẽte non n'ho cauato niente, se nõ martello, e gelosia. Ma da q̃lli, che hanno amata me, ho ben'io cauato del buono. E però ti cõseglio a far sì, che'l Maestro, che è quello, che ti mãtiene, nõ s'aueda di questi tuoi portamẽti, e t'abandoni.*

Gen. *Appunto m' abandonerebbe; è cotto spolpato del fatto mio; che s'io glie'l conducessi ne gli occhij, non se ne auuederebbe.*

Fin. *Ogni cosa dura quanto può. Ma se tu hai questo animo, perche non attendi vn poco, più tosto a Misser Emilio? Non ti se' auueduta, che molte volte sta a mirarti senza batter' occhio?*

Gen. *Se me ne sono auueduta? m'hai per semplice? Ma che vuoi, ch'io faccia di cotesto Vecchio, che non sarebbe buono ne per se, ne per me?*

Fin. Con lui sarebbe da far bene che non potendo dare vna satisfattione, ne darebbe addoppio: Che questi tali, quando vanno in succhio, si spremerebbono, come l'vliua, finche si vedesse l'ossa. Vn Vecchio inamorato vn tesoro apparecchiato. Egli co' doni suoi potrebbe cominciare a metterti al mondo in modo, che tu non hauessi andare a buscarti il tozzo.

Gen. Io approuo per buoni i tuoi consigli; Ma tutte son baie: Il pizzicor d'Amore è vna mala bestia con noi altre Donne, quando c'entra addosso.

Fin. Tu dì 'l vero M'hai fatta mezza risentire, così bene m'hai solleticati gli orecchij.

Gen. Però aiutami, la mia amata Fineria.

Fin. E come vuoi, ch'io faccia? Se tu dì, che s'è adirato teco, e non pensi, che mai più sia per volerti vedere?

Gen. Doue non arriuanò i preghi, e l'Amore, auuentisi la forza, e l'inganno. Tu m'hai detto hauerli data speranza di qualche buona risposta dell'Amor di Fulnia. Vedi hora di trouarlo, e digli, che alle tue persuasioni ella è disposta, ch'egli le vada a parlare; e con questo pensiero conduci Erchilio in quella camera terrena separata da tutte l'altre, intorno alla quale non pratica mai alcuno di casa; e quiui sarò prima entrata io. Com'io l ho da me, e lui; mio dãno.

Fin. E come ci vuoi esser tu, che se' bandita di quella casa?

Gen. Tu sai, che queste due case, per essere state sempre d'vn medesimo padrone sotto, nelle volte, si diuidono solamente cõ vna porta, la quale si serra di quà, e di là a chiaue; Tu da vna, e io dall'altra bãda l'apriremo, e così ci verrò di nascosto, che non sarò ueduta.

Tu

Fin. *Tu l'hai composto bello l'inganno, tu; ma noi ci mettiamo a vn gran risico, se per caso si scuopre.*

Gen. *Se' si scuopre, in vn istante, per la medesima via, me ne posso vscire, che nissun se ne auuede, e nelle peste rimarrà lui solo.*

Fin. *E io, anchora.*

Gen. *Tu nò; che potrai sempre negare: E s'e' dirà, che tu c'l'habbia condotto per Fuluia; il non hauerne tu mai parlato a lei pure vna mezza parola, e'l tenersela la madre sempre alla stringa: ti renderà scusata: E s'e' dirà, che c'ero io, non mi ci trouando alcuno, e nõ uedendo, ond io sia vscita, il bugiardo rimarrà pur lui.*

Fin. *Sia per vscirne, che vuole, io ti vo' contentare: Va' a casa, e come s appressa la sera, sij tu all'vscio, che hai detto, che ci sarò anch'io. Va, e'ntanto, s'io lo vedo, lo farò cadere alla pania: Di laggiù ci riparlaremo.*

Gen. *Addi, la mia Fineria.*

Fin. *Addio. In somma questo Amoraccio assottiglia pure i ceruelli: Costei uuol'essere vna sciauratella: Ma poi che così ha a ire, bisogna aiutare a darle la volta. Così fu fatto a me. Ma ecco appunto Erchilio: A tempo s'è partita, che s'e' m'hauesse veduta con lei, non darebbe fede a parola, ch'io dicessi.*

SCENA SECONDA.

Erchilio, e Fineria.

NOn hauerei mai creduto, che più inquieto rendesse l'huomo vn pensiero, e vn desiderio da poi, che gli nasce qualche speranza di tirarlo a fine, che prima non faceua: Ed in vero la ragione l'accompagna; per

ciò che vn desiderio, che habbia l'huomo senza speranza d'adempierlo, è a guisa d'vn pallone non gonfio, che si stà in terra abbietto, e senza moto; ma quando è accompagnato dalla speranza è come il medesimo pallone gonfio, che non può quasi star fermo.

Fin. Se ti lassi gonfiare a me, non ne dubitar già, che rimarrai pieno di vento, e forse saltando.

Erc. Ma, vedo Fineria? Sì che è dessa.

Fin. Ben trouato Erchilio. Io v'ho veduto dalla finestra, e per non perder tempo, sono scesa subbito a darui vna buona nuoua. Non mi trattenete, che ho fretta.

Erc. Chi vi trattiene? Il desiderio mio è d'intender tosto nouelle, o della morte, o della vita mia.

Fin. Basta; Che voi nõ mi uolesse trattenere a domandarmi; Come andò? come fù? Ma desì, l'andò, la stette.

Erc. Io sto aspettando, che voi diciate.

Fin. Tant'è; non accade ricercare: Come può essere? Come quà? Come là?

Erc. Voi me la volete far cader troppo da alto: Ditemi horamai quel, che hauete da dirmi.

Fin. Vna nuoua da voi desideratissima.

Erc. S'io non fussi al presente pouero Paggio, vi rimunerarei riccamente; ma s'io ritornarò mai nel mio stato, non mi scordarò di voi. Dite pure.

Fin. La Signora Fuluia v'aspetta questa sera nell'abbuiarsi, per ragionar con voi. Io ho voluto diruelo acciò, che voi portiate con voi i testimoni d'esser vn huomo suo pari, come mi diceste questa mattina.

Erc. Io non cercarei accostarmele senza costesti, che mi riputarei suergognato; ne mai più hauerei ardire di farmele auanti.

Sa-

Fin. Sarebbe veramente vna vergogna. Horsù a riuederci, non poßo star più con voi.

Erc. Piano; che non m'hauete detto doue ho a trouarui?

Fin. Dite il vero: per la fretta, non me ne ricordauo. Hauete a entrare in casa, che lassarò l'vscio socchiuso, ed hauete a caminare a piano, e a diritto forse dodici passi: Vi trouerete poi in vn cortile di logge; voltate a man manca, e poi a man dritta, e come hauete caminato quindici altri passi, o poco più, trouarete vn vscio su la man mancina; pignetelo pian piano, che là trouarete l'amor vostro.

Erc. Io ho inteso il tutto, e vi ringratio; riserbandomi a ristorarui a meglior' occasione.

Fin. Mi vi raccomando.

Erc. Oh quanto felici potrò io dire, che sieno stati questi miei Amori, se al bramato fine in sì breue tempo gli conduco!

SCENA TERZA.

Fidelia, e Vincastro.

EGli è già vn'hora, ch'io ho quà'l Pedante ad instanza di Vincastro. Io non so, che me ne fare. Vo' pur vedere, s'io'l vedo apparire. Ma lassami ricoprir bene il viso con questo velo, che se'l Capitano passasse, non mi conosca.

Vin. Sarà forse tempo, che'l Pedante sia stato ritrouato; voglio andare a domandarne Fidelia.

Bal. Chi mi nomina? Oh; è Vincastro. Vincastro.

Vin. Oh, sete quà? Che fate? le mascare?

Bal. Mi turauo il viso per amor del vento.

Vin. Horsu, che è del nostro Pedante?

Bal. Male del poueretto Tiso dire, che ha hauute le sue.

Vin. Sian benedette quelle mani.

Bal. Maladette sien pur l'vn, e l'altre; che quand'io l'hebbi serrato qui, si messero a batter quella porta, ch'io pensai la volesser rompere. Se non haueuo messa vna buona stanga, mi faceuan paura.

Vin. Del Pedante, che n'hauete fatto.

Bal. Io l haueuo messo tutto spaurito in quella stanza, ch'io non l habito, e qui ui serrato: Ma era tanta la sua paura, e tanto più gli crebbe quando sentì batter con tanta furia, che mi bisognò racchiuderlo in vna cassa, e perche nō vi staua molto allargo, bisognò cauargli la vesta, e'l cappello, si che, poueretto, penso, che vi si muoia di freddo.

Vin. Crepi.

Bal. Ma, che vuoi hora, ch'io ne faccia?

Vin. Fate vna cosa. Datemi la sua vesta, e'l cappello, e à aspettatemi, che verrò per lui, e l portarò via dentro alla medesima cassa.

Bal. La cassa è del padron della Casa; sai ch'io n'ho a render conto.

Vin. Lassateci pensare a me; andate.

Bal. Io vò, e hor'hora sarò tornata.

Vin. Non poteua venir fatta meglio, s'io ci hauessi pensato tre giorni. Oh quanto mi gusta, che sia passata in questa maniera. Io lo voglio, per vna volta, far pure suergognare a mio modo.

Bal. Vincastro to'. Ho vn po' da fare. Addio.

Vin. Andate in buon'hora. Hora me ne vò in casa a metter

ter' in ponto il rimanente della burla: Se mi vien colorita così bene, come l'ho disegnata, ci sarà da ridere per qualche giorno. Io non voglio più tardare; che mi pare ogn'hora mill' anni.

SCENA QVARTA.

Aurelio, e Vranio.

NOn è in tutto Firenze chi sia più di me indegno d'hauer bene, ne più meriteuole d'hauer male. Troppo, Vranio mio, mi son lasciato vincer dall' ira, senza difender la tua buona ragione, e della mia amatissima Flamminia. Che mala costellazione è stata la mia, che m'ha fatto persuadere a render' a mio Padre i cinquecento scudi? Non son'io infelice? Non ho io perduto in vno istante le mie fatiche, e l'ingegno di Forchetta?

Vra. Veramente la'nuenzion di Forchetta fu bella: Ma che ha ad essere finalmente? Non hai a renderti capace di consolazione?

Aur. Vranio, io son morto.

Vra. Non ci mancherà forse qualche aiuto.

Aur. Son disperato.

Vra. Deh, non ti lasciar' vscir di bocca queste parole: Taci, taci vn poco.

Aur. Ch'io taccia? Ohime. Io ho'l petto pieno di nemici, che mi suellono il cuore; L'hauer creduto falso errore, ed esermi contro di te adirato a torto, mi tormenta per vna parte.

Vra. Eh lascia andar questo pensiero: Io ti sono amico più che mai: Stà pur di buon'animo.

Aur. E n qual maniera? Ha più animo vn morto.

Vra. Tu hai poco cuore. Vedi, che ho fatto io per te; che minacciando, ho scacciato colui, come t'ho detto.

Aur. Che mi giouua questo? Tu ti se' messo a troppo pericolo senz' alcun profitto; E'l Capitano in ogni modo l'hauerà certamente, che non potremo noi, ne forzar la Giustitia, ne placar lui con l'oro.

Vra. S'io ne poßo trouare, come spero, sarà per te; Io non te'l prometto, ma m'ingegnerò di trouarne.

Aur. So, che se tu n'haueßi, non mi mancheresti; ma che posso sperare?

Vra. Qualcheduno ci aiuterà. Ecco la nostra Tramontana. Il tuo Forchetta. Aspettiamolo.

SCENA QVINTA.

Forchetta, Vranio, e Aurelio.

A Chi più, che a mesi conuerrebbe portar corona in capo, per le gran pruoue, che ho fatte hoggi? Come destramente ho menato pel naso quel vecchio auarone, e fattogli credere ciò, che m'è parso! Con che ho dato commodità al Giouine di valersi di quei cinquecento scudi (che son de' suoi in ogni modo) acciò che, come fanno altri, non habbia a prouedersene fuora cõ mille scapiti, a cambij, a checchi, a stocchi in cento carriere. Non mi piacciono certi di poco animo, che affatica hanno cuore di rubbare dieci, o venti ducati al padrone! Non è peggio, che nõ eßer huom di partito. Vn'huomo non può esser da nulla, che non sappia, secondo l'occasione, far male, e bene. Co' tristi eßer tristo, rastrellare; e furare anche a'

ladri

ladri, quando si può. Co' buoni, eßer buono; e talora lasciarsi ferrare. Vn'huomo da qualcosa, che habbia stomaco, vuol' esser' apparecchiato a far d'ogni lana vn peso, e portare il mantel da due acque. Ma io voglio intender come il Sig. Aureliol ha passata col padre: Ed eccolo quiui appunto col Sig. Vranio: Si sta molto dimeßo! Sig. Padrone, vi son forse cadute qlle doppie, che state guatando per terra? Voi state molto mesto, e dolente; a che proposito: Voi nō rispōdete?

Aur. Eh' Forchetta, son rouinato.

For. Forse que' cinquecento non bastano a contentare il Capitano?

Aur. Questo non si sà; che nō ne siamo venuti alla prucua. Ma c'è peggio. Io gli ho venduti tutti a mio padre:

For. A fe?

Aur. Tu odi.

For. Grattateui gli orecchij. Come hauete hauuto si poco stocco, che non hauete saputo confermar la bugia, ch'io haueuo detta a vostro Padre?

Aur. La cosa è quì. Io'ntesi vn non so che di Florinda, e d'Vranio, che mi mise in sospetto, e in isdegno tanto, che in somma io gli resi il conto fino a vn denaio; E l'errore è nato per non essermi mai stato fatto sapere, che erano due Florinde.

For. Io ve ne haueuo scritto in quelle lettere, che capitaron male, e poi non ci pensai più; Ma che diceste voi a vostro Padre della caduta in Arno?

Aur. Che non n'è stato ver nulla.

For. M'hauete fatto il douere. Con cotesto dire hauete preparata a Forchetta vna forcha.

Anzi

Aur. *Anzi la prima cosa ho impetrato perdono per te.*

For. *Bisognerà dunque rendergli anche questi quaranta.*

Aur. *Ben sai. Ma, che hai fatto tanto, senza lasciarti riuedere da che ti lasciai fuor della Porta?*

For. *Sono stato a rimetter quel cauallo in Borgo, donde io l'haueua tolto, e'l vostro a vn' altro pagliaiuolo a Santa Felicita; col quale ho hauuto a gridare vna buona dotta, che voleua in tutti i modi la lettera del rispondente di Pisa, e io non l'haueua.*

Aur. *Non pensai a dartela, rimase ne' calzoni, ch'io mi spogliai.*

For. *Me l'addouinai; però hebbi a tornare a bottega d'vn mio amico per essa; doue ho lasciato il vostro vestito da campagna, il cuscinetto, li stiuali, e tutti gli altri arnesi, per tornar più speditamente, e arrecarli poi con commodità.*

Vra. *Forchetta, non son' hora a proposito questi discorsi: Quì bisogna proueder danari, e assai, per placar con essi il Capitano.*

Aur. *Vranio, io vedo, che tu con molto affetto vorresti, ch'io fussi compiaciuto; ma a che effetto durar fatica a ricercar danari, se tu m'hai detto, che egli domanda la Giouane, non i danari?*

Vra. *Domandi ciò, ch'e' vuole: La Giouane non l'hauerà mai, mentre haurò vita: Ben vorrò vedere, s'ei solo sarà bastante a leuarla a noi due.*

Aur. *Ben credo io, che per forza di mani non ce la leuerebbe; Ma essendo stata comprata da lui, v'ha su troppa ragione, onde per ragione sarem forzati a venderla.*

Vra. Eh', non siamo a Napoli quà, nè in Cicilia: Non è ella Cristiana? In queste parti non è più schiaua; e non parrà poco a cotesto Capitano, se gli rifaremo le spese.

For. A fe, che'l Signor Vranio dice vero, e però subito, ch'e' sentirà il suon del danaio, gli parrà toccare il Ciel col dito.

Aur. Par, che tù nol conosca: Che bisogno ha egli di danari, che gliene vien di Spagna ogni quattro mesi vn migliaio?

Vra. Ma che vorrà fare, quando veramente vedrà, che la Giouane non vuol tornar con esso lui, e che vuol' esser tua moglie, come più volte m'hai detto, ed ella al primo arriuo m'affermò?

For. Cotesta sarà la Sentenza, che lo spossesserà d'ogni speranza: E'l peggio, che ne possa essere, fare vna menatina seco da solo a solo.

Aur. Dio volesse, che con questo s'hauesse a terminar questa lite, che più caro hauerei per lei morire, che senza lei viuere.

For. Lasciamo il morire per l'vltima cosa; mano a trouare i danari.

Vra. Sì'l mio Forchetta; alla pruoua.

For. Hauete voi, Signor Aurelio, con voi l'Anello del vostro suggello.

Aur. Eccolo in dito.

For. Bene stà. Salite col Signor Vranio in casa sua, e scriuete vna lettera a vostro Padre del tenor, ch'io vi dirò, e ben suggellata datemela, e lasciatene la cura a me.

Sa-

Aur. Sagliamo dunque tutti insieme, e la detterai a modo tuo.

For. Nò, nò; Signor nò. Io vi dirò ciò, che hauete a dire, ma non vo' venirui; che mi bisogna fra tanto far' altro.

Vra. Dinne ciò che debbe contener la lettera, che 'nfra' mmenduni la terremo forse a mente.

For. Fatte le debite reuerenze, e cerimonie, che si fanno dal figliuolo col Padre; direte in questo modo. Il nostro Forchetta, da che io v'ho resi i cinquecento scudi, non cessa di rampognarmi, non hauendoui io ingannato, com'egli hauea ordinato; però guardateui da lui, che va tendendo laccioi per rubarui quanto oro potrà, e di ciò si vanta, promettendo darlo a me, acciò ch'io mi dia buon tempo giocando; e facendo banchetti con miei compagni; E già de' quaranta scudi, che gli rimasono in mano, voleua mettere in ordine, s'io voleua, vna sontuosa cena: Ma, Padre carissimo, quel che m'hauete promesso, ui prego osseruarmi la promessa di non lo percuotere: Fatelo più tosto legare per mandarlo in prigione. Finite poi la lettera a vostro modo, suggellatela, e portatela quì fuora, e lasciatela recapitare a me.

Aur. Ma per vita tua, a che proposito scriuergli tai cose? Forse acciò che mai più non ti creda cosa alcuna?

For. Così mi piace. Scusate voi solo, e a me non perdonate punto. A mio rischio ho operato fin quì; a mio rischio quel, che auanza.

Vra. Egli ha ragione; Andiamo noi a far quanto ci ha ordinato.

An-

For. *Andate; e fate vna lettera, che la possa leggere al lume della Luna, che voi sapete bene, ch' egli vuol lettere da Archi trionfali.*

Aur. *Andiamo.*

For. *Io mi son messo a vn matta impresa; s'io n'esco a saluamento non farò poco; ma a me basta essermi assicurato, che non mi caricherà a prima giunta di legnate; che dal primo impeto in là, me ne saprò guardare. Hora è quando a quel Vecchio m'ho a mostrare seuero, e crudele; che non gli entrerrebenle mie carote, se mi vedesse allegro, e tranquillo. Io lo voglio aggirare hoggi valorosamente: Ma bisogna, ch'io faccia auuertite queste donne di qualche cosa.*

SCENA SESTA.

Forchetta, Balia, Florinda sù la porta. e Fistuco nel fine.

TIc, toc, tic, toc.

Bal. alla finestra terrena. *Chi batte?*

For. *Son'io, Madonna Fidelia; Digratia venite alla porta con la Signora Florinda, che le portò nouella del Signor' Aurelio.*

Bal. *Hora veniamo; ma perche non entri, che t'aprirò?*

For. *Perche stando quì nella strada fo dua seruigi a vn tratto. E' pure stata vna gran Donna da bene questa Balia insieme con quelle Gioueni, che mai non ha voluto valersi di cosa, che le habbia mandata a offerire il Sig. Aurelio, nè danari, nè gioie, nè veste, nè nulla in somma; credo per non se gli fare obbligate; e sempre son vissute honoratamente con la loro*

indu-

industria affaticandosi dì, e notte a cucire, e a filare per viuere. Infatti, vna donna da qualcosa val qualcosa Ma deccole.

Bal. Accostati ch io non voglio, che questa Giouane venga costà nella strada.

For. E' non c è pericol di nulla, nò: Non siam mica in vn bosco, nè fra' malandrini, uedete: Siamo in Firenze.

Bal. In vna buona Città per noi: Ma qualche volta sariè meglio esser ne' boschi, che fra gli huomini. Io ho hauuta vna matta paura hoggi, io: Ma spedisciti di quel, che hai a dire.

For. Signora Flamminia; io vi porto nouella, che è tornato il vostro Signor' Aurelio.

Flo. Che'l Signor' Aurelio sia tornato già l'ho saputo: Che le orecchie di chi ama si assottigliano ad ascoltare della cosa amata, e mi son rallegrata infinitamente: Ma che sia mio, come dite, e come desidero, ne sto molto dubbiosa, e con dolore; poi che non ha degnato lassarsi ancho riuedere a questi occhij, per amor suo, pieni di pianto.

For. Crediatemi Signora, che non meno (anzi più, per altre cagioni) ha patito il Signor Aurelio di non hauer potuto vederui fin'hora, di quel, che habbiate fatto voi; E ne veniua io a far la scusa per lui.

Fla. Io non accettarò mai scusa veruna, che dalla sua bocca non senta.

For. Tosto dunque l'accetterete, che non istarà molto egli stesso a venir' a vederui, per mettere ad effetto quello, che alla presenza mia, e della vostra Balia vi promise in Cicilia, quando da se vi diuise, mandandan-

dan-

dandoui quà, acciò che dal Capitano voi non fuſſe là ritrouata; cio è di ſpoſarui.

Bal. E che ci ha giouato queſto, ſe qua anchora ci ha conoſciute, e fa le fortune per hauerci nelle mani.

For. In tanto quà ſiamo in caſa noſtra. Si ſuol dire, che a cauare vn morto di caſa ci vogliono quattro huomini viui, e ben gagliardi, hor penſate quanti ne vorranno a cauarne tanti viui, quando non ne vogliano vſcire.

Bal. Sta bene pel Signor' Aurelio, che è in caſa ſua; ma noi pouere Foreſtiere, che potremo fare? che non ſiamo in caſa noſtra?

For. Come non ſiete in caſa voſtra? Oh, ſe la Signora Flamminia vuol' eſſer ſua moglie, non ſarà in caſa ſua? Ma non penſiamo le coſe tanto innanzi, noi. Signora Flamminia non vi contentate voi, che'l Signor' Aurelio venga queſta ſera a ſpoſarui, come vi promiſe di fare ſubito, ch'e' fuſſe tornato a Firenze?

Fla. Io mi contentarò di tutto quello, che piacerà alla mia Balia, che la tengo in luogo di Madre, e al Signor Aurelio, che lo tengo nel cuore.

For Sauiamente. Hora entrateuene in caſa, e mandatemi quà fuora Fiſtuco, e laſciate condurre il negozio a me: E non vi dia ſpauento quel Capitano.

Fla. Me ne vò mezza conſolata.

Bal. Che vuoi far di Fiſtuco?

For. Lo vo' menar meco fino in mercato, e poi all' Hoſteria del Buco per parecchij fiaſchi di quel vin di Chianti, che meſce il Gallo, il prezioſo di tutto Firenze: E prouederò da fare vna bella cena: E vi

man-

mandarò vn zanaiuolo, che la cucinerà per eccellenza, e non vi ci hauerete a intrigar voi di nulla, ma potrete ſtare intorno alle ſpoſe; che voglio, che ſtaſera facciate le nozze non ſolamente di queſta, ma anche di quell' altra Giouane; che ho inteſo non ſo che, com'ella è ſpoſa del Signor' Vranio.

Bal. *Ohime; chi t'ha dette tai coſe?*

For. *Non vi turbate, ch'io le ſo per cognetture, e poi ſtaſera s'ha a ſnocciolare ogni coſa, e chiarir tutte le partite innanzi, che ſi dorma; State pur lieta, e fate quanto vi dirò.*

Bal. *Io mi getto nelle tue braccia Forchetta; ſo quanto tù ſe' amoreuole, e quanta miſericordia tu hai de gl' infelici.*

For. *Sì; con mezza libra di corda vna maggior di me abbraccia molto più amoreuolmente vna gran parte de' furbi. Apparecchiate in queſta ſtanza terrena, doue la ſtate ſi ſta al freſco, e laſciate queſta feneſtra della ſtrada ſerrata in modo, che con vna mano, ſpingendoſi, ſi poſſa aprire; E ſieno quiui di compagnia il Signor' Aurelio con la ſua Signora Flamminia, e'l Signor' Vranio con la ſua; E quando ſentirete, o vederete aprir la fineſtra, che ho detta, all'hora fate, che ammendune le coppie con l'anello ſi ſpoſino, ſtando tuttauia apparecchiata la tauola con la prouiſione, ch'io ui manderò. E vi manderò inſieme due veſte ſontuoſe da veſtirle. Tenete a mente, e non vi trattenete più quà fuora.*

Rag. *Madonna, Io ſon quiui nell'vſcio già vna mezza hora; ſe non volete nulla, datemi licenza, ch'io torni'n*

ni'n casa, che non vorrei darmi in quell' Orcaccio.

For. Hor'hora. Fistuco.

Bal. Horsù, Forchetta, digratia non ci assassinare. O poueretta me, doue mi son condotta? a che m'ha forzata il timor della terribil natura, e della stranezza del Padre di queste figliuole? Che sia maladetta tanta asprezza, e tanto rigore, cagione, che mai non hauemo hauuto ardire di fargli sapere oue noi siamo.

For. Non piagnete, madonna Fidelia: Non dubitate. Entrate in casa, che non posson tardare a venir gli Sposi. Fistucò arriua a Mercato Vecchio, e aspettami quiui da Menghino Pollaiuolo, che uerrò hora.

Rag. Io vò. Non mi fate aspettar tutta sera.

SCENA SETTIMA.

Forchetta, Aurelio, e Vranio.

STanno molto a comparir questi Gioueni!

Aur. Io non posso pensare a che sia per riuscir questa lettera scritta in questa maniera; a me pare vna medicina al contrario.

For. Ma deccogli.

Vra. Poi che noi ci siam messi in man del medico, bisogna pigliar i siroppi secondo la sua ricetta; dall' effetto conosceremo, se sarà al contrario.

Aur. Egli è vn bello ētrare in vn laberinto sēza lo spago.

Vra. Io già ho fatto il mio disegno per quando sarà mancato ogn' altro aiuto. Andiamo a lui, che ci aspetta.

For. Padrone, statemi allegramente; par, che habbiate il morto dauanti: lasciate finir questa cosa a me, che

la'ncominciai già sei mesi; Credete, ch'io non ci habbia pensato abbastanza?

Aur. *E' vero, che la 'ncominciasti assai felicemente, facendomi venire in possesso dell' amata Donna con tua inuentione; ma, come di possesso ingiusto, n'aspetto ad ogn'hora vna per me crudel sentenza, che me ne spogli.*

For. *La prima cosa io ve ne voglio inuestire affatto; e chi v'ha più ragion suo danno. Datemi quella lettera.*

Aur. *Eccola.*

For. *Andate insieme dalle vostre Florinde; che Fidelia v'aspetta, informata da me del tutto, e da lei saperrete ciò, che hauete a fare. Ma che portate loro per mancia?*

Aur. *Io non sapeua, che fusser due, però non ho portato se non per vna, vna bella collana di perle, che l'ho quì meco, e vn bel drappo da farsene vna vesta, ch'è rimaso nelle casse in Dogana; ma Vranio ha presa hora di casa vn'altra collana simile alla mia.*

For. *Horsù, non perdete tempo, che s'appressa horamai la sera: Andate: Vedete, la porta è mezza aperta, v' hanno veduti affè. Entrate, e dite alla Balia, che habbia cura di serrar bene l'vscio; che, per ogni caso, nè vostro Padre, nè altri non vi possa entrare alla sprouuista.*

Vra. *Noi andaremo; Ma tu gouernaci a modo.*

For. *Dormite co' miei occhij, e non dubitate.*

SCENA OTTAVA.
Capitano, e Miconio.

E *Pur' infelice vita quella d'vn Cortigiano, obbligarsi a star sempre legato per vn filo a posta altrui, e non eßer padrone d'vna mezza hora di tempo per ispenderla per se, ne per gli amici. Ma io vo' veder, se Miconio è in casa. Tic, toc, tic, toc.*

Mic. *Chi batte? Oh, è V. S. Signor Capitano?*

Cap. *Non mi vedi, bestia?*

Mic. *Signorsì, ch'io la vedo: Ma perdonimi, s'io l'offesi. Comandatemi.*

Cap. *Che hai fatto da ch'io ti laßai?*

Mic. *Io ho scoperto, che fu buon partito il nostro a non andare innanzi a forzar quella porta; perche al certo non sono sproueduti: Quella casa è ben guardata; poco meno, che non ne toccai le mie.*

Cap. *Ed è stato chi habbia hauuto ardire di voler toccare vn mio creato?*

Mic. *Signor nò: Non hanno hauuto ardire di toccarmi.*

Cap. *Hanno fatto bene.*

Mic. *Ma hanno ben saputo minacciarmi in modo, che ho perdute tutte le speranze, che si poßa ottener niente, se non per mezzo della Giustitia.*

Cap. *Che Giustitia? La Giustitia la vo' far da me con questa spada. Vien via.*

Mic. *Affè non vengo. Ascoltate, Sig. Capitano.*

Cap. *Che vuoi? Che dici? Perche mi ritardi?*

Mic. *Io vi fò sapere, che dentro a quella casa v'è quasi*

vn'esercito d'huomini armati,

Cap. *Che ho a far'io di questo? Non ho io mille volte abbattuti eserciti interi? Mi faranno paura, hor ch'io sono adirato, huomini da niente, effemminati, codardi? E, quel, che è più, difensori del torto?*

Mic. *Auuertite, Signore; Che chi difende Donne, si chiama sempre difensore del dritto.*

Cap. *O dritto, o riuercio; sia come si voglia; io la'ntendo così. Vien via, dico.*

Mic. *Ascoltate ancho vn poco; Ascoltate prima ciò, ch'io vi vo' dire, e fate poi quel, che volete.*

Cap. *Spedisciti tosto auanti, che mi passi l'ira grandissima, che m'inuiperisce, e m'indraga; alla quale non può far resistenza huomo del mondo.*

Mic. *Passaßeui ella almen presto, che non mi trouarei a si mal partito.*

Cap. *Che dici? su, spacciati.*

Mic. *Che noi ci trouaremo a mal partito, se noi pensiamo aprir quella porta, mentre l'hanno fortificata dentro con mille stanghe. E quando l'aprißemo, io per me non crederei campare da tanti Archibusetti, che v'hanno portati.*

Cap. *Come Archibusetti?*

Mic. *Gli ho veduti io con questi occhij hor' hora; che ci sono entrati due Giouani amici strettissimi d'vn Cortigiano, dal quale facilmente gli haueranno hauuti, che ne suol tenere assai.*

Cap. *Eh, che la paura t'hauerà fatta parere vna cosa per vn'altra.*

Mic. *No certo, Signor Capitano. Ma almeno vediamo*

di metterci vn petto a botta, acciò che non ci distendano alla prima, ma ci dieno tempo a far qualche vendetta.

Cap. *Il petto a botta sta in hauer cuore. Tu se' troppo codardo.*

Mic. *Se'l petto a botta consiste in cotesto, vi farò vedere, ch'io son tutto petto a botta. Ma dite digratia. V'ha consegliato a far questo quel Signore Spagnuolo vostro amico?*

Cap. *Affadiga l'ho potuto vedere, non che parlargli. Andai a Corte; Egli era in certe faccende di fretta. In somma io non potetti più stare a quel disagio; che la rabbia mi rodeua. E poi: Ho bisogno di conseglio, io? Mi marauiglio di me, io.*

Mic. *E vero, che V.S. non n'ha bisogno: Ma non haueua questo a seruir per conseglio; anzi per vna scusa. Voi sapete quanto questo Giustissimo Signore ama la Pace nelle sue Città, e qual Giustitia tenga contra gl'inquieti, e tumultuanti. Hor se voi appiccasse vna quistione co' principali di questa Città, e ne nascesse il tumulto, ch'io vedo quasi per aria, è pur bene, che qualcuno sappia la cagione, che vi stimola a questo fatto, prima che'l facciate; acciò che possa far fede a S. A. della vostra ragione; e non habbiano a esserci scambiate le carte in mano. Hora è tempo, che sien finiti i negotij, e facilmente potremmo al passeggio verso ponte Vecchio, o in Via Maggio, o alla piazza degli Antinori trouar la Corte. Andiamo; Vi accompagnarete con l'Amico, e vi potrà venir fatto di narrar il caso*

non solamente a lui, ma ancho a qualcun'altro, che sia seco: Onde potrete hauer più testimoni della prouocation grande, che hauete hauuta a fare il risentimento, che voi pretendete: O forse potrebbe parer loro sì grande la vostra ragione, che, o venissero a farui spalla, o veramente operassero, che, senza altro, le Donne vostre tornassero in vostro potere: Il che sarebbe vostra gloria maggiore.

Cap. *Non, perch'io pensi d'hauer mai a riconoscer da altri ciò, che per forza di queste braccia potrei ottenere; ma per far' ancho questa vltima pruoua di vincer me stesso, io ti vo' compiacere. Andiamo verso Via Maggio.*

Mic. *Andiamo; Ma per quest' altra parte passaremo ancho per la Piazza de gli Antinori.*

Cap. *Sarà bene.*

Mic. *S'io posso voltare a vn cantone, s'io posso! Mi caccio in vna tauerna, che non n'esco per tre giorni, prima, ch'io sappia il fine di questa diauolarìa. La paura m'ha fatto pur dire le belle ragioni! Quand' io non sarò, seco facciasi'l Diauolo, e peggio. Saluar la pancia a' fichi, e chi vuol' ingrugnare, ingrugni.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vincastro, Emilio vestito a Pedante, e Fidelia.

ORA, che s'è incominciato abbuiare, venite pur via, che per la strada non è alcuno; E poi; chi mai vi riconoscerebbe?

Emi. *Io mi son pur trasfigurato stupendamente, è vero?*

Vin. *Diauol'è! Voi non parete più quel, che soleuate essere.*

Emi. *Così, se la traforella, vuol bene al Maestro, mi verrà subito incontra, pensandomi lui; e m'abbraccerà, mi bacerà, e mi farà mille carezzuole: Quand'io le hauerò poi le mani addosso, conoscami a sua posta; in ogni modo starà ferma, acciò ch'io non la rãpogni.*

Vin. *Oh buon discorso, oh buono: Ma hauetele prouista quella Gamurra?*

Emi. *A dirtela io ho pensato, che sia meglio darle vna dozzina di scudi, che se la possa fare a suo modo, e contentarsi del colore, della robba, e della misura.*

Vin. *Meglior suono non le potrà venire all'orecchie, che non così tutte le Donne hanno cotesta commodità, di contentarsi della robba, e ancho della misura. Ma volete voi darglieli così da voi?*

Emi. *Ben sai: Perche nò?*

Vin. *A me non par bene, così di secco in secco: La potreste*

far vergognare, e per la vergogna nõ ne potreste poi hauer piacere: E meglio, che gli diate a me, che gli darò alla Balia, che glie li dia poi da vostra parte; che si uergognarà meno a pigliarli da lei, che da uoi.

Emi. Tu di'l vero. Tò.

Vin. Non tardiam più.

Emi. Ma la porta è serrata.

Vin. Lassate fare a me. Tic, toc. fis, fis.

Bal. dentro alla porta. *Entrate, entrate.*

SCENA SECONDA.

Erchilio solo.

Hora, che vanno affrettando a'mbrunirsi e l'aere, e'l cielo, Io mi voglio accostare al mio Oriente, per riceuer ne gli occhij miei il desiderato splendore del mio caro sole. Ma nell'auuicinarmi al suo albergo, cu'egli co'raggi suoi deue fare vn chiarissimo giorno, douendo io passare per luogo da me nõ vsato, e doue facilmente potrei'nciãpando fare strepito, ed essere scoperto; nõ sarà male hauer q̃sta lanternetta cieca, da seruirmene oue bisogni, tenendola copta mentre, che'l camino mi si faccia facile. Amore mi sia scorta: L'uscio è mezzo aperto. Bene è non pder tẽpo, hora che per la solitudine della notte nõ si vede psona.

SCENA TERZA.

Vincastro, Emilio con la cassa; e Fistuco col lume, e con vno zanaiuolo appresso carico.

Che volete fare? per vna volta bisogna hauer patienza.

Emi. Canchero, la pesa.
Vin. Non debbe hauer sgombro hoggi.
Emi. Ma, che inuenzione goffa è stata questa? A che proposito farmi spallare? che non haurò poi vn gusto al mondo di quanto bene io possa hauere?
Vin. Io vi dirò. Non ha voluto la Balia, che quelle fanciulle s'auueggano di niente: e però non l'è parso bene, che facciate i vostri atti in quella casa; ma vuol, che voi siate con essa in casa vostra, doue con maggior commodità potrete cauarui le vostre voglie.
Emi. Se s'haueua a far così, perche nõ farlo alla scoperta.
Vin. Oh; Diauolo; voleuate, che se ne auuedesse'l vicinato? e quel, ch'è peggio, il vostro figliuolo, e la vostra moglie?
Emi. Tu di'l vero affè.
Vin. E poi, essendon'ella stata scacciata, come sapete, non ci sarebbe mai venuta, se non a portarcela in questa maniera; che pẽsa andare in ogni altro luogo.
Emi. Tu dì vero dico; Tu hai ragione. Non tardiam più di grazia, che questa cassa mi rompe l'ossa.
Vin. V'ho pur fatto nelle spalle vn buõ capezzaletto cõ cotesta vesta, che hauete indosso: Rassettateui vn poco.
Rag. Caminate zanaiuolo, che già siamo arriuati; Questa girauolta dal Mercato al Buco, per hauer cotesto vino, ci fa giugner tardi. Bisognerà bene, che voi siate suffiziente a cucinar tanta roba, che sia a tempo a hora di cena: Ma io so, che voi altri siete pratichi, siete; E poi, in casa, c'è da far buon fuoco.
Emi. Doue siamo hora? Non siamo anche giunti?
Vin. L'esser' vsciti al buio di quella casa, dou'era assai lume, m'ha fatto quasi perder la strada; ma noi siamo già

mo già presso: Bisogna voltarsi in quà.

Rag. *Entrare in quella casa ; Pigliate anche digrazia queste veste : Io verrò hor hora . Io ho sentito quà vn traspeggio ! Che domin può essere? Vo' tornare indietro. Oh rende l poco lume questo Pentolino.*

V n *Che guardi, fraschetta? abbassa quel lume.*

Rag. *Ch'impaccio vi do io ? Non si può egli andar per la strada a fare i fatti sua ?*

V n. *Chi vuol fare i fatti suoi, non guarda a quei d'altri.*

Rag. *Chi vi guata?*

Emi *Digrazia lascialo andare, se nò, lascierò andar'io.*

Vin *Di sopra, o di sotto?*

Rag. *Chi è quell'altro, che ti parla dietro?*

V.n. *Che t'importa? Caminate ; che questo forca ci vuol rouinare.*

Rag. *M'importa, perche siete quà intorno a casa delle mie Padrone.*

Vin. *Forse v'ha ire alcuno, che tu stai qui aspettandolo?*

Rag. *Sto il malanno. Quella è vna cassa di casa nostra. Posala giù. posala giù : Al ladro, al ladro ; Oh ladro ghiottone, s'è fuggito. Ma io ho veduto dou'egli è entrato : Alla Balia, il vo' dire.*

Vin. *Oh, Fistuco ; Non ti conosceuo : Va in casa : Di a Madonna Fidelia ogni cosa ; e domattina ti voglio poi aiutare a far tornare in casa quella cassa,*

Rag. *Non dubitare, ch'io non lo dica : Hor hora ti fo'l seruizio.*

Vin. *E passata meglio, ch'io non pensauo.*

Emi. dentro. *Tu mi fai forza.*

Vin. *Ma, che romor sento.*

SCENA QVARTA.

Emilio, Erchilio, Vincastro, e Capitano.

Emi. dentro. *Tienlo, tienlo.*

Erc. Non mi tenere, Vincastro; Io sto fermo, e non fuggo, e non fuggirò mai; perch'io sono innocente: E l'assassinato son' io.

Vin. Oh; Erchilio, che faceui quà in casa del mio Padrone?

Emi. Ben veruno non voleua fare. Io l'ho sentito alle mani con vna Donna la per le logge, e quando mi feci sentire; che corsi là al romore; prese la volta della porta, e mi sforzò, che non lo potetti tenere.

Vin. Se sforzò voi, non douette forse sforzar colei.

Erc. Signor' Emilio, io non nego il fatto, che hauete narrato; Ma, ringratiato sia il cielo, altro male non c'è corso; mercè a questa lanterna.

Emi. Dunque tu c'eri venuto per far male; e se non l'hai fatto, è stata disgrazia.

Erc. Anzi gratia singolarissima; Benche io non u'ero per male alcuno, come pensate.

Vin. Non la mandar più in longo con tante scuse. Racconta come è passato il tutto speditamente.

Emi. Che più raccontare? Tienlo; che voglio andar costì pel Bargello, e farlo gastigare: Da quà questa lanterna, ladroncello.

Erc. Signor Emilio; senza che V. S. vada pel Bargello, io da me stesso mi metterò nelle man vostre, e'n Prigione, e doue vi piace: Ma vi vo' ben pregare, che vi piaccia d'ascoltare il mio miserabil caso.

Cap. Quel vellaco, hideputa! Me l'ha fatta affè; ma me

la pagarà. Non sia io il Capitan Germinotauro, se non nel pago.

Vin. Ecco'l Signor Capitano Padrone di costui.

Emi. Sia chi vuole; io'l vo' far castigare.

Cap. Ma che fa quà'l mio Paggio? Erchilio, vien qua.

Erc. Signor mio, non posso; ch'io son prigione.

Cap. Che prigione? lasalo sù.

Vin. Piano, Signor Capitano, che se bene è prigione, è volontario: Egli è stato trouato, come mal fattore, in casa quì del Signor Emilio mio Padrone: E non crediamo, che V. S. voglia patire, che la sua fameglia faccia furfantarie di veruna sorte.

Cap. Anzi voglio esser'io quel, che la vo' gastigare a peso di carbone. Contatemi il fatto.

Emi. Egli'l dirà meglio di noi.

Cap. Dì su, suergognato, dì su.

Erc. Io son nelle vostre mani, come di mio Padrone; e'n quelle del Signor Emilio, come di tale, che da me si tiene ingiuriato, hauendomi trouato in casa sua senza occasione. Fate di me quello, che'l fallo mio meritarà; se fallo il giudicarete; e se le mie miserie non vi mouono a pietà dell'infelice mio stato.

Cap. Non tante parole: Alla conclusione, al buono.

Erc. Io per timor del Padre mio troppo terribile, e troppo aspro nel gastigare ogni mio minimo errore, essendo d'età d'ott'anni in circa, hauendo inauedutamente, scherzando, rotta la testa a vna mia sorella, mi partij da casa, e dalla patria, dou'ero nato: E sẽza dar nouelle di me, sono stato dieci anni al seruitio di diuerse persone, cãpando la uita infelicemẽte.

Vin. Costui l'ha presa molto longa: ci siam per vn pezzo.

Erc. Concluderò più tosto, che non pensi.

Cap. Seguita dunque.

Erc. Sei mesi sono V. S. mi prese a' suoi seruigij, e se nel seruirla io mi son portato mai meno, che honoratamente, e se ho mai dato inditio d'animo vile, o di costumi corrotti, ella stessa, e chi m'ha praticato, ne può far fede. L'ho seruita fedelmente ouunque m'ha guidato per tante, e tante Città. Venuto vltimamente in Fiorenza, ha voluto la mia sventura, che alloggiata V. S. in questa vicinanza di rimpetto alla casa del Signor Emilio, m'è venuta veduta alcuna volta la Signora Fuluia sua figliuola.

Emi. Ohime; la cosa è di peggior natura, ch'io nõ pensaua.

Erc. Ascoltate pure; che trouarete molto meno, che non pensate. Occorse, nel mirare spesso a quelle finestre, che Genilia s'innamorò di me, e giudicãdomi d'animo basso, si come in bassa conditione mi vedeua, hebbe tanto ardire, e sì poca vergogna, che mi fece, per mezzo di Fineria, ricercare dell' Amor mio: Io; doppo alcune leggiere ripulse; pensando, col fingere, aprirmi la strada di palesar l'amor mio alla Signora Fuluia; mostrai di riamarla.

Vin. Vedete, se eran vere l'accuse, Signor Padrone?

Erc. Ma vscita di quella casa con mala gratia de' Padroni, com'ho inteso, hauendo io perduta quella speranza, mi scopersi a Fineria; laquale cõsultando con Genilia, mi haueua dato ad intendere di condurmi a parlare con la Signora Fuluia in vna camera terrena colà lontana, doue il Signor Emilio m'ha sentito

far contrasto non con altri, che con Genilia: Laquale, non so in qual modo iui condottasi, voleua da me per forza quel, che per Amore non le voleuo dare: E fu buona ventura, ch'io hauessi cotesta lanternetta cieca, che altrimenti mi sarei trouato al buio.

Emi. Ferma vn poco: Aspetta. Vincastro vien quà.

Vin. Eccomi, Signore.

Emi. Non mi diceui che Genilia era in quella cassa?

Vin. Signorsì. Ma se'l Diauol non ne l'ha cauata, non so come possa esserne vscita.

Emi. Va: Vedi vn poco, se tu la truoui per quelle stanze, o altroue, e fermala. Seguita, se vuoi dir'altro.

Erc. Io non ho che dir'altro, se non, che vogliate scusare gli errori giouanili, tanto più non essendo seguito male alcuno; come intendete.

Emi. Da te non è rimasto: Signor Capitano, quando sia con vostra grazia, io lo voglio dare in mano de gli Otto, che lo gastighino, com'e' merita.

Cap. Che gastigo volete, ch'ei meriti, se non ha errato?

Emi. Buono: Quasi, che'l corromper le serue, e farle Ruffiane, non sia errore, e che l'hauer'ardire vn par suo di vagheggiar le figliuole de' Gentilhuomini, ed entrar per le case loro, per vituperar le famiglie honorate, non meriti gastigo.

Erc. Questo mi restaua a dirui; Che non per vituperarla ho io amata la Signora Fuluia; ma con santa intentione, che mi fusse sposa.

Cap Oh, sciaurato, vigliacco. Tera via pezziente: Vn par tuo volersi stimar degno d'imparentarsi con vn Gentilhuomo.

Erc. *Signor Capitano, la mia pouera Fortuna mi sforza a sopportar le parole, ch'io sento: Ma se V.S. conoscesse me, e' miei Genitori; Basta; hauerebbe più tosto de' casi miei pietà; Ma patiētia; I miei peccati, ben che fanciulleschi, m'hanno cōdotto a questo partito.*

Cap. *Chi saresti mai? altro, che vn disgratiato, plebeiuzzo, paggetto?*

Erc. *Disgratiato si bene, ma plebeio non già; benche di V. S. Paggio, non per natura, ma per bisogno. Mio Padre è Don Rodrigo Gonzales de Mendoza.*

Cap. *Vallame Dios; Don Rodrigo Gonzales de Mendoza? Guarda che dici.*

Erc. *Io'l dico, e'l posso accertare; perciò che al partir mio tolsi di casa tai contrasegni, che al mio ritorno mi potesser far riconoscere; E parte n'ho quì meco, e parte n'ho in casa, che se a V.S. piacerà chiarirsene, sarà facil cosa sgannarsi; se di lui ha notitia.*

Cap. *Come s'io ne ho notitia? Quanto di me stesso. Signor Emilio, V.S. vede a qual termine noi siamo: Io desidero chiarirmi di quāto Erchilio afferma: Egli, per quanto pretendete, è vostro prigione; E benche, io per ragione, o per forza potrei toruelo; nientedimeno, conoscendo, che fra' veri Gentilhuomini conuien la creanza; per termine di cortesia, vi domando, che'l lassiate in mio potere per vn'hora, che vi giuro, a fe di Caualiero, di rimetterlo in poter vostro.*

Emi. *Io mi contento, con cotesto patto.*

Cap. *Vieni meco in casa, Erchilio.*

Erc. *Io non vi lasso.*

Vin. *Signor Padrone, io ho cercato per tutta la casa, e non*

ho trouata nè viua, nè morte Colei: Ho paura, che non sia stata vna burla doppia.

Emi. *Hai tu veduta Fuluia?*

Vin. *Signor sì. E' in camera con la Signora Madre; laquale (domãdandole io se la figliuola sia stata in parte alcuna della casa senza lei) m'ha detto, che da ventuna hora in quà nõ si son leuate dinsieme a cucire.*

Emi. *Oh, benedetta figliuola. Manco male. Ma io non intendo come Genilia possa essere stata in quella stãza: Io vo' pur chiarirmi, quel che sia in q̃lla cassa.*

Vin. *Doue hauete la chiaue?*

Emi. *Eccola; non l'ho dimenticata, nò.*

Vin. *Horsù andate da voi., ch' io non voglio esser testimonio di quei saporiti baciozzi, che voi le darete: Io v'ho lassato vn buon lume.*

Emi. *Non ti discostar da casa. per ogni bisogno.*

Vin. *Così farò, andate. Io voglio stare pure a sentire, che partito habbia a pigliar quel uecchio quando uedrà quiui racchiuso il Pedante, e quali scuse trouarà il Pedante, vedendosi sopra il vecchio.*

Emi. dentro. *Ohime.*

Vin. *Ma io sento romore.*

Emi. dentro. *Misericordia.*

Vin. *Escon fuore. Addio. Ci riuedremo a cena.*

SCENA QVINTA.

Emilio, e'l Pedante con vna Mascara da Diauolo al viso.

OHime, ohime; Oh pouero vecchio.

Ped. *Ferma, Siste gradum chiunque con tanta au-*

audacia per le notturne tenebre furari memet a me ſteſso hai tentato. Io l'ho capto, fauore ſui luminis, & micantis Dianę.

Emi. Che Macometto ſteſſo m'ha tentato? e che Diana? Io dico il Diauolo ſteßo. Oh, oh, poueretto me.

Ped. Ehi; quid? Demon? non ſum.

Emi. Ne Damon, ne Mopſo, non conobbi già mai.

Ped. Verum quis tu es?

Emi. Non vo' far quiſtione nè da vero, nè da burla. Tornati alle tue ombre, ch'io prometto non guardar più in parte doue ſia Genilia.

Ped Genilia? Ehu. Quid tibi cum Genilia?

Emi. Laſciami, ti ſcongiuro, ch'io la rinuntio a te, e a' tua. Oh pouero Emilio.

Ped. Emilio? Papę: Io la voſtra Magnificenza conoſciuta nõ haueua. Fo reuerẽza a quella denudato capite.

Emi. A qual quella? Oh; Che vedo? Maeſtro (voi non ſete già'l Diauolo, eh?) E che faceuate voi'n quella caßa?

Ped. Per ſaluar la vita, ſi fa talhora iactura non poca di riputazione; quantunque io non vadia arbitrando ſcapitarne, nec dracmam quidem: Etenim, con due non la volſe Orlando, Nec Hercules contra duos.

Emi. Eccoci co gli Ercoli di ſtamattina.

Ped. Dico, che due Sicarij, ambi di gladio armati, e adiroſi, ſono ſtati in cauſa, ch'io aſſennatamente ſaluatomi nella magione di queſte Pellegrine, dal timore vndequaque circondato, m'incauernai in quell' Arca; doue inuento queſto pileolo, queſto berrettino, con queſta pendente Perſona; per lo freddo aere, che per le rimule la entro penetraua; così e la teſta,

e'l volto ricoprirmi forzato fui.

Emi. *Hora v'ho inteso meno, che la prima volta.*

Ped. *E mentre lungitano dal periculo, e dal riottoso Milite, quiui ascondito dimorauo; Vranio, con vn'altro sodale, hauer' ordinato con grandi speserie vna lauta cena, e che trattauano insieme di voler desponsare in questa sera le due Giouecule Sicane, ho vdito.*

Emi. *Io non intendo nè Giouenche, ne Cani. Ma che dite d' Vranio.*

Ped. *Intromettiamoci in casa, che m'intenderete.*

SCENA SESTA.

Forchetta, e Acronio.

Credo, che horamai sarà in ordine la cena, e fatto l'apparecchio: E già s'è alzata la Luna, che allumina benissimo questa via; Onde'l vecchio non douerrà temere d'vscir' al buio; nè di logherar candela, nè tizzone, volendolo io far' vscir fuora; ma io sento gente intorno all'vscio, affè; ch' egli è lui.

Acr. *Ringraziato sia'l cielo, che ha sì bella, e sì risplendente lanterna, che può far lume a ciascuno, senza pericolo d'hauer' a portar candela, che t'auuampi le mani, nè lucerna, che ti si versi addosso.*

For. *Buona sera, Signor Padrone, che buone faccende a quest' hora?*

Acr. *Io son venuto quà fuora per veder di te, e d' Aurelio; che mi parrebbe horamai tempo di ridursi a casa.*

For. *Le non son' anche tre hore, e non si suol cenare infino alla Campana, che di questo tempo va alle cinque:*

Ma

Ma perche non guatauate dalle finestre, senza pigliar questo incommodo?

Acr. Oh, io ti dirò: Le finestre eran già serrate col chiauistello, si che a farmi fuora, bisognaua aprir quello, e le finestre, e le impãnate, e poi riserrarle, e andauano a rischio di logherarsi, o di strapparsi, e hauerle poi a rifar più tosto. E sai bene, che ci si spẽdono gli occhij.

For. Da vna volta in sù non si trouerebbon a credenza; ma gli strappi con le toppe si rimendano; che ce ne son dell' altre già sett' anni. Ma non vedete, che a scendere all'vscio, oltre all'vscio stesso, che nel mandarlo in quà, e'n là consuma le bandelle, e gli arpioni; voi logherate molto più delle scarpe, e delle scale, che non fareste delle impannate?

Acr. Tu se' sottile; Io non vi pensaua. Maa, galanthuomo, hor ch'io mi ricordo, credi, ch'io mi voglia star così delle tue furfanterie? Come hauete data buona mancia a quel Pescatore, e a quell' Albergatore? Oh scelerato, bugiardo, furbo: Che se non fusse pel ben, ch'io voglio a Aurelio, e per la promessa, ch'io gli ho fatta, io ti vorrei dare vn carico di bastonate, e poi farti andare in vna Galea a vita. Ho ben saputo da lui ogni cosa, sì.

For. E'l Signor' Aurelio n'ha incolpato me? Bene, bene. Io sarò'l mal fattore, io'l bugiardo, io'l furbo, io lo scelerato. Horsù, aspetti pure; Basta: Ma, zitto. Meglio è manicarsi quel, che vno ha, che dir quel, che vn sa.

Acr. Anche minacci, e borbotti, furfante?

For. Lo conoscerete anche voi; abbellagio. Non accade altro. Togliete questa lettera, che ho hauuta da lui p

portaruela; e pregarui a far quãto in essa si cõtiene.

Acr. E doue è *Aurelio*?

For. *Io nol sò.*

Acr. *Che Idio lo benedica: Ha scritto in modo, che non solo non harò bisogno d'occhiali, ma la vedrò anche al lume della Luna. Padre mio carissimo, e Padrone osseruãdissimo. Il nostro Forchetta, da ch'io vi res*

For. *Leggeua forte, hor s'è pentito, e seguita pian piano. Guata occhiacci, che vi fa sù! Oh, come gli strabuzza! par mezzo mezzo, che gli vogliano schizzar di testa: Quel, che fa l'Auarizia! par che crepi; Il boccone è amaro; lo strozzerà al certo, Oh com'io'l uo' pigliar bene all'hamo; lo vò cauar (s'io posso) fuor di tanta abbondanza, per farlo morir di sete, com'vn pesciolino. Eccolo alla volta mia. E' si scioglie il cintolo. Diauol, ch'e' voglia far'il Birro da se.*

Acr. *Forchetta, doue se'?*

For. *Eccomi quà. M'ero allontanato per non intendere i vostri fatti.*

Acr. *Tu se' ben creato più, ch'io non pensaua. Sai tu quel, che mi scriue Aurelio?*

For. *Signor noe; ne mi curo saperlo.*

Acr. *Credolo, per vna certa curiosità non conueneuole; Ma è douer, che tu lo sappia: le buone nuoue non debbono star celate. Dammi la mano.*

For. *Oh, è troppa affabilità la vostra, a dimesticarsi tanto meco, ch'io sia fatto degno toccarui la mano; che nouità è questa? Oh, ohime.*

Acr. *Tu ci starai; Ribaldo, gaglioffo.*

For. *Ohime; che ho fatto, ch'io meriti questo da voi?*

Che

Acr. Che hai fatto, eh? E che non hai fatto? E che non hai tentato di fare? Tu? tu hai ardire di sparlar contra'l mio Aurelio, perch'egli s'è portato meco si bene, rendendomi quei danari, che se hauesse fatto a modo tuo sarebbon perduti?

For. Anzi farò sempre fede, ch'egli ha fatto troppo bene.

Acr. E ti vai vantando, con tua'nganni cauarmegli di mano con degli altri?

For. Io ho dette queste cose?

Acr. Sì, sì. Tu, tu. Galanthuomo.

For. Chi ve l'ha dette, v'ha dette le bugie.

Acr. Taci, insolente. Questa lettera ti conuince. Però ti voglio tener così legato tanto, ch'io mandi pel Bargello, che ti vo' far balzare in vna prigione per tutta la vita tua, e non mi stare a replicare, e farmi salire in maggior collera, che ti manderò anche in Galea.

For. Mi fate torto.

Acr. Sì; Che douerei farti strappare vna cauezza. Ma non la puoi fuggire; indugiar sì bene, fin che di Forchetta si faccia forca. Vien via, vieni.

For. Deh, per l'Amor di Dio scioglietemi; lasciatemi.

Acr. Che tu potessi meglio fare scapigliare quel figliuolo, che senza te sarebbe vn'Agnolo. Che voleui fare di quei quaranta scudi? Tu gli voleui fare il collo, per fargli rompere il collo, eh?

For. Oh misero, e infelice voi. Voi con la vostra crudeltà verso di me sarete cagione, ch'e' romperà'l collo da douero. Oh. Idio, Quel pouero Giouene, ch'egli habbia a morire bell', e vestito, sano, e schietto! E questo Vecchio, che douerrebbe esser morto già venti anni

ti anni, viue per dispetto del mondo.

Acr. Io dispetto del Mondo? Vieni, vieni; non tante ciance: Ti manderò ben'io in luogo, che non mi ruberai più nè oro, nè argento.

For. Se non lo ruberò, mel darete spontaneamente.

Acr. Sputami'n faccia.

For. Anzi mi pregherrete, ch'io'l tolga, e più, che non pensate. Se voi sapesse, che chi ha messo me nelle vostre mani con tanto pericolo, è egli in pericolo molto maggiore, e della vita, e dell'honore, mi sciogliereste, mi lascereste, e mi preghereste anche. Ma via, via; menatemi via; fate l'offizio, che hauete incominciato; Così sarete sicuro del vostro oro; ch'io vel lascerò stare, ne vel toccherò.

Acr. Dì, dì, manigoldo in qual pericolo è Aurelio?

For. Io vel vò far vedere per farui arrabbiare: Venite; accostateui quà meco.

Acr. Doue mi vuoi tu menare?

For. Quattro passi più quà.

Acr. E dieci anche.

For. Hora vel farò vedere. Aprite pian piano, che non faccia romore, questa finestra, mandandola con mano vn poco in dentro: Accostateui.

Acr. Passa di quà, surfante.

For. Vedete voi il bello apparecchio?

Acr. Lo vedo; E quindi poco lõtano Vranio, e vna Giouene.

For. Guatate vn poco più in là, o più in quà.

Acr. Obime; son finito.

For. L'hauete voi conosciuto?

Acr. Così fussi stato cieco.

Che

For. Indouino. Che ſi ci fa la dentro?

Acr. Aurelio ha abbracciata, e baciata vn' altra Giouene, e meſſole vn'anello. Ohime; Doue è la dote, ch'io penſaua d hauere?

For. Queſto non è nulla. Ma non v'è ella paruta bella?

Acr. Ohime, ch'io non mi curaua di tanta bellezza io: Io hauerei voluto vna buona dote di quindici, o ſedici mila ducati, come gli altri par mia, e vna Donna da bene, e non tanta bellezza.

For. E che vi credete? Che ſia qualche Zimarrina?

Acr. Chi vuoi, che ſi ſia condotta a queſto termine, ſe non vna tale, ò peggio?

For. Voi v'ingannate.

Acr. E chi è ella dunque?

For. Lo ſaperrete da altri.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Erchilio, Acronio, e Forchetta.

Queſto mio ſopranome è ſtato cagione, che tu non habbi conoſciuto me molto prima; ma io ho cariſſimo hauerti conoſciuto per mio Nipote con queſta occaſione, nella quale mi ti ſe' ſcoperto d'animo generoſo, e inuitto non ſolamente nelle riſpoſte fatte a me dianzi; ma hora a voler' eſſer meco a trar per forza di quella caſa Colei, che per forza mi vuol ritener quello ſgratiatello d'Aurelio; che del Pedante credo quel, che m'hai detto tu.

Acr Chi è colui, che nomina Aurelio?

For. A tempo è venuto coſtui.

Erc. Signor Zio, mentre ſarò con V. S. non temerò d'al-

cuno; cosi V. S. non dubiti dell'animo mio.

Cap. *Don Flamminio (che non ti vo' più chiamare Erchilio) tutti gli altri contrassegni sono stati appresso di me superflui; cotesto animo solo ti palesa del sangue nostro. S'io lo truouo, s'io lo truouo, gli vo' far vedere, se m'ha a stimare vna vil femminella, o vn valoroso Capitano. Non ho a saper difender le cose mie? Non mi essaudisca Marte, e non m' ascolti Bellona, s'io non cauo ad Aurelio il cuore, e non lo faccio mangiare caldo caldo, e sanguinoso a Colei.*

Acr. *Chi è costui, che minaccia tanto contra Aurelio?*

For. *Dicono, che è zio di quella Giouene, alquale egli l'ha trafugata.*

Acr. *L'ha tolta per forza?*

For. *Non istarete molto a saperlo.*

Cap. *Io desidero sopra tutto trouarcelo, che, se per lor mala ventura gli truouo abbracciati, in vn colpo solo gli mando a Satanasso.*

Acr. *Ohime son morto; Oh figliuol mio. Forchetta, tu che se' vn tristo ripieno d'inuenzioni, soccorrimi.*

For. *Che volete, ch'io faccia? Già son vn tristo, e per tale sarò anche stimato da chi mi tenesse per buono, vedendomi così legato. Non c'è rimedio. Bisogna lasciar correr' Arno alla'n giù.*

Acr. *Eccotti sciolto.*

Erc. *Signor zio (bench' io non sia da dar conseglio a V. S.) io non sarei di parere, che noi facessimo tanto male. Assai ricompraremo noi il nostro honore, se quello, che altri ci ha tolto per inganno, noi ce lo ritogliamo per forza.*

Nò,

Cap. Nò, nò. La nostra ingiuria non può eßer vendicata se non col sangue.

Acr. Forchetta non ti smarrire.

For. Signore, io vado pensando, che se voi prometteste a Costui di fare vna contradote di cinque, o di sei mila ducati alla Nipote, sarebbe facil cosa, che si quietasse, parendogli così hauer ricomperato il suo honore; ed a lui anche donarne vn cinque, o seicento.

Acr. Ohime, tu mi vorresti morto affatto. Nò, nò: Vedi, se con qualche buona parola, e poca sõma di danari, tu lo puoi suoltare a far la pace, e se gli renda Colei.

For. Mi prouerrò; ma non ne farà nulla; e ella è già sposata.

Acr. Accomodala a tuo modo, pur, ch'io veda tornarmi viuo il mio Aurelio. Oh, poueretto me, quanto mi costerà.

Erc. Signor zio, io sarò sempre con V. S.

For. Chi ragiona quà?

Cap. Che ne vuoi saper tu, pezzo di furfante?

For. Oh, Signor Capitano, V. S. mi perdoni; ad ogn'altro hauerei pensato a quest'hora, che a lei.

Cap. Ou'è'l tuo Padrone?

For. Il Giouine, o'l Vecchio?

Cap. Che ho a far'io co' Vecchij? Io cerco il Giouane.

For. Per bene, o per male?

Erc. Ben sai, che non lo domandaremmo per male.

Cap. Anzi per fargli benefitio; Che mai più non habbia a sentir caldo d'Amore per Donne altrui.

For. Signor Capitano, V.S. mi da licenzia, ch'io parli seco liberamente.

Cap. Mi contento.

For. E posso dir senza timore di riceuer, per cosa, ch'io dica, affronto da V. S. ne da questo suo Paggio?

Cap. Già fu mio Paggio, hora è mio Nipote.

Erc. Ti prometto per lui, e per me, che non ti offenderemo, per cosa, che tu dica, mentre starai ne' termini della creanza.

Acr. Idio me la mandi buona.

For. Signor mio, Perche io era in Cicilia quando V. S. comprò quella Giouene con la sua Balia, io sò benissimo, ch' ella spese nell' vna, e nell' altra dugencinquanta ducati, ed altri dugencinquanta ne debbe hauere spesi in viaggi, andando cercandola: Però, quando ella si contentasse di rimborsarsi di questi cinquecento, ed anche di qualche cosa più, e lasciasse in pace la Signora Flamminia al mio Padrone, che già l'ha sposata, e fattale dote di cinquemila scudi, egli vi sarebbe perpetuo seruidore; E piacendo così a V. S. potrebbe ripigliarsi Madonna Fidelia Balia della Signora Flamminia.

Erc. Fidelia, e Flamminia?

Cap. Habbi gratia alla lingua tua, che seppe domandar sicurtà, ed alle lingue nostre, che non sepper negartela, che a questa hora saresti tanto sotto terra, quanto è in alto la spera del fuoco; desuergonzado, detestable, traydor, vellaco, que eres.

Acr. Ohime; Non c'è più speranza.

Erc. Signor Zio, per grazia ascolti V. S. due parole.

For. Se non era il Nipote, che l'ha tirato da parte, pur che fusse bastata la promessa del Zio.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Vranio, Acronio, Forchetta, il Capitano, e Erchilio, e Fistuco in fine.

IO *ho sentito il Capitano far gran romore, vo' pur vedere, s'io la so assettare, o guastare affatto.*

Acr. O Vranio, o figliuol mio; poi che'l male è fatto; torna in casa, e dì a Aurelio, che scappi via, che costui non ve lo truoui.

Vra. Non dubitate; lasciate fare a me.

For. Signor Vranio, son quà anch'io; voglianne noi affrontare vn per vno, e finirla?

Vra. Nò, nò. Statti pur'addietro, e non metter bocca a niente, e non far motiuo alcuno, se non uedi necessità. So ben'io come l'ho a guidare. Dou'è andato?

For. E là col Nepote a consiglio.

Vra. Se la Luna non mi fa trauedere, quegli è'l suo Paggio.

For. Vero, ma pur'hora ho sentito nominarsi, fra loro, Nipote, e zio.

Vra. Horsù ritirati: Io aspetterò, che si voltino in quà.

For. Signor Padrone, stateuene quiui da parte a veder, se bisogna nulla: Io intanto entrerrò dal Signor Aurelio; all'occasione fatemi cenno.

Acr. Va, va: Digli, che si salui.

Cap. Io non so come possa star questa cosa.

Erc. Non mi dite voi, che quei Corsali haueuan fatta quella preda nelle parti di Sardegna, vicino alla Città di Cagliari?

Cap. Vero.

Erc. Ed io v'aggiungo; che in quei giorni, che V. S. mi

prese

prese per Paggio, hauendo io paßato allhora il Mare, m'ero trouato in vna Galea, con vn'altro passaggiero, il quale era natiuo di quella Città medesima, che cosi ragionando s'era manifestato: Allhora per desiderio d'intender nouelle di casa mia, se ben nõ mi diedi a conoscere, feci cadere il ragionamento a tal termine, ch'io gli domandai di Don Rodrigo Gonzales de Mendoza Presidente della Prouincia, e di Donna Gostanza figliuola del Comendador Alonso de Padiglia; che è mia Madre.

Vra. Don Rodrigo, e Donna Gostanza?

Cap. Vorrei, che tu mi concludesse qualche cosa horamai.

Erc. V.S. m'ascolti. Colui mi rispose, che Donna Gostanza s'era infermata di dolore per hauer perdute due figliuole, e per la ostinatione di Don Rodrigo suo marito, e lor Padre; che in verun modo non volse nè certarle, nè farle cercare: Cosa, che mi si dà a credere per la sua troppa terribilità, e per la esperienza nella mia propia partita.

Vra. Sig. Acronio, è accõmodato ogni cosa: Non dubitate.

Acr. Cosi voglia il Cielo.

Cap. Tu mi dici vna gran cosa. Questo mio Fratello fu sempre disamorato.

Erc. Non mi resta altro dubbio, che'l Nome di Florinda.

Vra. Questo dubbio lo scioglierò io. Buona sera al mio Signor Capitano. Se non è troppo ardire, io vorrei venir in terzo a cotesto ragionamento, poi ch'io non penso portar disturbo alcuno, ma consolazione.

Cap. Non si può sperar' altro dalla presenza d'vn sì gentil Caualiero, qual'è V.S. Dica, se siamo buoni a seruirla.

Pri-

Vra. Primieramẽte m'allegro, che questo grazioso giouane sia nipote d'vn valoroso Capitano, qual'è V. S.

Erc. E' per grazia di V. S.

Vra. E per li meriti vostri; che da prima, ch'io vi viddi, ui stimai degno di nobili parenti. Mi rallegro poi d'hauer' a dare alle SS. VV. vna carissima nouella, per mezzo della quale spero debbiate pacificarui col Signor Aurelio, e che io anchora mi faccia vostro intrinseco amico, se non vi sdegnarete amendue riceuermi per amico, e per seruidore.

Cap. La gratia, e le singolari maniere di V. S. sono da essere desiderate.

Vra. La Signora Flamminia, e la Signora Florinda, che per veri nomi son dette, quella Donna Eluira, e questa Donna Isabella; figliuole del Signor Don Rodrigo di Mendoza; sorelle quì del Signor Don Flamminio, e nipoti di V.S. sono ambedue in custodia di due loro nobili, ed honorati Sposi, caste, ed intatte de' corpi loro, come se fussero in guardia della istessa Donna Gostanza lor madre; prontissime a domandar perdono alle SS. VV. la doue possano pensare in cosa alcuna hauerle offese: Benche quanto hanno fatto, sia stato forzatamente; non essendo stata lor volontà nè'l partirsi dal padre, quando ambedue con la Balia furon fatte preda de' Corsali, nè dell' vna di loro il fuggirsi da V. S. come da loro più a pieno potrà intendere. Anzi possiamo tenere, che questo sia auuenuto per nostra buona ventura.

Cap. Io rimango molto marauigliato del caso, e ringratio il Cielo, che Flãminia non rimanesse alle mie mani;

Lo

Lo sposo della quale, m'indouino, che debbia essere il Signor' Aurelio, ond' io vo' farle Dote di diecimila scudi, oltre a quella, che le darà suo Padre, e di tanto, credo. che si contentarà ancho Don Flamminio.

Acr. *Oh Capitano Generoso!*

Erc. *Io ne son contentissimo: E desiderarei, che fuße così bene allogata l'altra anchora.*

Acr. *Quei diecimila scudi mi rendono l'anima.*

Vra. *Dell'altra sorella di V. S. lo Sposo sarò io, se non le dispiaccio.*

Erc. *Come? Che mi dispiaccia V. S. allaquale dal primo dì, ch'io la viddi, le dedicai'l cuore? Così piacesse al Cielo, ch'io non dispiacessi a lei, com'io non poteuo desiderar' altra gratia, che venirle cognato, e seruidore.*

Cap. *Signor' Vranio; A quest' altra mia Nipote, che fia sposa di V. S. e a Don Flamminio, voglio laßar per egual portione il restante delle mie facultà, che passaranno vinticinque mila scudi. Prego V. S. che (sì come non ha sdegnata Donna Isabella per sua sposa) così non voglia sdegnar Don Flamminio per isposo della Signora Fuluia, facendo in tal modo il legame di questa parentela più vnito, e più stabile.*

Vra. *Questo mi sarà singular fauore: E (se tanto può promettere amato figliuolo d'vn' amoreuol Padre) io la prometto senza fallo: Ed hor'hora uoglio mandar per lui, che insieme con la Signora Madre, e con Fuluia vengano in questa nostra casa, doue fin' hora le nostre spose sono state a pigione, e quiui si faccian allegramente le nozze; già che per diligenza di Forchetta ci sarà prouisione abbastanza; E'l Padre de*

Si-

Signor' Aurelio; che è quà presente, son sicuro, che nō disdirà a cosa veruna, che per me uenga proposta.

Acr. Anzi voleua esser' io quegli, che proponesse questo partito, se nol faceuate voi. E vi prometto da quì innanzi esser' vn' altro Acronio, ch' io non sono stato fin' hora; che la generosità del Signor Capitano m'hà mosso. E quei cinquecento scudi, che hoggi m'ha resi Aurelio, e buona parte de' diecimila, che per lettere m'ha rimessi, voglio, che si spendano in nozze, allegrezze, e feste.

Rag. Idio ci mandi delle nozze de' Miseri.

Cap. Da vn vero Gentilhuomo, come V. S. non si poteua sperar meno; ed io anchora voglio stare à parte di queste allegrezze. Voglio ordinare vna Barriera all'vsanza di Spagna sontuosissima.

Erc. Non ispendiamo più tempo in disegni: Già la notte camina a gran fretta.

Vra. Il Signor Cognato dice'l vero. Io asicurerò la strada alle SS. VV. vengano allegramente: Sig. Acronio, seguitatemi: Io fra tāto dirò a Fistuco, che vada a chiamare il Signor Padre, e la Signora Madre, e Fuluia; E'l Maestro, che faccia qualche bello Epitalamio; Ed anche Miconio, che ci tenga allegramēte.

Cap. V. S. è troppo compita, vada pure auanti.

Rag. Signor Vranio son quì; e ho sentito ogni cosa, e intese tutte le imbasciate, che ho a fare; non dubitate; saprò ben farle, sì: Ma non indugiate più, che la vostra Signora Sposa fa le crocette, mētre quell'altra (facendo le stringhe) si pasce de' dolci sguardi del suo sposo.

Erc. Vdite Signor zio, se questo è vn vispo figlioletto?

Lo

Cap. Lo voglio pigliar per mio Paggio, e menarlo in Ispagna: Verrai volentieri?

Rag. Signorsì, io.

Vra. Non ci faccian più aspettare.

Cap. Entrate, come promettesle, e noi vi seguiremo.

Vra. La promeßa è debito.

Rag. Signori Spettatori, se le veste, ch'io portai dianzi alle Spose, fussero state fatte affatto a lor dosso, si lascerebbono forse da voi riuedere: Ma perche son riuscite vn poco misere, si vergognerebbono, se fusse lor veduto così in publico quel, che hanno sotto all'affibbiatura degl' imbusti; da domani in là non saran così strette: Ma se pur vi volete prouar voi d'allargargnene vn pocolino, v' inuitiano tutti tutti a cenar con noi, alle case vostre. E voi, bellissime Donne, se volete far compagnia alle Spose a cena, e alloggio, vi prometto, che v'haueranno sì care, che vi metteranno ne' lor propij letti. E se la nostra Commedia non v'è piaciuta, accettate il buon' animo, e la voglia, che questi Giouenì, e l'Autore haueuano di faruel' in modo, che vi desse gusto; che se pur n'hauete hauuto vn ciantellino, fauoritela col gridare. E viua la MENZOGNA; E viua la MENZOGNA amica del Mondo.

IL FINE.

